

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA PRO PADOVA
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELLE P. T.

11-12

novembre - dicembre 1967 - un fascicolo L. 1000

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 11-12

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
170 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



A BASE DI CHINA
RABBARO
E GENZIANA

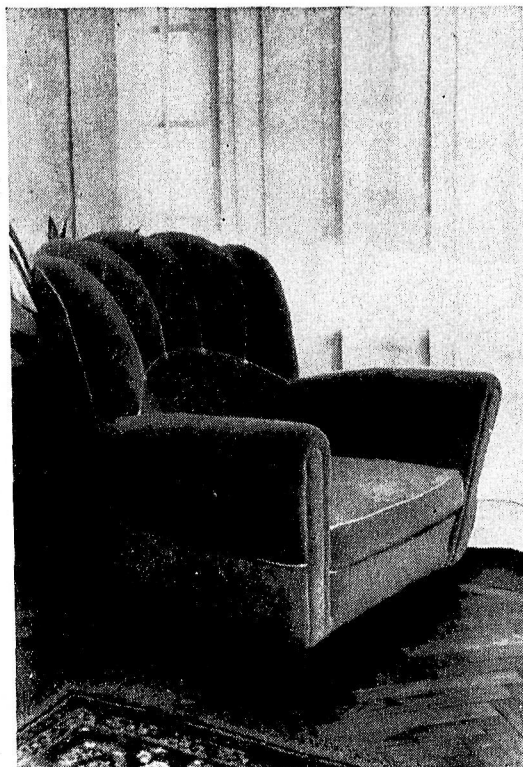
APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

arredamento della casa

- COLORITURE
- VERNICIATURE
- CARTE DA PARATI
- STUCCHI
- TENDAGGI
- SALOTTI
- POLTRONE
- MOBILI



CAV. ANGELO MUTINELLI

PADOVA — VIA ALEARDO ALEARDI, 1 — Tel. 30521

SALUMI

Collizzoli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

*VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA*

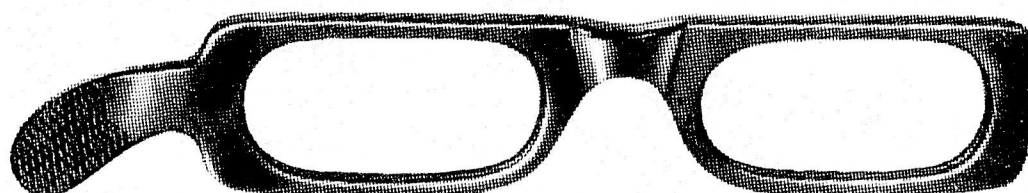
*ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA*

INGRESSO LIBERO

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!*

**LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI**

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Specialista in occhiali da vista per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

SORDITA'

L'occhiale per udire
omikron 666 *caravelle*



DITTA **ROBERTO GIRARDI** VIA ALTINATE, 44-2 - TEL. 34692 - 35100 PADOVA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XIII (nuova serie)

NOVEMBRE-DICEMBRE 1967

NUMERO 11-12

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

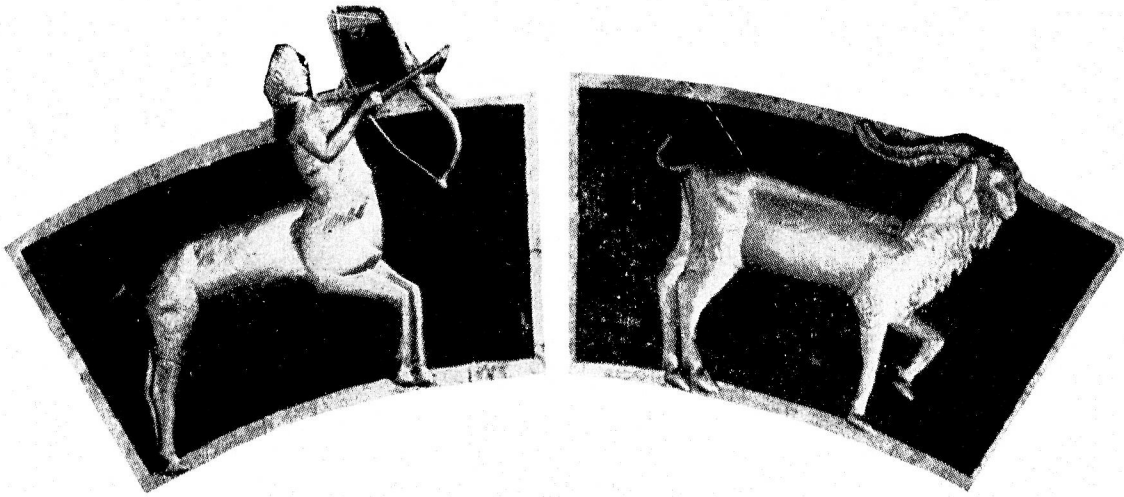
Abbonamento annuo L. **5.000**
Abbonamento estero L. **10.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **1.000**

In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffan-
in, G. Toffanin jr., U. Trivellato,
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



novembre - dicembre *1967*

sommario

DANTE BOVO - Enrico di Valois a Padova (1574)	pag. 3
NINO GALLIMBERTI - Padova nel primo ventennio del secolo XX	» 10
La giornata della «Dante Alighieri»	» 18
CLAUDIO BELLINATI - Giotto e la Cappella degli Scrovegni	» 19
GIUSEPPE TOFFANIN junior - Lapidì a Padova	» 22
MARIANGELA BALLO - Il Beato Luca Belludi	» 25
Una poesia di Dino Menichini	» 31
GIULIO ALESSI - Tre sorelle d'eccezione	» 32
Briciole	» 35
Vetrinetta	» 36
ORIO CALDIRON - Cinema e teatro	» 40
FRANCESCO JORI - Este e il suo «Premio dei Colli»	» 40
Pro Padova - Notiziario	» 44
A.M. - Il Premio Cittadella - E.P.T. 1967 ad Angelo Maria Ripellino	» 47
JOFRA - Il Premio dei Colli ad Este	» 48

IN COPERTINA:

Padova - «La Madonna con il Bambino». Particolare dell'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni raffigurante «La fuga in Egitto». (Foto Alinari)

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Enrico di Valois a Padova

(1574)

Il 1574 fu un anno in cui «fu abbondanza di grano e di vino» per la terra padovana: così ci informa, nelle sue poche linee di cronaca Fabrizio Abriano⁽¹⁾. Un anno prospero, dunque, ma anche memorabile per un grande avvenimento, se immediatamente dopo, lo stesso Abriano scrive che «passò per Padova Enrico 3 re di Francia». È questo l'avvenimento che ci interessa ricordare e illustrare in questa nota, che si avvale della collaborazione di due cronachisti padovani del tempo e di altre testimonianze in qualche modo legate a quest'illustre passaggio. Altri hanno descritto le varie tappe dell'itinerario italiano del Valois, lungo la strada che doveva riportarlo in Francia. Mancavano più larghi riferimenti riguardo al brevissimo soggiorno a Padova; ed ecco perché si vuole ricordare, indulgiando volentieri nei particolari, questa brevissima pagina di storia nostra, cogliendo anche l'occasione di riportare alla luce le testimonianze dei nostri due cronachisti, ancor oggi a conoscenza di pochi, e cioè le brevi note degli *Annali* dell'Abriano⁽²⁾ e la *Istoria* padovana di Niccolò de' Rossi⁽³⁾.

Nel luglio di quel prospero anno, Enrico di Valois, figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, anche se non aveva cinta la corona di re di Francia, era già re di Polonia. E dalla Polonia, appunto, giungeva fuggiasco, attraverso paesi che gli potevano garantire una certa sicurezza ed una buona difesa da nemici che avrebbero steso volentieri la mano regicida su di lui, ricordando antichi rancori verso i Valois e verso il nuovo re dei francesi. Nei pochi mesi di regno a Cracovia ebbe pensiero costante e non poco rimpianto per i confortevoli ozi parigini, anche se pieni di intrighi; e quando giunse improvvisa e liberatrice la notizia della morte del fratello, Carlo IX, e, confermato dalla regina madre, il diritto a succedergli, Enrico di Valois, inquieto re dei Polacchi, non seppe attendere. Egli stesso, con i pochi cortigiani che s'era portati a Cracovia⁽⁴⁾, architettò il piano di fuga e fissò il tragitto per raggiungere, se possibile, incolume la Francia. Ma se fu un viaggio molto difficile e pericoloso nel primo tratto, cioè sino ai confini della Serenissima, nel secondo divenne calmo e solenne, attraverso i territori veneziani e

lungo l'itinerario italiano, nelle soste presso le corti di Ferrara, di Mantova e di Torino, fino a Lione dove era in attesa impaziente la regina madre. Lungo questo itinerario, Padova, tappa obbligatoria, non ebbe che uno sguardo di poche ore notturne e di un breve mattino: ma furono solenni e fastose, e vale la pena di ricordarle nei particolari.

Quando passò per Padova, Enrico di Valois era un re ansioso di ritornare in patria, un re che ambiva cingere al più presto la corona per dominare in completa legalità; era ancora il figlio devoto di Caterina de' Medici, bisognoso della protezione e del prestigio materno per salire sul trono più importante a quell'epoca; ma quel che più conta mettere in rilievo, era un giovane di ventitrè anni, confuso dalla gioia di vedere realizzata la sua più alta ambizione, quella cioè di diventare re, e re dei francesi: un giovane poi che non poteva non resistere alle acclamazioni lungo la strada che lo conduceva al trono, attraverso città ai suoi piedi, omaggiato di bellezza e di fastose accoglienze, nonchè fortunato viaggiatore per i bei giorni dell'estate italiana che la sorte gli aveva dato nella stagione tra il grano e il vino.

Venezia l'aveva accolto con un fasto che rimase memorabile. Pierre de Nolhac, l'indimenticabile amico dell'Italia, e Angelo Solerti ne hanno lasciata una stupenda descrizione nel loro libro, *Il viaggio di Enrico III in Italia* (5), ancor oggi di grandissimo interesse per le testimonianze raccolte a documentare «un quadro delle feste più brillanti e più variate del cinquecento». Tale descrizione comprende tutto l'itinerario italiano del Valois, ed è molto documentata per i soggiorni a Venezia, a Ferrara, a Mantova, a Parma, a Cremona, a Vercelli, e infine a Torino; ma dove la penna dei compilatori si dilunga compiacendosi in particolari e fervide descrizioni è durante il primo tempo del soggiorno italiano del Valois, cioè a Venezia.

Da un documento *predicato* sappiamo che il doge Alvise Mocenigo, in data 30 giugno, aveva emanato un proclama per tutto il territorio della Serenissima — votato con 192 *si*, 0 *no* e 6 *incerti* — in cui manifestava il «fermissimo voler» che il cristianissimo re potesse abitare ed essere accolto nella

Parigi



Museo
Jacquemart - André

G. B. Tiepolo - Visita di Enrico III a Mira.
(affresco già nella Villa Contarini)

città con tutti quegli onori e quella sicurezza che gli si addicevano per il suo rango e per l'amicizia che legava lo stato veneziano alla Francia. Più avanti, nella stessa lettera *patente*, interessava anche i Rettori delle città di terraferma affinché dedicassero la cura migliore e le maggiori attenzioni per l'ospite illustre:

«...a tutti et ciascuno di voi, Rettori di tutte le città, terre et lochi nostri, et ad ogni altro ministro et rappresentante nostro, che debbiat honorar et servir Sua Maestà Christianissima, come la persona nostra propria facendo che Ella abbi in questo suo passaggio tutte quelle comodità et servitij che sono possibili, et che sia honorata et riverita come se fosse nel medesimo Regno di Franza, ordinando che così sia eseguito per essere questa constantissima intentione et volontà nostra...» (6).

Le preoccupazioni del doge Mocenigo giunsero ad una tal cura dei particolari, nel disporre cose e persone per la venuta del re amico, che meritano un ulteriore dettaglio, anche perché interessano direttamente la nostra città. Dopo aver voluto che venissero eletti «quattro onorevoli nobili nostri in Ambasciatori al predetto Re Christianissimo quali debbano andar a incontrar la Maestà Sua alli confini

nell'intrar nel Stato nostro et accompagnarla in questa città (Venezia), et nel partir suo fino alli confini per uscir di Stato», precisa che detti ambasciatori — eletti nelle persone di Andrea Badoer, Giovanni Michiel, Giovanni Soranzo e Giacomo Foscarini — «habbino carico insieme con li Rettori delle città e luoghi nostri di far incontrar honorar et spesar la Maestà Sua con quella maggior honorevolezza che vi sarà possibile, come si conviene alla dignità della Sig.a nostra». Anche questa ordinanza venne emessa nel *die dicto*, il 30 giugno (7). Il 1° luglio, il doge inviava una lettera personale ai quattro ambasciatori, affinché sapessero come agire nel delicato compito di ricevere l'ospite «con quella maggiore honorevolezza» e come regolare le accoglienze «insieme con li Rettori delle città et luoghi nostri» (8). C'era una ragione particolare che interessava anche Padova in questi accurati ordinamenti del doge, poichè la nostra città era la più importante tra i luoghi che il re avrebbe visitati, nell'ambito della terraferma veneziana.

* * *

Enrico di Valois lasciò Venezia il 27 luglio, dopo una sosta di dodici giorni, tra un continuo variare di feste, cerimonie, divertimenti, pranzi, ricevimenti e

sortite ufficiali e ufficiose, il tutto in una fasto che poche volte fu eguagliato in tanti altri regali od imperiali soggiorni veneziani di ospiti non meno illustri. Il 27 luglio era di «marti». L'illustre ospite si era congedato dal doge e dagli altri notabili nel pomeriggio, a Fusina, da dove, «verso le hore 15 parte per Padova» (9), risalendo lentamente in barca il Brenta. Dopo aver ammirato le ville meravigliose e i vasti giardini lungo le anse del fiume, sostando molto spesso a contemplare e a ricevere ancora omaggi fastosi, giunse a Porta Portello «a mezz'hora di notte» (10). Il Rossi, dopo aver descritto il soggiorno veneziano e il viaggio lungo il Brenta, si prodiga a fornir notizie sui preparativi di Padova per accogliere l'ospite regale, confermando l'esecuzione dei desideri e delle prescrizioni del doge Mocenigo:

«La città di Padova allegra per la venuta d'un tanto Re et havendo l'Ill.mi SS.ri Rettori havuto avviso per lettere di Sua Serenità in confirmatione di questa sua venuta dovevasi estremamente della brevità del tempo, essendo che non più presto che la Domenica hebbero tale avviso, due soli giorni avanti la sua venuta, laonde essi mandorono in continente a chiamare a Palazzo li Mag.ci Deputati Gregorio Dottori K. Ger.o Rossi e Camillo Zabarella, alli quali il tutto comunicorono et imposero, pregandoli che per honor comune in una si honorata occasione e desiderata dal Suo Prencipe dovessero sforzar quello che più potevano et potendo dovevano, e non mancare ad una cosa che havessero potuto fare in così breve tempo, che di questo solamente gli rincresceva, ma che farebbono come si suol dire de necessità virtù, et di debolezza forza» (11).

Non si capisce chiaramente come mai sia giunta così tardi a Padova l'ordinanza dogale, essendo stata emanata fin dal 30 giugno e ancora il 1° luglio: forse perché non era stata prevista la durata del soggiorno del re a Venezia, oppure si può pensare che il doge fosse troppo impegnato, e con lui i suoi più diretti collaboratori, e che quindi tale preavviso abbia subito un contrattempo, un disguido.

A Padova si diedero subito da fare. Organizzarono una solenne accoglienza, alla pari di quella veneziana, come ci informa ancora il Rossi:

«Havuto quest'ordine, e ritiratisi insieme di uniformi parere elessero 40 Gentilhuomini giovinetti e principalissimi tutti dalla Città, quali furono Lodovico et Orlando Capo-di-Lista, Fregerin Antonio e Giulio Capodivacca, Antonio Anselmo, Gasparo Borromeo, Marsio e Tiso Barisoni, Enea di Conti, Sartorio Orsato, Cesare et Antonio Rossi, Mutio e Claudio Abriani, Camillo Quarantotto, Albertin Dottori, Bernardin e Giulio Speroni, Niccolò Francesco e Marc. Antonio Lazara, Tiso e Nicolò Campi S. Pieri, Giulio Gabrieli, Giulio Carmano, Giulio Holvaroto, Hercole Sassonio, Annibale Campolongo, Giulio Calza, Gio Batta e Federico Dotti, Claudio Forzatè, Gio.

Maria Grompo, Claudio Bigolin, Alessandro Mussato, Beraldo Oddi, Marco Trevisan, Giulio Zabarella, et Zuanne Antonio Rologio, i quali vestiti di seda bianca con grosse colane d'oro al collo, le spade guerinite d'oro con le berette di cordone di perle, li quali servirono S.M. mentre dimorò nella città» (12).

Non sarà difficile al lettore padovano ricostruire, dalla approssimativa registrazione del cronista, i veri cognomi di questi quaranta rampolli delle più nobili famiglie padovane di quel tempo.

Un'altra ordinanza degli «Ill.mi SS.ri Rettori» era stata inviata a tutti i rappresentanti civili e religiosi della città, affinché fossero presenti all'arrivo del re di Francia:

«...indi comandorono a tutte le arti, che dovessero a livrea di turchino e giallo quattro per ogniuma di loro vestirsi per servir per guardia, et questi arrivarono al n. 150 Alabardieri; il Clero tutto si di Frati come di Preti quasi a gara uni degli altri li più pomposi adornamenti che havessero intorno si posero, quali d'inestimabile valore vennero giudicati...» (13).

Si delinea così il corteo che si snoda lungo le strade che vanno verso Porta Portello ad incontrare il re:

«...con questo bell'ordine si mossero verso il Portello, ove S.M. havea da far l'entrata...» (14).

L'accoglienza dei padovani, seppur preparata in fretta, è stata solennissima, e per nulla inferiore a quella dei veneziani. Il doge Mocenigo ha potuto lasciare all'ospite, appena salutato, ancora un segno di quella magnificenza che era durata per dodici giorni a Venezia. E il Rossi ce ne dà un'immagine non priva di una solenne suggestione:

«...andava innanzi tutti li gonfaloni delle Fraglie, e dietro tutti li Penelli e fiori delle Parrocchie, seguiva di poi tutti li conventi di frati uno dietro l'altro con suoi manti intorno, e con reliquie et argenterie in mano, veniva dietro tutta la Chieresia, dietro a questa a suon di Trombe seguiva il Co. Alfonso da Porto Vicentino con la sua honorata banda di cavalli, e poi quello del Co. Brandolino di Val-di-Marin, la terza quella del Co. Gio. Enea di Obici, et l'Ultima la Martinenga in n. di 400, infine della quale veniva il Clariss.mo S. Vettor Bragadino Cap.o a cavallo, seguito da tutta la nobiltà Padovana in numero di più di 500 cavalli...» (15).

Il corteo, giunto alla Porta Portello, dovette restare in una lunga attesa dell'augusto visitatore: il quale giunse stanco e, si vorrebbe dire, sfinito dal soggiorno veneziano. Il Rossi non è esauriente, come un altro cronachista, Anonimo, che ci soccorre in questo momento fastoso, rivelandoci maggiori dettagli:

«Arrivò S.M.tà mezz'hora di notte al Ponte dei Greci o Gravici, un miglio discosto da Padova, dove fu incontrato da sier Vettor Bragadin capitano, con

Parigi



Museo
Jacquemart - André

G. B. Tiepolo - Visita di Enrico III a Mira.
(affresco già nella Villa Contarini)

molto numero di cavalli e d'infinate genti a piedi, e maggior preparazione era stato fatto al Portello; ma per l'ora tarda, non si poté eseguirlo...» (16).

L'attesa era durata a lungo perché il Valois s'era fermato durante il viaggio ad ammirare le ville del Brenta, in particolare quella dei Foscari «al Moranzan», quella dei Contarini alla Mira ed altre che aveva viste apparire tra il verde dei giardini e quello delle rive erbose del Brenta.

Il grosso del corteo ufficiale dei padovani in attesa alla Porta Portello era stato preceduto da uno più piccolo che andò a ricevere il Valois — come c'informa l'Anonimo — fuori le mura della città, alla testa del quale c'era Vettor Bragadin, che diede il primo saluto di Padova; tutto quello che era stato preparato con tanta sollecitudine e con il fasto che conosciamo, rimase in ombra. Il Rossi ammette però che qualcosa è stato fatto di solenne:

«...e così trovata S.M. arrivata quel giunse a meza hora di notte, che dirò all'ora del rumor dell'Artigliaria, di tamburi, suon di trombe e strepito di campane, subito si accesero da mille torcie grossissime...» (17).

E conferma ne dà anche l'Anonimo:

«Venne al Portello sier Gasparo Venir podestà con il clero, e tutta la nobiltà di Padova con 600 torcie, e l'accompagnarono all'Arena in Cà di Piero Foscari, che certo in tutte le parte è nobilissima e degna habitazione d'ogni gran principe, e fu molto commendata dal re» (18).

Il corteo, allora, ebbe luogo ed anche successo nonostante la tarda ora e la stanchezza dell'illustre ospite. Continua il Rossi:

«...Montato S.M. in carrozza, guardato da quattro bianchissimi cavalli, et la carrozza era totta in mezzo dalli suddetti 40 Giovanni Nobili, sotto un Baldacchino di tela d'argento, da ogni casa per la strada che

passava era posto le lampade 4 per ogni fenestra...» (19).

Certamente un magnifico colpo d'occhio per l'ospite; e non finiva qui la meraviglia:

«...al Ponte di S. Sofia era eretto un Arco trionfale di tre volti simile a quello di Venezia, et eravi dipinto le quattro honorate vittorie havute per lei in Francia...» (20).

Ancora un segno di trionfo, dunque, com'era stato fatto a Venezia, e precisamente al Lido, per la cerimonia forse più fastosa che la Serenissima, alla presenza augusta del suo doge e del fastoso corteo di gondole e bissoni intorno al Bucintoro, abbia decretato all'ospite regale: un arco di tre arcate, un arco classico come quello degli imperatori romani. Quello di Venezia era stato ideato dal Palladio, mentre la loggia era stata opera del Sansovino. Dentro la loggia era stato preparato un altare per un solenne *Te Deum*; il grande arco palladiano serviva d'ingresso maestoso. Chissà se il Valois avrà riconosciuto e compreso tutta la simbologia di cui era carico quell'arco; e soprattutto se avrà visto dipinto sui due archi laterali le due sue vittorie, quella di Jarnac e quella di Montcontour. Altro spettacolo a Padova: non solo due, ma quattro vittorie. E non il riverbero luminoso delle onde e del sole, ma il fascino di una luminaria e la maestà dell'arco che al di sopra della luminaria rifletteva bagliori e riverberi. Di sicuro, data l'ora tarda, non avrà potuto vedere distintamente ed apprezzare questo secondo segno di trionfo, omaggio dei padovani ed ultima nota solenne dell'accoglienza veneziana all'illustre ospite ed amico. Di quest'arco — almeno a nostra conoscenza — non esistono precise descrizioni, nè tanto meno si può appagare la curiosità di sapere con certezza di chi fosse la esecuzione materiale. E piuttosto normale l'ipotesi che all'origine ci

sia stata la stessa idea, data l'occasione, che abbia fatto nascere insieme i due archi; come, del resto potrebbe darsi che l'arco del Lido sia stato trasportato e rimaneggiato a Padova, dato che il Valois l'aveva visto ben dodici giorni prima. Ma seguiamo il nostro ospite, per le vie della città, accompagnato dai padovani festosi:

«...passato il sodetto Arco, agionsero alla Rena, ove il Clariss.mo S. Cap.o, compite le debite cerimonie, tornò indietro, et S.M. smontò accompagnato dal Gran Priore suo natural Fratello dalla altezza di Savoja, di Ferrara, di Nivers et Mantoa, essendoli a tutti comodamente trovate stanze comode et adorne...» (21).

Il corteo regale, passato l'arco, da S. Sofia si incamminò in direzione dell'Arena, perché lì erano stati preparati gli alloggi per il Valois ed i suoi accompagnatori, precisamente nel Palazzo di Pietro Foscari, molto vicino ai resti dell'arena romana.

Padova aveva preparato cose bellissime; ma l'ora tarda e la stanchezza del Valois non permisero che il fasto venisse manifestato in tutto il suo fulgore. Entrato nel Palazzo Foscari — come ci informa il Rossi — «vuolse quella sera S.M. mangiar ritirato». E chiudendo gli occhi, dopo una giornata intensa per gli addii a Venezia e per le meraviglie lungo il Brenta e, infine, per le luci di Padova, avrà certo rivisto, in questi istanti di poco prima del sonno, le immagini di quella giornata. Erano state le luci di Padova che per ultime si erano accese brillando di fulgore e di riverberi in un solenne e pittoresco corteo di nobili, clero e cavalieri, e di popolo curioso e festante, che si lasciavano a poco a poco scomporre e spegnere tra le ombre del sonno.

* * *

All'indomani, secondo il programma stabilito con sollecitudine da parte dei preposti patavini, l'ospite regale poteva disporre di due chiese per ascoltar messa:

«La mattina seguente essendoli stato apparecchiato per sua comodità al Domo et al Santo acciocché in una delle due Chiese andasse per sua comodità, nondimeno per brevità del camino volse andar alli Heremitani, ivi vicino, et udir messa privata, et semplice; dopo andò a desinare, e finito che ebbe per due stalfieri mandò a chiamare il Clar.mo S. Cap.o, il quale subitamente andato S.M. lo creò Cavaliere, e senza altro indugio su le 16 hore poco più se ne montò in carrozza e verso la Porta di S. Croce prese il camino suo. Ma prima avanti che di Padova partisse volse vedere la bella chiesa di S. Antonio Confessore, consumando più di mezzo hora a veder minutissimamente ogni cosa, lasciando per offerta al benedetto Santo una Lampada di valor di 800 scudi d'argento...» (22).

Così terminano le note di cronaca del Rossi in-

torno alla giornata patavina di Enrico di Valois (23). Un solo attimo solenne, dunque, in questo illustre passaggio: soltanto una luminaria, un tripudio o un frastuono di rumori, di campane, di salve d'artiglieria, in mezzo al vociare degli accompagnatori e dei curiosi. E soltanto un unico momento ufficiale: la presentazione dei nobili giovani cavalieri. Ed un unico istante di vivo interesse: la visita minuziosa alla Basilica del Santo. Il tutto in una permanenza brevissima di una notte incompleta e di un giorno non intero.

* * *

Non era un letterato, come tanti, colui che era passato così in fretta per la nostra città; e non era nemmeno un curioso signore del Cinquecento, affascinato dai ricordi dell'antichità o dalla fama della nostra Università; non era nemmeno uno studente attratto dalla sapienza degli illustri docenti dello Studio o delle esuberanti licenze dei goliardi di quel tempo. Era — e dobbiamo ricordarlo ancora una volta — un giovane re, obbligato a seguire un lungo e difficile itinerario per rientrare in patria, fuggiasco da una terra inospitale ed inseguito da nemici accaniti; era ancora un giovane di appena ventitré anni, esaltato e, nello stesso tempo, fiaccato dalle fastose accoglienze veneziane, che non fu in grado di essere abbastanza gentile e sensibile alle attenzioni dei padovani. D'altra parte, la città di Padova, appunto perché vicina a Venezia, sarebbe stata comunque un luogo di brevissima sosta.

Viene spontanea la curiosità, che forse resterà per sempre inappagata, di sapere che cosa avrà ricordato Enrico di Valois di questa sua fugace apparizione nella nostra città: forse pochissime cose, forse nulla; o, forse, un brevissimo bagliore confuso nell'abbaglio dei fastosi giorni veneziani e di altre feste presso le altre corti italiane.

L'Abriano, nel 1589 — parecchi anni dopo — non dimenticherà di registrare, nelle sue brevissime note di cronaca, ancora un ricordo per l'ospite illustre di poche ore: solo due righe che hanno il sapore di una epigrafe:

«Fu ammazzato Enrico terzo re di Francia da un frate dell'Ordine di San Domenico, et il detto Re fece testamento, et lasciò il Regno al Duca di Borbone» (24).

* * *

Ma di questo illustre passaggio qualcosa è rimasto per Padova: una lampada votiva, confusa tra molte nella basilica del Santo, offerta dalle stesse mani del Valois; e forse una poesia, dedicata a S. Antonio, forse scritta da qualcuno del suo seguito, o tradotta, o trovata qui. È questa un'ipotesi sorretta più per amore che da un rigido criterio di verità. Nella prima pagina di un *album* poetico di quell'anno, meglio conosciuto come *l'album de la*

Parigi



Museo del Louvre

Philippe Desportes.
(medaglione in bronzo)

Maréchale de Retz, perché a lei appartenuto ed in gran parte dedicato dai poeti del suo *salon*, quali Ronsard, Desportes, Jodelle, Jamyn ed altri ancora da individuare, c'è una preghiera a S. Antonio di Padova, una *oraison pour toute adversité*:

*Pere et patron saint Anthoine de Pade
Priez Dieu qui luy soit agreable
Pour me garder de toutes calamités
De lepre sievre et maintes infirmités
Il donne remede. A mort subite et peste,
En terre en mer cesser foudre et tempeste,
A tous perilz il est remerciable,
Et aux pecheurs d'une amour consolable,
Il recommande toutes choses perdues
Toutes bestes sont par Luy deffendues
Et bien souvent proces a tort menez
Auraies justice et bon droict amenez
Jeune et vieux qui ont en Luy recours
Il leurs donne a leurs besoing secours
Priez pour nous St. Anthoine de Pade,
Que notre Dieu puisions veoir a face
Ainsi soit il.*

Ci si chiede come mai una mano, ovvero una grafia diversa da quella che ha ricopiato i poemi per la Marescialla e il suo *entourage*, abbia trascritto questa preghiera, e come mai questa preghiera sia proprio dedicata al Santo di Padova.

Gli studi più recenti datano la maggior parte delle poesie che compongono l'*album* intorno a quegli anni, ed un buon manipolo più precisamente in-

torno a quei mesi estivi del 1574, quando cioè il nuovo re dei francesi rientrava a Parigi (25). La preghiera, messa così in apertura, scritta in una grafia assai diversa dalle altre, facente parte a sè, non ha nessun motivo, nessuna giustificazione per essere unita ai componimenti poetici; ma rivela immediatamente un suo valore, che risalta all'evidenza, se si tiene conto che la dedicataria dell'*album* poetico era una gentildonna molto colta e soprattutto molto pia. E se si pensa che al seguito del Valois ci fu Philippe Desportes, uno dei poeti del suo *salon*, non è improbabile che proprio il Desportes ne sia in qualche modo responsabile, impressionato, nella sua probabilissima visita alla basilica antoniana, dalla devozione al Taumaturgo «*pour toute adversité*». Autore materiale non lo si direbbe: è ben diversa la sua espressione poetica, la sua lingua è più dolce, il suo linguaggio più moderno; probabilmente ne fu il raccoglitore d'una preghiera d'uso, o già in lingua francese, o che egli ha tradotta dal latino o da un italiano latinizzato; e al suo rientro in Francia ne abbia fatto omaggio alla Marescialla in segno di attenzione per la sua pietà.

Il nome di Enrico di Valois, insieme a quello del suo poeta Philippe Desportes, sia questi il raccoglitore o il presunto traduttore dell'*oraison*, si iscrivono nel libro d'oro degli illustri visitatori di Padova. Uno di questi, che fu tra i più illustri, Michel de Montaigne, rifacendo la strada fluviale del Brenta già percorsa dal Valois, sei anni dopo ha ritrovato le tracce di questo illustre passaggio e le ha registrate nel suo *Journal*:

«...par une tres-belle levée le long de la rivière, aiant à nos cotés des pleines tres-fertiles de bleds et fort ombragées d'arbres, entre semés par un ordre dans les champs, où se tiennent leurs vignes, et le cheminourny de tout plein de belles mesons de plesances, et entre autres d'une maison de ceus de la race Contarene, à la porte de laquelle il y a une inscription

que le Roy y logea revenant de Poloigne...» (26).

E tale *inscription* ci fa piacere riprodurre, come testimonianza tra le più autorevoli e come ricordo di Enrico di Valois, sulla strada che dai fasti veneziani lo fece giungere e sostare — sia pur brevemente — a Padova, prima di riprendere l'ormai non più difficile via del ritorno in patria:

HENRICUS VALESII REX CUM E POLONIAE
REGNO QUOD EIUS SUMMAE VIRTUTI MERITO
FUERAT DELATUM IN GALLIA CAROLO FRATRE IX
REGE VITA FUNCTO AD PATRIAM ET AVITUM IRET
HAC ITER FACIENS ULTRO AD HAS AEDES DIVERTIT
TOTA FERE ITALIA COMITANTE ANNO SALUTIS
MDLXXIII.VI.KAL. SEXTIL. TANTAE HUMANITATIS
MEMOR FEDERICUS CONTARENUS D.M. PROCURATOR
FUNDI DOMUS M. P.

DANTE BOVO

NOTE

(1) *Coppia degli Annali di Padova*, di FABRIZIO ABRIANO nob. padovano, tratta da ms. esistente presso i Nob. Sig.ri Co. Gio. e Girol.mo Lazara a S. Francesco: comincia dall'anno 1568, e termina nel 1600 (in seguito: ABRIANO), fol. 16 r.

(2) ABRIANO, *op. cit.*

(3) *L'Istoria di Padova del tempo di me Niccolò de' Rossi* (ms. inedito conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, la cui cronaca abbraccia il periodo 1562-1621); in seguito: ROSSI.

(4) PIERO BUCCIO, *Le coronazioni di Polonia, et di Francia del Christianissimo re Henrico III* (Padova, Pasquati, 1576) - p. 114: il BUCCIO fa il nome dei cortigiani che «partirono con Sua Maestà: Mons. dell'Arsijan Capitano della Guardia di Sua Maestà, il sig. de Villequier, il sig. de Miron medico, il sig. de Portas Poeta».

(5) PIERRE DE NOHAC e ANGELO SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia, e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino* (Torino, Roux, 1890); in seguito: NOLHAC-SOLERTI.

(6) NOLHAC-SOLERTI, p. 222, doc. II.

(7) NOLHAC-SOLERTI, p. 222, doc. II.

(8) NOLHAC-SOLERTI, p. 222, doc. II.

(9) in NOLHAC-SOLERTI, p. 275, app. I: si tratta di una *cronaca* di un ANONIMO di Montagnana, redatta in occasione di un suo viaggio a Venezia; proprio in questo giorno di martedì, il 27 luglio, a S. Marco vede l'imbarco del Re e del suo seguito diretti a Fusina per seguire il Brenta e giungere a Padova. L'anonimo sembra essere un uomo colto, con interessi letterari perché si dichiara buon amatore di libri e conoscitore di letterati. In questo giorno, prima che vedesse la partenza del Valois, era stato a trovare un certo Francesco Morandi, «dottissimo», dal quale ebbe dei versi scritti in onore di Enrico III, ed un'orazione di Marc'Antonio Mureto in onore di Carlo IX; e poco prima della partenza del Valois era stato a S. Marco per «comprar libri». Il ms. è conservato alla B.N. di Parigi.

(10) Rossi, fol. 6.

(11) *ibidem*.

(12) Rossi, fol. 58.

(13) *ibidem*.

(14) *ibidem*.

(15) Rossi, fol. 58 e 59.

(16) Rossi, fol. 59.

(17) *ibidem*.

(18) in NOLHAC-SOLERTI, p. 275; cfr. nota 9.

(19) Rossi, fol. 59.

(20) *ibidem*.

(21) *ibidem*.

(22) Rossi, fol. 60.

(23) Si ricorda ancora una sosta nel territorio patavino. Il Valois, andando a Rovigo, ha sostato a Conselve «dove era atteso dai Conti Lazara, e particolarmente dal Conte Giovanni, a lui noto per aver questi resi notevoli servigi alla Francia. Quivi egli ebbe alloggio nella villa tutt'ora esistente e durante la sua breve sosta si diletto nel cavalcare i cavalli di pregio delle ricche stalle dei Lazara, ed alla caccia che le vicine valli del Palù gli offrirono. Onde tramandare ai posteri la notizia della regale visita, i Conti Lazara fissarono alle pareti del loro palazzo l'iscrizione seguente: AD AEDES SPLENDIDAS - COM. NICOLAI DE LAZARA UBI ANNO 1574 - HENRICUS III REX TRANSIENS MORATUS EST, e nella versione italiana: NELLO SPLENDIDO PALAZZO - DEL CONTE NICOLA DE LAZARA L'ANNO 1574 - RE ENRICO III DI PASSAGGIO DIMORO' (G. MENECHINI, *Conselve e il suo territorio - Saggi storici, con documenti inediti*, Padova, Soc. Coop. Tipografica, 1949), p. 280.

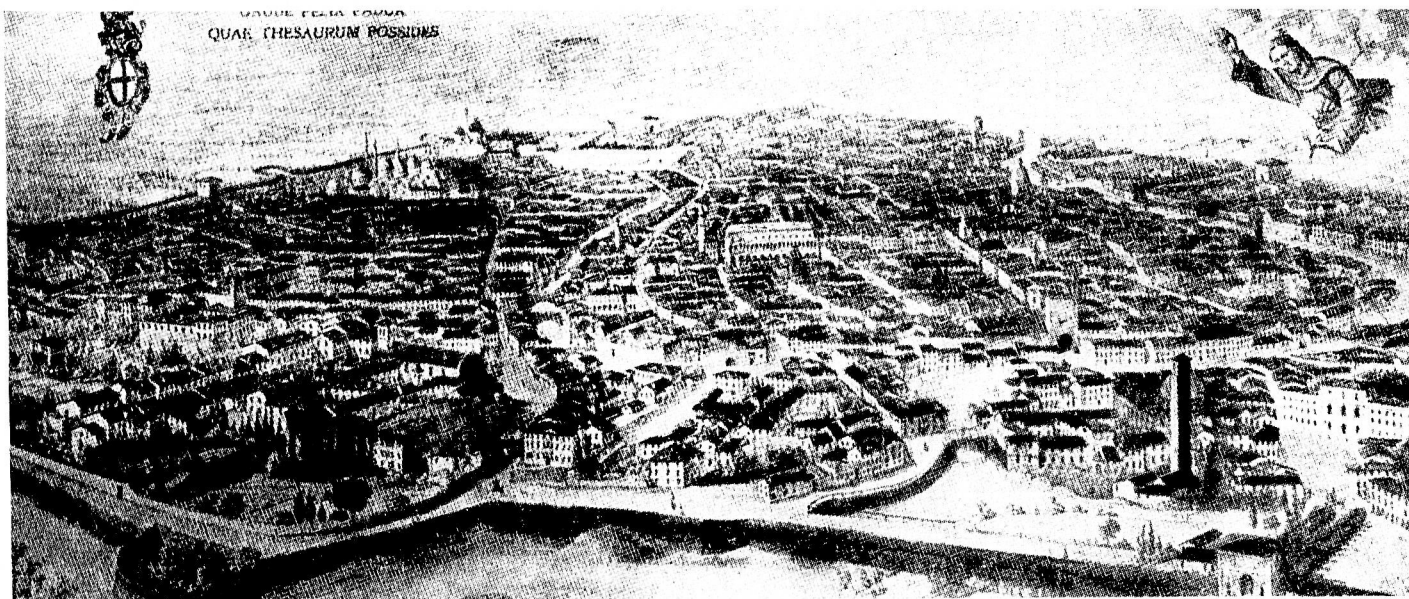
(24) ABRIANO, fol. 31 r.

(25) Così comunemente viene denominato il ms. 25455 della B. N. di Parigi. Esso contiene 151 poesie, tutte anonime eccetto una firmata A. de Laval. L'*oraison* si trova sulla «feuille de garde», proprio all'inizio della raccolta. Il ms. fu variamente interpretato dagli studiosi; l'ultima analisi che vaglia le diverse interpretazioni, ne dà una sua del tutto efficace sia nella precisazione dei temi poetici che delle occasioni che hanno ispirato le poesie, e sia nell'attribuzione di esse ai poeti del *salon* della Marescialla, è stata minuziosamente condotta da Enea BALMAS: *Poesie inedite di Etienne Jodelle*, in «Rivista di Letterature Moderne e Comparate», vol. XIV, n. 1-2 (giugno 1961), pp. 45-104.

(26) MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie* (Paris, Les Belles Lettres, 1946), p. 172.

PADOVA

nel primo ventennio del Secolo XX



Prospettiva della città di Padova nel 1840 (A. Putti).

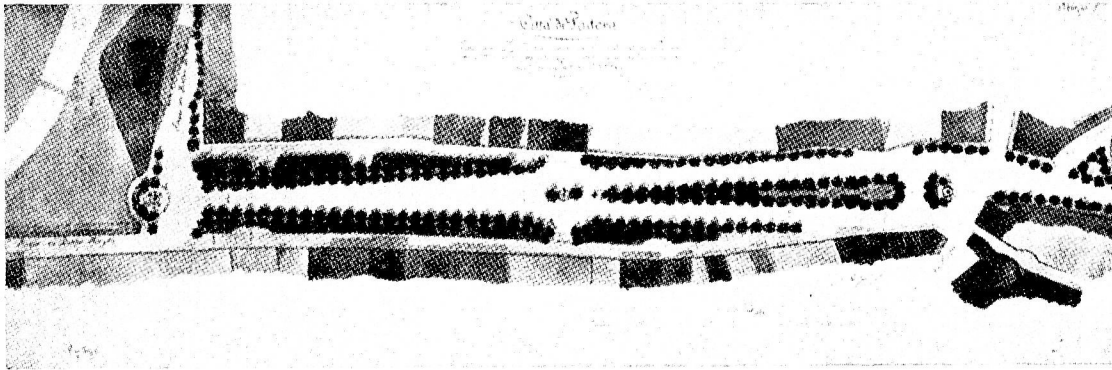
Padova nel 1840 prima della ferrovia ferdinandea è figurata da una prospettiva a volo d'uccello disegnata con certissima diligenza da Antonio Putti.

La linea ferroviaria doveva essere la causa determinante di importanti fatti urbanistici. Il maggior traffico derivante dal movimento ferroviario e l'aumento della popolazione maturato nella seconda metà del secolo XIX, doppio di quando s'era inaugurata la ferrovia, non poteva non richiedere un congruo sviluppo edilizio aiutato anche da un periodo di floridezza economica (nei primi anni del secolo la carta moneta faceva agio con l'oro).

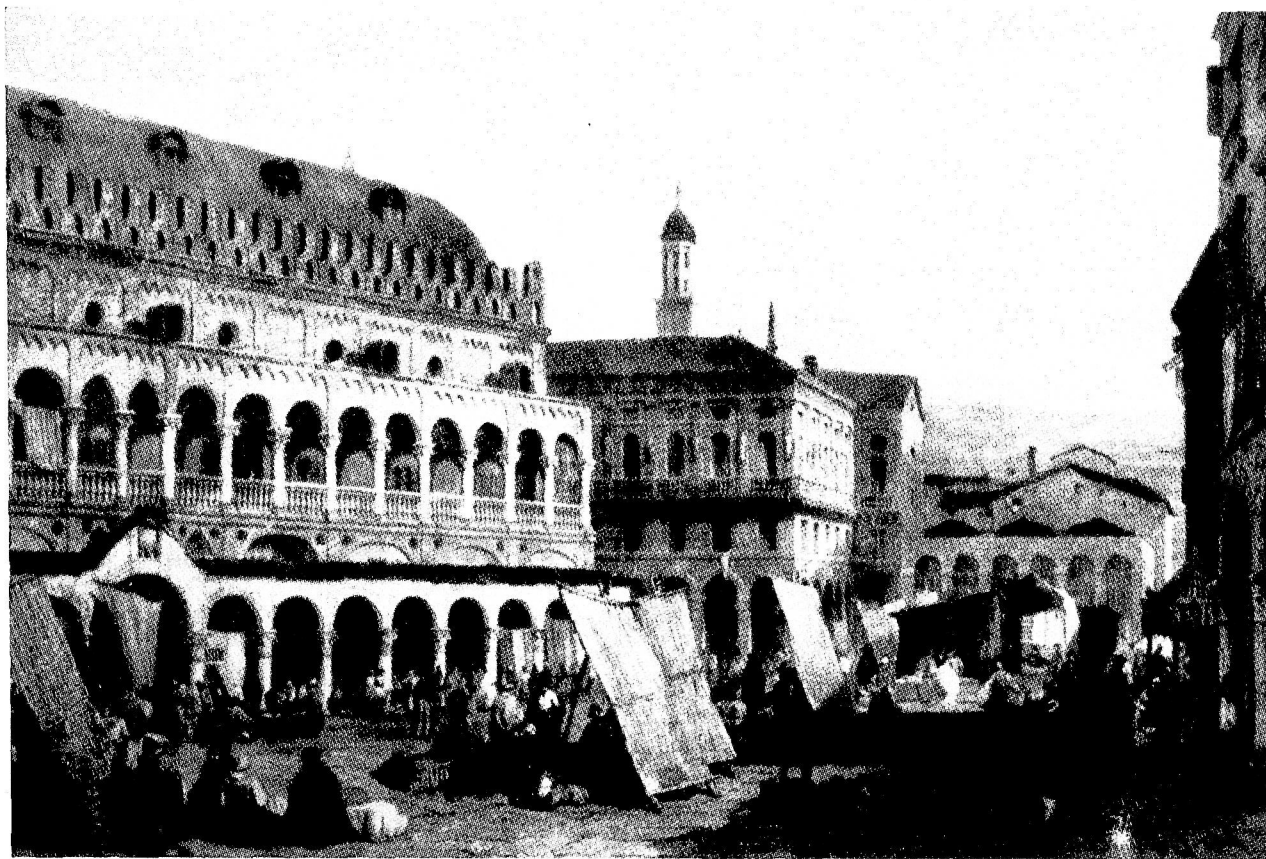
Il passaggio a livello della linea ferroviaria che interrompeva il viale Codalunga per il traffico sulla Castellana non poteva più essere tollerato e nel 1903 l'architetto Daniele Donghi, professore di Architettura tecnica all'Università, progettava e costruiva con la collaborazione dell'Impresa Purched-

du specializzata in cementi armati il cavalcavia della Stazione. E' l'epoca questa delle prime costruzioni in cemento armato (con abbondante ferro e l'ottimo cemento Casale) di una solidità a tutta prova, come i bombardamenti dell'ultima guerra mondiale hanno sufficientemente provato.

L'applicazione della nuova tecnica del cemento armato dalle ditte specializzate si diffuse anno per anno alle piccole imprese limitatamente ai solai, grazie agli innegabili vantaggi costruttivi rispetto ai tradizionali solai in legno. Oltre che nei solai il cemento trovò una forte applicazione nelle forme di getto della pietra artificiale, di molto più economica che la pietra naturale negli stipiti di porte e finestre, nei gradini e nel rivestimento delle facciate esterne ottenendo spesso ottime realizzazioni, nonostante le proteste dei ceti tradizionalisti letterari che da allora iniziarono la denigrazione sistematica del cemento sino alla prima metà del secolo nuovo.



Interramento del canale di S. Sofia con sistemazione a verde (arch. A. Negrini) nel 1876.

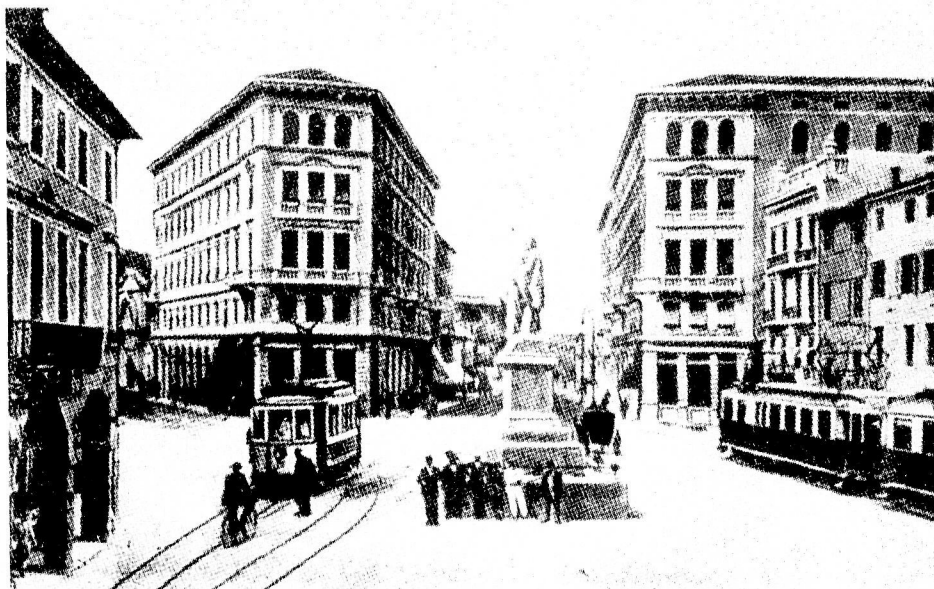


La loggia di Fra Giovanni Eremitano demolita nel 1904 per la nuova ala Moschini del Palazzo Municipale (da una stampa dell'ottocento).

Piazza de' Noli s'era vista sostituire la statua della Madonna (forse di mano del Bonazza) con quella di Garibaldi, che lo scultore Ambrogio Borghi aveva eseguito in seguito a una scelta per concorso. Nessuno scopo politico ebbe la traslazione, ma solo un giusto riconoscimento all'uomo che tanta parte aveva preso al nostro Risorgimento. La statua ebbe poi a sua volta a subire ben due traslazioni quasi in polemico antagonismo alla statua della Madonna (1).

Nel 1876 ottima fu l'idea dell'interramento del canale di S. Sofia sino al vecchio Macello jappelliano su progetto dell'architetto Antonio Magrini con una destinazione a verde, che soltanto ai giorni nostri fu ripresa dopo essere stata sede della ferrovia suburbana di Piove.

Nel 1903 fu ampliata Via Municipio su progetto di Giulio Lupati e Marco Manfredini col palazzo del Gallo poi adibito ad albergo dello Storione: palazzo che nella corretta se pur timida ap-



Piazza Garibaldi dopo l'apertura del Corso del Popolo con i due edifici Mion dell'arch. Gino Peressutti.

plicazione degli ordini classici manteneva una sua decorosa apparenza, migliore di quanto non sia il nuovo recente edificio della Banca Antoniana. Nella sala del ristorante dell'albergo Cesare Laurenti ferrarese nel 1905 dipingeva con larghezza decorativa un soffitto, che pur memore della nostra tradizione veneta accoglieva forme ispirate alla nuova moda del liberty.

L'affresco ora staccato e scomposto attende ancora una degna sistemazione (2).

Nel 1906 il sindaco ingegnere Vittorio Moschini per necessità di ampliamento del Palazzo Comunale faceva demolire la Loggia delle Biade di Fra Giovanni degli Eremitani mostrando scarsa sensibilità artistica e storica. La nuova ala ripeté le forme identiche dell'architettura moroniana e fu soluzione buona per evitare il peggio, anche perché urbanisticamente parlando non nuoce alla piazza come purtroppo è stato per il palazzo bicitiano delle Debite.

Nel 1906 i padovani si risolvevano a realizzare il rettilo Stazione-Piazza Garibaldi: il Corso del Popolo. Nonostante le minime demolizioni richieste all'estremità di piazza Garibaldi e l'evidente utilità dell'operazione questo fu un atto di coraggio, come deve essere sempre un fatto urbanistico per vincere la barriera opposta dall'opinione pubblica sempre arretrata dal vincolo della tradizione. Ne è documento la pianta di Padova di Giuseppe Sacchetto (1906).

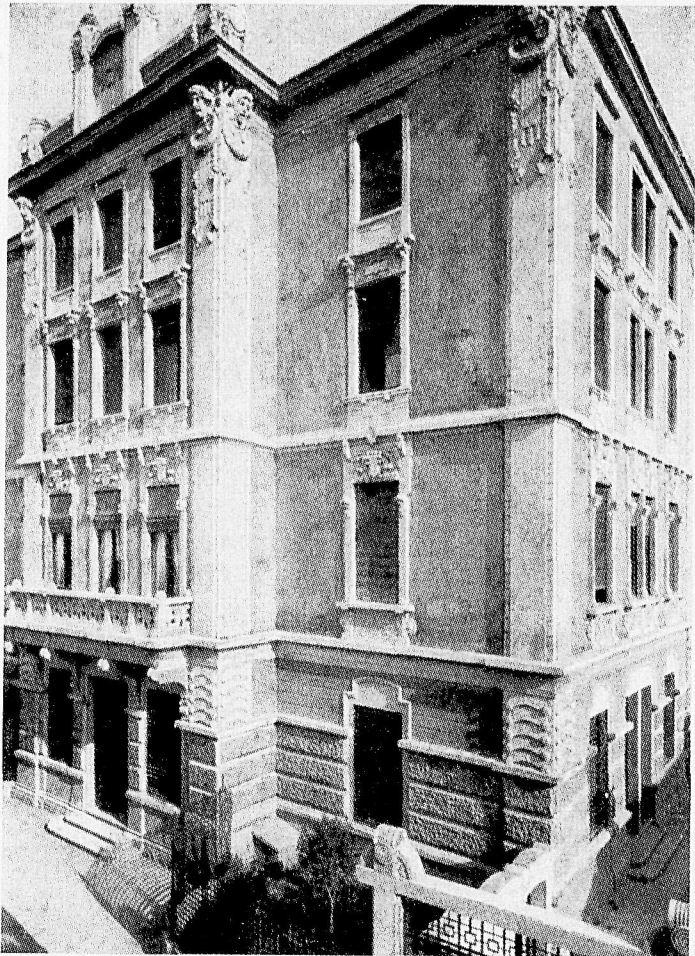
La nuova arteria oltre che accorciare il tragitto Stazione - Piazza Garibaldi, centro della città, metteva in valore la villa Contarini, la chiesa de-

gli Eremitani e racchiudeva in un giardino l'Arena romana con la Cappella di Giotto isolandole in appropriata cornice; inoltre forniva area fabbricabile per nuove iniziative edilizie che non si fecero aspettare nel decennio successivo.

L'ingegnere comunale Peretti costruiva infatti nel 1908 il ponte sul Piovego in cemento armato ad una sola arcata di metri quarantadue di luce, ardita per quel tempo e che forse per la sua eccezionalità non ebbe esito statico altrettanto favorevole quanto il cavalcavia della Stazione (3).

I primi tre lustri dal 1900 al 1915, inizio della prima guerra mondiale, l'Italia era stata interessata al movimento libertario dell'Art Nouveau, che nei paesi settentrionali, Inghilterra, Belgio e Francia erasi iniziato con apporti precursori negli ultimi decenni del secolo XIX prendendo forma concreta nel 1893 con la famosa Casa Tassel dell'architetto Victor Horta a Bruxelles. Di là il movimento dilagò con somma rapidità in tutte le nazioni europee. In Italia l'Esposizione internazionale d'Arte decorativa di Torino nel 1902 ne aveva decretato l'accettazione col manifesto di Leonardo Bistolfi, patrocinatore ed organizzatore fortunato della Mostra (4).

Trionfatore del nuovo movimento artistico, che in Italia prese il nome di liberty dal suo divulgatore inglese, fu Raimondo d'Aronco. Proveniva dalla cazzuola di semplice muratore e si diplomava architetto a 23 anni a Venezia, trasferendosi nel periodo 1890-1908 a Costantinopoli, dove a contatto con i secessionisti Otto Wagner e Olbrich raggiungeva fama di architetto internazionale. Da



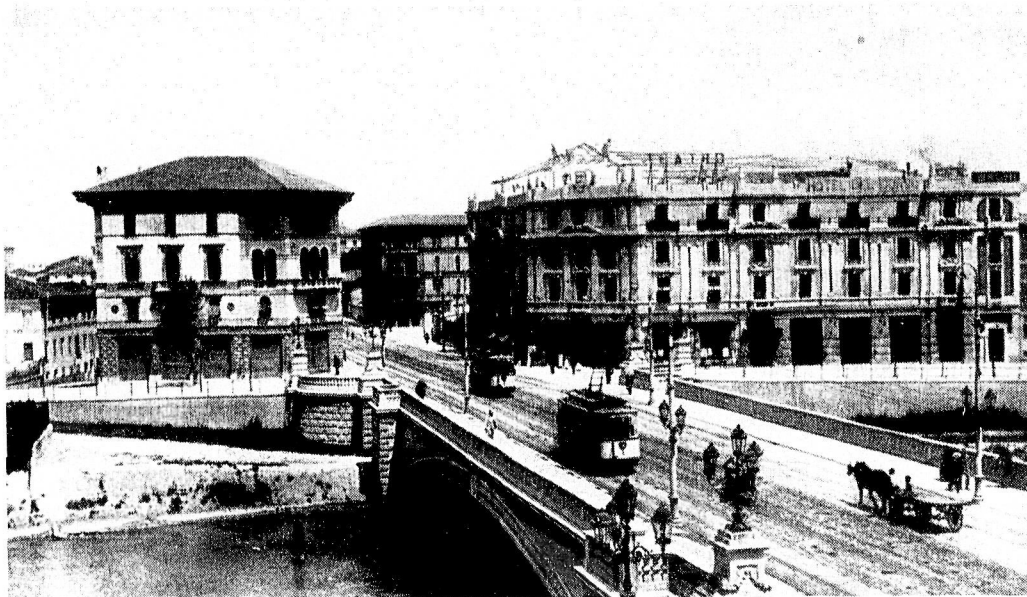
Pensionato Universitario (arch. Gino Peressutti).



Pensionato Universitario - Ingresso (arch. Gino Peressutti).



Pensionato Universitario - Prospetto orientale.



Palazzo Co. Venezze e Albergo-teatro Corso del Popolo alle testate del nuovo ponte sul Piovego.



Villino Moschini a Porta Codalunga (arch.i G. Peressutti e Primo T. Miozzo).

Costantinopoli mandò in Italia i disegni dell'Esposizione di Torino, la cui riuscita apriva le porte allo stile liberty in Italia. Ritiratosi il d'Arconco a Udine costruiva il Palazzo Municipale di

quella città presso la celebre piazza storica moderando le innovazioni del nuovo stile, preoccupato del problema dell'ambientamento architettonico-urbanistico. Con un tirocinio costruttivo



Palazzo Folchi alla Stazione (arch. Primo T. Miozzo).

ed artistico vasto e completo il D'Aronco non era solo ideatore progettista, ma abile esecutore e imprenditore delle sue opere, e come tale ebbe dei seguaci friulani, il Comencini a Napoli e Gino Peressutti a Padova.

Il Peressutti privo di titoli accademici erasi formato anch'egli dalla pratica del mestiere, favorito da una pertinace volontà e spirito di iniziativa. E' suo il Pensionato Universitario Petrarca che il gesuita Padre Magni generosamente gli affidò nel 1904 lasciandogli la massima libertà di svolgere i temi del nuovo stile del D'Aronco.

In seguito il Peressutti dominato dal gusto tradizionale dell'ambiente e dal gusto eclettico di moda non ancor spenta nel nuovo secolo abbandonò presto il liberty per dedicarsi alla interpretazione degli stili antichi con speciale riguardo al carattere locale. Del 1912 sono il Palazzo del Conte Venezze in Corso del Popolo e il restauro radicale della Casa Cappellari in Via S. Fermo, in cui alla pietra naturale s'era sostituita con esito favorevole la pietra artificiale di

cemento di color rosato simile al brocatello veronese. L'insieme dei due palazzi riuscì gradevole e ancor oggi si possono ritenere decorose manifestazioni del tempo.

Grazioso era il villino Moschini, oggi demolito, presso la Porta Codalunga, che il Peressutti aveva eseguito avendo per collaboratore il capomastro Primo Miczzo. Per il rispetto all'ambiente e al colore locale sono da ricordare il restauro della Casa Olzignani alle Torricelle con la consulenza del professore Andrea Moschetti e il restauro del Palazzo Angeli in Prato della Valle (5).

Una volta sistemato il Corso del Popolo col nuovo ponte le aree frontiste furono prese di mira e riempite da nuove costruzioni. Nel 1909 il Palazzo Folchi sul piazzale della Stazione, progettato e costruito dall'architetto Primo Tertuliano Miozzo, nobilitato dai bellissimi ferri battuti di Adolfo Calligaris da Udine. Del 1913 è l'albergo e il teatro del Corso dell'architetto Renzo Candeo, solida costruzione in pietra artificiale con una certa aderenza al liberty. Migliore è il Palazzo Zuccari del 1914 del milanese architetto Filippo Arosio che seppe raggiungere con la pietra artificiale un nobile aspetto classico rinascimentale.



Palazzo Zuccari sul Corso del Popolo (arch. F. Arosio)



Cassa di Risparmio (arch. D. Donghi).

Si distacca per il carattere prettamente individuale il Palazzo della Cassa di Risparmio (1914-'16) dell'architetto Daniele Donghi. La ricerca minuziosa del particolare rispecchia la cultura enciclopedica del professore che raccolse in una ponderosa opera (il Manuale dell'architetto) (6) le conoscenze tecniche dell'arte del costruire del tempo. La Cassa di Risparmio è un campionario eclettico di particolari, che per essere costruiti in materiali nobili (trachite, brocatello, ferri battuti del Calligaris) non ha ancora goduto della patina del tempo che amalgami e unifichi almeno coloristicamente l'eterogeneità della costruzione. L'architetto Daniele Donghi per la sua lunga e profonda conoscenza ed esperienza professionale e didattica meritava un esito più fortunato. Ingegnere comunale a Torino e poi a Venezia, fu il ricostruttore del campanile di S. Marco con l'ideazione geniale di una armatura mobile utilissima per la costruzione dell'altissima

canna muraria, fu professore d'Architettura tecnica alla Scuola di Applicazione degli Ingegneri a Padova, di cui costruì l'edificio di Idraulica in Via Loredan. In questo edificio pur usando la pietra artificiale di cemento ottenne una nobile interpretazione del rinascimento veneto.

Lo sviluppo edilizio di questo primo ventennio del secolo rispecchia l'aumento della popolazione (circa centomila abitanti prima della guerra mondiale), e pur non rinunciando agli immancabili restauri e ammodernamenti dei vecchi edifici l'edilizia si rivolge alla costruzione di nuovi fabbricati con la nuova tecnica del cemento armato iniziando la formazione di sobborghi fuori le mura cittadine.

Questo fenomeno edilizio è favorito dalle novità tecniche, cui si deve un più elevato tenore di vita con l'elettricità nell'illuminazione elettrica privata e pubblica, nella forza motrice negli im-

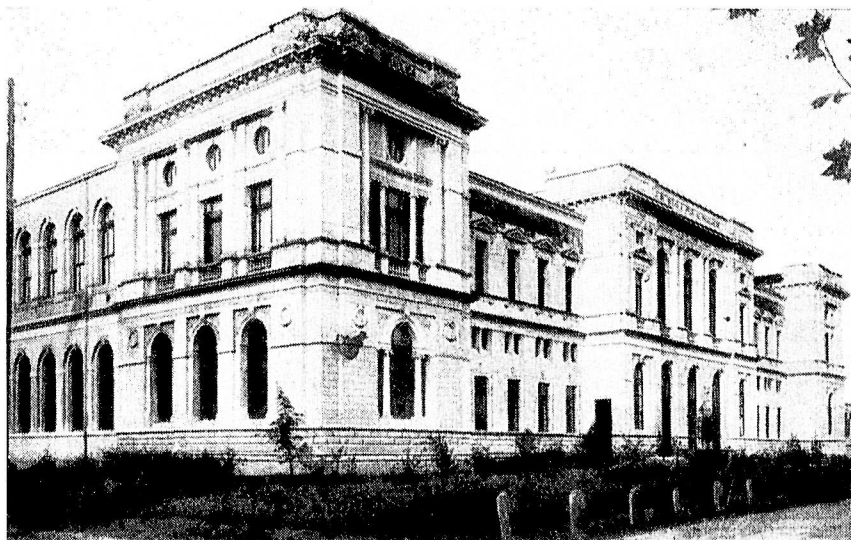
pianti industriali e soprattutto col motore a scoppio nell'automobilismo che valorizza le grandi arterie periferiche adducenti alla città (7).

Le linee tramviarie elettrizzate che avevano già avuto inizio in qualche città nel periodo 1890-1900 si diffusero ovunque nel decennio 1900-1910. Nel 1905 in Italia furono nazionalizzate le ferrovie e nel 1907 i telefoni pubblici. Le scienze in generale progredivano a passi giganteschi, basti pensare che è del 1916 l'enunciazione della teoria della relatività di Einstein, che doveva dare una nuova concezione dell'universo.

Nonostante ciò in questo periodo Padova, pur

nel suo benessere materiale, stagnava in un provincialismo ottocentesco e ogni novità si inseriva con difficoltà nell'ambiente legato ad usi e costumi secolari. Questa viscosità del resto è comune anche a molte altre città italiane ed estere e sarà compito dei decenni successivi smantellare piano piano anno per anno questa viscosità sino a raggiungere l'eccesso opposto, quello cioè di sommergere il carattere locale caratteristico di una città in una veste internazionale, per cui i problemi urbanistici ed architettonici di una città saranno di gran massima gli stessi per tutte le città.

NINO GALLIMBERTI



Istituto di idraulica della Scuola di Applicazioni per gli Ingegneri
(arch. D. Donghi).

NOTE

(1) ALIPRANDI G.: *Giuseppe Garibaldi a Padova* in Padova giugno 1957.

(2) ALIPRANDI G.: *Il palazzo dello Sturione* in Padova, novembre-dicembre 1961.

(3) Il cemento Portland fu brevettato nel 1824 in Inghilterra, ma solo nel 1897 divenne di uso comune essendosi potuto abbassare il costo di produzione dagli americani. Da allora si diffuse in tutto il mondo soppiantando l'uso della pietra naturale che era durata insostituibile da più di cinquanta secoli. La prima casa tutta in cemento armato fu costruita a Porchester (New York) da W.E. Ward nel 1875. Ma già nel 1913 a New York si costruiva il Woolworth Building alto 232 metri. La teoria dell'elasticità esposta nel 1895 dalla Società Austriaca degli Ingegneri ed Architetti permise studi ulteriori e realizzazioni di grande arditezza. Il primato spetta al ponte del Risorgimento sul Tevere a Roma con una luce di cento metri e uno spessore minimo in chiave, costruito nel 1911 dalla Ditta Pucheddu di

Torino su progetto del grande ingegnere francese François Hennebique. Si capì allora dai tecnici, ma non ancora dal grande pubblico, che s'era fatto «un nuovo passo trionfale nella scienza e nell'arte del costruire».

(4) BROSTO V.: *Lo stile liberty* (Vallardi 1967).

(5) Chi scrive appena laureato fu assunto dall'impresa SIC di Roma, di cui era direttore per Padova l'architetto Gino Peressutti, alla cui memoria rende omaggio per la fiducia concessagli e per il lavoro indefesso con lui esplicato negli anni 1924-5 specie nell'ambito della società APE concessionaria dei piani regolatori del nuovo quartiere di Vanzo e del quartiere centrale di S. Lucia.

(6) DONGHI D.: *Il manuale dell'architetto* (opera edita a dispense con la collaborazione dei docenti la Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Padova dalla UTET di Torino; opera che fu di guida ai professionisti italiani nei primi decenni del secolo).

(7) Il De Bernardi a Padova fu uno dei pionieri nella costruzione del motore a scoppio.

La giornata della “Dante Alighieri,”

La «Giornata della Dante Alighieri» è stata quest'anno celebrata a Padova con particolarissimo rilievo. E, diciamolo subito, ha arriso alla manifestazione il più meritato successo.

Non è cosa di tutti i giorni, assistere a Padova all'inaugurazione di una lapide. Domenica 12 Novembre, ne vennero inaugurate addirittura tre: epigrafi che riproducono famose terzine di Dante. Sulla facciata della Cappella dell'Arena:

Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è scura.

Sul rudere del Palazzo di Reginaldo degli Scrovegni, adiacente la Cappella:

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: «Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi fiorentin son padovano:
spesse fiata m'intronan li orecchi
gridando: "Vegna il cavalier sovrano,

che recherà la tasca coi tre becchi!"»
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che 'l naso lecchi.

Nelle vicinanze di Ponte di Brenta:

E quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;

Alle ore 10,30. alla presenza di autorità cittadine (tra cui l'on. Storchi, il vice prefetto Vicario dr. Cerulli, il vice Sindaco prof. Viscidi, il prof. Grego, il prof. Prosdocimi, il col. Franchini, il col. Tellarin, il dr. Giancarlo Rossi, il prof. Marino Gentile, il prof. Folena, l'avv. Foratti, il prof. Biasuz) e di numerosissimi altri intervenuti, il prof. don Claudio Bellinati, bibliotecario del-

la Capitolare, celebrò la S. Messa nella Cappella di Giotto. Rito commentato con mottetti sacri eseguiti dal «Piccolo coro padovano» del maestro Sergio Cestaro.

Seguì la cerimonia dello scoprimento delle lapidi. Il prof. Viscidi, parlando a nome dell'Amministrazione Comunale si disse lieto di affidare le lapidi alla «Dante Alighieri» di Padova.

Alle 11.30 nella Sala Rossini del «Pedrocchi» prese l'avvio l'Anno Sociale del sodalizio padovano. Parlò prima l'avv. Giuseppe Toffanin (e rimandiamo il lettore, più avanti, al testo del suo discorso); e quindi il barone dr. Giovanni di Giura, ministro plenipotenziario, vice-presidente Vicario della Dante, venuto a posta a Padova per la Giornata. Attentamente seguito dal pubblico che gremiva la sala, egli illustrò gli scopi della Dante, soffermandosi sulle varie attività. Al termine volle di persona consegnare medaglie e diplomi a benemeriti del Comitato locale: al dr. Leone Vettore, direttore didattico di Piove di Sacco, ad Amelia Benetti, alla prof. Attilia Garbellini, presidente del Gruppo femminile, al dr. Giorgio Ronconi, alla marchesa Augusta de Buzzacarini, a Carla Munaron, Armanda Zara, Teresa Maria Rossi, Ada Someda, all'avv. Belisario Calzavara.

Ma non possiamo concludere la cronaca della Giornata senza ricordare il prof. Luigi Balestra, presidente del Comitato padovano, animatore, e promotore di tante iniziative, e realizzatore del Congresso Nazionale della Dante, svoltosi a Padova con molto successo, e di cui è ancora vivo il ricordo.

Giotto e la Cappella degli Scrovegni

(discorso letto nella celebrazione del 12 nov. 1967)

Scriveva recentemente il Vigorelli (1) che «la realtà per un uomo, per un artista medievale è pur sempre — e primamente — una realtà religiosa... Il rapporto religioso è sempre un rapporto unitario... La pittura di Giotto è unitaria, perché è religiosa; non basta riconoscergli soltanto una unità estetica...

Senza accertare e accettare la visione religiosa di Giotto — avviene lo stesso per Dante — non se ne può interpretare a fondo la realizzazione artistica».

Le tre «Summae» medievali — la teologica di San Tommaso d'Aquino, la pittorica di Giotto, la poetica di Dante — sono pervase da un unico afflato, da un unico messaggio di salvezza, che trova in Dio e nell'uomo i suoi aspetti fondamentali. E la pittura di Giotto è profondamente umana.

In quel tempo, nel quale la fede portava a una visione unitaria della vita, Giotto non teme di ispirarsi ai libri popolari della Natività della Vergine e dell'infanzia di Gesù, al *Transitus Mariae*, al Vangelo di Nicodemo o agli Atti di Pilato nella Passione del Cristo (2), per darci quell'anima popolare che aveva bisogno di sentire in modo sempre più profondamente umano il grande dramma dell'amore divino per gli uomini. Così, proprio in questi giorni, potevo accertarmi che molti personaggi — per numero e per psicologia — introdotti nelle scene della «Vita della Madonna» e perfino in quelle della «Vita di Gesù» più che al Protovangelo di S. Giacomo si ispiravano all'Evangelo dello Pseudo Matteo, in modo che il popolo poteva trovare plasticamente raffigurato quanto aveva amato sentir leggere nelle

lunghe veglie o i monaci avevano appreso con il fluire lento del tempo nelle loro letture spirituali. Una «Guida della Cappella» non potrà non tener presente — in seguito — questa interpretazione scenica nella storia della religiosità del Trecento, presa e fusa insieme dalle letture spirituali e dalla solennità dei testi sacri. Basta innalzare il nostro sguardo alla grandiosa scena del «Giudizio Universale» per rendercene conto.

Giotto si ispira a due passi della S. Scrittura: Vangelo di S. Matteo, (25, 31 e segg.) e lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi (cap. 2, 13-17), ove soprattutto si dice che al suono della angelica tromba scenderà dal cielo il Signore, «e prima risorgeranno i morti nel Cristo»; «quindi noi, attualmente vivi, superstiti saremo rapiti insieme ad essi sulle nubi del cielo, verso il Signore» (obviam Christo in aera). E' questo l'atteggiamento dei bellissimi volti di quelli, che rapiti dal fascino di Cristo, a Lui si protendono in un rapido e simmetrico succedersi di luci, di linee e di colori. Sono volti di viventi (i più vicini a Giotto?); sono persone care, alle quali il suo cuore auspicava e presagiva un «trasumanar» vero e gioioso, come vera e gioiosa — perché buona, perché autentica — si svolgeva la loro vita sulla terra.

È vero che il Berenson, giunto a tardissima età e dopo aver a lungo studiato quel genio, affermava: «Giotto!... quale problema... Mi sento sconcertato e umiliato, pronto a dire a me stesso: goditi Giotto e lascia i problemi agli altri» (3). Ma per capire Giotto, se pur ci sarà mai dato di comprenderlo appieno, bisogna prima affrontare i problemi; uno dei quali, meno appariscente ma non meno importante, è quello di conservare e rilevare *tutte le parole, tutte le espressioni* (oltre un centinaio), nate con gli affreschi stessi della Cappella Scrovegni. Quale commento più vero e più immediato, quali note più autorevoli di queste, alle rappresentazioni di Giotto?

UN PRIMO PROBLEMA: «LA PAROLA SCRITTA»

Già nel 1836 Pietro Selvatico (4) si lamentava che mano d'uomo e inclemenza di tempo avessero cancellato le didascalie sotto le rappresentazioni delle «Virtù» e dei «Vizi». Eppure la didascalia relativa all'immagine della «KARITAS» (e non è forse dedicata alla Madonna della Carità questa Cappella?) vale da sola a far cadere ogni altra interpretazione. Con la destra la Carità porge fiori e frutti (melograni?) alle creature umane; con la sinistra offre a Dio il suo cuore, e sotto i piedi calpesta il denaro, ammonticchiato in piccoli sacchi. E la rappresentazione esatta della didascalia:

HAEC FIGURA KARITATIS SUE SIC PROPRIETATIS GERIT FORMAM — COR QUOD PLACET IN SECRETO CHRISTO DAT HANC PRO DECRETO SERVAT NORMAM. — SI TERRENAE

FACULTATIS MECONTENTUM VANITATIS COLORARET — CUNCTA CUNCTIS LIBERALI OFFERT MANU SPETIALI ZELO CARET.

Rilevate e pazientemente riproposte alla lettura di tutti su tavolette, le didascalie potrebbero aprirci una grande via alla interpretazione di questa immensa «Biblia pauperum».

Ed è per cento rivoli che il cantico alla Vergine si diffonde nella Cappella; ora sopra un libro aperto, posto su un leggio si possono rilevare ancora le parole del *Magnificat* (il cantico che tutto il popolo eseguiva al termine della sacra rappresentazione di Maria e dell'Angelo); in un altro medaglione, un po' più in alto e accanto alla porta d'entrata, è più volte ripetuto il saluto dell'Angelo: *Ave Maria!* Perfino le scritte sul legno della croce (nelle due rappresentazioni della Cappella e nel Crocifisso, oggi al Museo Civico) ci svelano un lato interessantissimo di Giotto; egli ci dà una formula tutta sua, non contenuta in alcuno dei Vangeli, disposta sempre in tre righe: HIC EST JESUS — NAZARENUS — REX JUDEORUM; proprio Colui, che voi vedete (nel dramma della Passione o nel Giudizio Universale) è Gesù di Nazareth, re dei Giudei. Ed è in qualche modo la firma, che riporta al 1305 la datazione del Crocifisso ora al Museo, certamente coevo alla Cappella; anzi ubicato ove esisteva da sempre un altare del Crocifisso, a delimitazione del Coro dei dodici (sacerdoti e chierici), incaricati di innalzare a Dio la «Laus perennis» dinanzi all'altare maggiore, secondo la consuetudine dei Cistercensi. Del resto, poco sappiamo ancora quanto abbia influito la spiritualità dei Cistercensi (presenti nella periferia di Padova con un monastero fondato dallo stesso Enrico Scrovegni, nel 1294) nella narrazione pittorica della Cappella, dedicata alla Madonna della Carità (*S. Maria de Charitate de Arena*). E non è S. Bernardo, gloria dei Cistercensi e cantore anche in Dante delle virtù di Maria, la fonte più vicina a tale spiritualità? E non è S. Bernardo colui che pone il primo dei «Vizi» nella *disperazione* (5), porta sicura di una dannazione eterna, com'è chiaramente raffigurato nella prima delle allegorie agli Scrovegni?

UN SECONDO PROBLEMA: «I PRIMI ANNI DI STORIA»

Un altro problema non facile — cui accennerò brevemente — è quello di rifare la storia dei primi anni della Cappella Scrovegni.

È stato per me motivo di profonda commozione imbartermi — entrando un pomeriggio sereno in questa Cappella — in dieci delle dodici croci a tempera, sull'affresco, ben visibili ancor oggi all'altezza della porta d'entrata e sicuro documento per attestare l'av-

venuta consacrazione di una chiesa. Notate: *croci a tempera sull'affresco*.

Se la consacrazione avvenne il 25 marzo 1305 — come ci è pur dato di rilevare indirettamente da documenti scoperti e pubblicati da Mons. Rizieri Zanocco, relativi alla solenne rappresentazione del dramma sacro di Maria e dell'Angelo, per la prima volta all'Arena — è certo che la Cappella era già ultimata per quella circostanza, anche nei suoi affreschi (del resto un documento ci attesta che nel novembre del 1305 Giotto era già a Firenze, per una sua casa nel sestiere di S. Pancrazio).

Alcune date dunque sono già acquisite:

Lunedì, 25 marzo 1303: solenne inaugurazione della Cappella con probabile consacrazione dell'altar maggiore, da parte dell'allora card. Nicolò Boccasino, poi Papa Benedetto XI, di ritorno dall'Ungheria;

Giovedì, 25 marzo 1305: solenne consacrazione al mattino; le dodici croci, i due altari nuovi all'entrata (compreso quello del Crocifisso); la processione dalla Cattedrale alla Cappella nel pomeriggio, esecuzione del dramma sacro di Maria e dell'Angelo, un tempo in Cattedrale e oggi per la prima volta nello spazio antistante la nuova Cappella, aperto alle impercettibili emozioni dell'imponderabile in una sacra rappresentazione; conseguente «esplosione» di una imitazione di Giotto negli Antifonari e nelle miniature d'uno «scriptorium» bolognese a Padova (1306).

UN TERZO PROBLEMA: COMMENTO ALLA «SUMMA» PITTORICA

La Cappella è una «Summa» che nella pittura accoglie l'afflato della teologia e della poesia. Ma quanti sono coloro, ai quali è dato di avvicinarsi con animo preparato a questi capolavori? Non è sufficiente il silenzio creato da una porta che si chiude o da un muro che ci separa dal clamore del mondo odierno. Non è questione di spazio, ma di tempo; e per risalire questo tempo sarebbe necessario conoscere quanto è stato detto o scritto sull'immortale capolavoro di Giotto, con cognizione di causa, attraverso pensose meditazioni e profonde intuizioni. Tutto ciò rimane racchiuso in ponderosi volumi... Che ne diremo se fosse pubblicata un'altra «Summa», quella che raccoglie il meglio dei commenti, delle intuizioni, offrendo in forma piana e popolare ciò che fu un giorno dipinto per un popolo di credenti? Scrive il Rintelen: (6) «...il Dugento aveva visto in più luoghi d'Italia sorgere chiese concepite come ambienti di raduno per le folle...» E non sono folle quelle che ogni anno visitano il capolavoro di Giotto, sostando pensose di fronte a un'arte immortale?

Il grande libro della Cappella Scrovegni!

UN VOTO, UN AUGURIO

Quando dalle colonne dell'*Osservatore Romano* (24 settembre 1965) formulavo il voto e l'augurio che nel settimo centenario dalla nascita di Dante si ponesse una lapide, se non nel vecchio Vescovado di Pagano della Torre (egli ospitò l'esule fuggiasco e con lui fu presente alla incoronazione di Arrigo VII a Milano) almeno accanto o nella splendida Cappella di Giotto, non pensavo che l'auspicato avvenimento si sarebbe così presto e così felicemente realizzato.

Mi sia dato di formulare anche oggi un voto, un augurio: il centenario dalla nascita di Giotto riporti al suo pristino splendore un'altra Cappella, un'altra



Cappella degli Scrovegni - Giotto: «La Speranza».

piccola «Summa» di pittura giottesca, la Cappella di S. Maria in S. Michele, affrescata da Jacopo da Verona (1397).

Così sentiremo più vicino, non come turisti, ma come fortunati cittadini di Padova, il messaggio, la sublimazione che viene da questi monumenti di altissima civiltà. Contemplando queste scene, in quella

Cappella, ci sarà dato come in questa di valicare i tempi e gli spazi, verso la bellezza della visione di una città superna, secondo le parole di S. Paolo (7): «*La fede si muterà in visione; la speranza si muterà in possesso. Ciò che solo rimarrà sarà l'amore, e la società dell'amore: la Chiesa dei beati. Perché l'amore non cesserà mai*».

CLAUDIO BELLINATI

NOTE

(1) *Giotto*, Classici dell'Arte, Rizzoli - Milano, 1966, pag. 6 e segg.

(2) *Gli Evangelii apocrifi*, Massimo - Milano, 1964, pag. 59 e segg.

(3) *Giotto*, Classici dell'Arte, Rizzoli - Milano, 1966, pag. 5.

(4) P. Selvatico: *Sulla Cappellina degli Scrovegni*, Minerva - Padova, 1836, pagg. 35-36.

(5) S. Bernardo: *Liber ad sororem de modo bene vivendi*, vol. II.

(6) *Giotto: La Cappella degli Scrovegni*, Arnaud - Firenze, 1962, tav.

(7) 1 Cor. 13, 8 e segg.

Lapidi di Padova

La giornata dalla Dante e l'inizio del nuovo anno sociale non potrebbero essere celebrati meglio (così almeno mi pare) di come avviene oggi a Padova: in tre luoghi famosi per la storia e per l'arte, non solo di Padova, ma del Trecento italiano, si scoprono tre lapidi dantesche.

Alla manifestazione fin qui svolta poco c'è da aggiungere: o solo un plauso all'Amministrazione Comunale per il collocamento delle lapidi e un altro alla «Dante Alighieri» per il giusto rilievo ad esso dato. Si unisca, all'uno e all'altro plauso, un ringraziamento alle Autorità e ai padovani intervenuti a questa manifestazione in adeguata cornice.

Io sono molto riconoscente alla «Dante» che ha voluto onorarmi del gradito incarico di dare l'avvio all'Anno Sociale intrattenendovi brevissimamente sul significato di queste lapidi.

L'egregio Presidente prof. Balestra e tutti gli amici della «Dante» forse hanno pensato di dare a me questo incarico ricordandosi di alcuni miei articoletti nei quali, a forza di insistere per il collocamento a Padova di alcune lapidi, mi son fatto la fama di sec-

catore dell'epigrafia muraria. E da seccatore a maniacco il passo è breve: resta però che maniacche o no, le iniziative mie (e di altri perditempo) sin qui sono naufragate.

Ma intendiamoci. L'amore delle lapidi per le lapidi io non l'ho predicato mai: me ne sono anzi ben guardato, nè mai ho tralasciato occasione di dire che le lapidi in una città sono troppe solo quando sono inopportune.

Quando invece ricordino o una nascita o una morte gloriosa o una dimora per qualunque ragione famosa, esse rappresentano una patente di nobiltà non solo per il singolo luogo ove esse sono collocate, sia esso un ricco palagio o un modesto edificio, ma per tutta la città. E nell'interesse dei visitatori possono equivalere un monumento.

Direi di più. Davanti ad esse possono far sostare il visitatore anche più del monumento perché quelli che si interessano alla storia, specie se aiutati dalla «Guida», sono più di quelli che si intendono di arte.

Fra tante città consapevoli del valore delle illustrazioni lapidarie due ne vengono in mente per pri-

me: Roma e Parigi, e ambedue ricche, vorrei dire zeppe, di ricordi eroici di ogni genere: trionfi, rivoluzioni, cadute, rivincite. E tutti li conoscono. Ma non già che, pur conoscendole queste glorie, il visitatore non si compiaccia di ritrovarle poi ancora una volta ricordate sui muri.

Ma se accanto ai nomi grandi al visitatore capita di ritrovare — in lapide s'intende — quelli dei minori o dei dimenticati credete che se ne dispiaccia? Tutt'altro; c'è il caso che se ne compiaccia persino di più e che proprio quei minori si diverta a ritrovare tornato a casa tra gli appunti del suo taccuino e ne tragga maggior profitto.

Quanto poi a sapere cosa direbbero Giulio Cesare e Leone X se risorgendo vedessero questo novecentesco visitatore di Roma leggere sulle lapidi, invece che le glorie loro, i versi di Trilussa, non preoccupiamocene: c'è da scommettere che sarebbero i primi ad avere un sorriso di compiacenza.

Ma se Roma e Parigi, per fermarsi a queste città, tanto volentieri e con tanto gusto si sono scomodate per personaggi di loro molto minori, perché con i suoi minori dovrebbe essere arcigna proprio Padova che non li trova disturbati nè da Giulio Cesare nè da Leone X?

Eppure è proprio così. Chi sa come, chi sa perché, a dispetto di proposte e di proteste, di lapidi Padova sembra non volerne più sapere: le nuove non arrivano, le vecchie qualche volta rischiano addirittura di scomparire.

Pensate: a Padova ci fu Goethe, e per molto o per poco, con una visita sola lasciò legato il suo nome all'Orto Botanico. E Shakespeare? E' vero che quello a Padova, pare, non ci fu mai, ma ci fu la sua Bisbetica e nella fantasia sua di commediografo vi rimase sullo sfondo della città imprescindibile. E questo sarebbe troppo poco per ricordare sui nostri muri l'uno e l'altro, il genio britannico e il genio tedesco? Eppure è così. Niente Goethe niente Shakespeare.

Può darsi che i primi a sorprendersene siano proprio i turisti d'oltralpe quando arrivano nella nostra città ricordandosi della «Bisbetica Domata» e della botanica di Goethe.

(Quanto alla «Bisbetica Domata» basterebbe incidere, nell'idioma del suo autore, le parole di Lucenzio, con cui inizia la commedia nella prime scena dell'atto primo: *«Tranio, dacchè per il gran desio che avevo di visitare la bella Padova, culla delle arti... e son venuto a Padova come colui che lascia una bassa palude per tuffarsi in acque profonde e vuol spegnere a sazietà la sua sete...»*).

Ma non è il caso di insistere a enumerare le dimenticanze lapidarie della nostra città, indotta forse a scordarsene anche dal suo dinamismo commerciale.

Perché, badiamo bene a non confondere, ricchi

sì di epigrafi murarie gli atrii della nostra Università e i chostri delle nostre Basiliche, ma si tratta di tutt'altra cosa.

E qui comincia lo strano. Proprio questa Padova senza epigrafi ha nella storia della letteratura epigrafica se non proprio un posto eminente, un posto assai più importante di quello che immaginiamo e che qualche volta le viene assegnato nei testi scolastici. Penso a Carlo Leoni del quale non voglio fare l'apologia e so bene che per questo suo epigrafismo fu anche oggetto di qualche frizzo caricaturale, ma quei frizzi basta ricordarli per accorgersi che finiscono per costituire proprio essi il più sicuro riconoscimento di ciò che egli rappresenta.

Voi sapete benissimo di che si tratta.

Fino al Romanticismo le lapidi erano quasi tutte in latino e dappertutto, ma segnatamente in Italia, dove il latino si poteva non conoscere più che in altri luoghi, ma l'aver l'aria di conoscerlo era un obbligo verso il proprio passato.

Di qui l'attaccamento al latino murale. Anche a Romanticismo inoltrato Carducci, restauratore della tradizione classica, ostentò per le epigrafi in volgare una specie di disprezzo. Ma la epigrafe in volgare a un certo punto trionfò un poco suo malgrado, un poco per merito suo. Sono cose che avvengono.

Tra i dotti che, a dispetto del loro latino, riconobbero senza difficoltà alla lingua italiana una specie di diritto epigrafico, il maggiore fu, credo, il Giordani. Gli altri furono dei minori, ma tra quei minori il più grande fu senza dubbio Carlo Leoni. Non per nulla da qualcuno l'ho visto messo accanto al Giordani e la compagnia fa certo onore a lui, ma disonora anche meno il Giordani.

Si è che il Leoni nella epigrafia del Romanticismo portò una sensibilità inconfondibile.

Fu detto che se dell'età romantica per effetto di un terremoto o di un maremoto dovesse scomparire ogni ricordo e rimanesse solo la lapide del Ponte delle Torricelle i nostri posteri saprebbero del Romanticismo quanto basta per intendere che cosa esso fu. La sappiamo tutti a memoria quella lapide: «QUI TRATTO L'ELMO - LA CITTADINA PORTA - AVIDAMENTE - BACIÒ». È detto tutto.

Quando vorrete spiegare a qualcuno perché l'Ottocento è il secolo del melodramma, non perdetevi un minuto: fermatevi su questa lapide che ci fa sentire la nostalgia del quarto atto di un melodramma.

Ma torniamo a ripetere: Carlo Leoni che contribuì così validamente a diffondere in Italia il gusto del volgare nella epigrafia, nella sua Padova non diciamo proprio che non lo diffuse, ma lo diffuse molto poco.

Morto lui le lapidi padovane si possono contare sulle dita delle mani.

Certo ve ne furono di bellissime anche dopo: quella dettata da Fogazzaro sulla casa dove Ippolito

Nievo nacque: «ALLE ARMI, ALLA GLORIA, AGLI ABISSI DEL MARE». E quella tanto combattuta di Antonio Tolomei a ricordo dell'8 febbraio.

Ma dopo? Ed è proprio vero che la colpa di questa decadenza dell'epigrafia a Padova risale allo stesso Leoni? In un senso molto lato può anche essere così.

Raccontano le cronache o piuttosto ricordavano ai nostri vecchi, quando essi erano fanciulli, i vecchi di allora, che Carlo Leoni, tutto preso dal nobile fanatismo dei ricordi, non lasciasse occasione per collocare una lapide, ed ogni tanto si presentava in Municipio con una nuova proposta di epigrafe. Ed era tanto il suo fervore, che otteneva sempre di metterla dove aveva proposto lui, senza che sulla validità della sua proposta si facessero inchieste troppo erudite.

Fu così, dicono i vecchi di allora, che sulla torre di Ponte Molino, si vide scritto: «DA QUESTA TORRE - GALILEO - MOLTA VIA DEI CIELI SVELÒ». E ci volle del tempo perché a qualcuno venisse il sospetto che di lì Galileo non avesse svelato proprio niente. Ma la lapide rimase perché era bella e così rimase non del tutto provato dai documenti il «MESTO AVANZO DI NEFANDA TIRANNIDE», come rimase appiccicata sulla bella casa Romanin il «FAZIONI E VENDETTE QUI TRASSERO DANTE» prima ancora di essersi accertati sulla dimora di Dante a Padova. (Ma non sarebbe stato facile).

E vogliamo importunare con sciocche contestazioni documentali la bellissima epigrafe di viale Co-

dalunga a proposito di Novello da Carrara? «ELETTI QUARANTA PRODI SCESO NELL'ONDE - QUESTO PONTE ASSALÌ - RUPPE I VISCONTEI - PER LIETE ARMI DI POPOLO - PRINCIPATO RIEBBE».

Qui c'è tutta un'età. Carlo Leoni, che era così geloso del suo fosco medioevo, tutto tirannia (pensiamo alla terribile «PORTA ESPUGNATA - EZZELINO VINTO») quando entrava in scena Novello da Carrara non resisteva alla tentazione di mettere in lui un pizzico di Garibaldi. E veniva fuori questa singolarissima ricostruzione storica: che è, che non è, in quel così poco medioevale «PER LIETE ARMI DI POPOLO» leggiamo Novello da Carrara e pensiamo Garibaldi.

Proprio vero: le lapidi di Carlo Leoni sono così caratteristiche che a riguardarle ora insieme hanno l'aria di chiudere un ciclo epigrafico. È possibile che sotto sotto questa impressione operasse già nei suoi posteri immediati. Parve che Carlo Leoni avesse fatto già tutto lui e non è escluso che qualcuno oltre ad averlo pensato lo abbia anche detto. Il fatto è che, morto lui, le lapidi a Padova si sono fatte rare, rarissime.

Per buona sorte, ho visto stamattina che le tre lapidi dantesche non portano la data del giorno o dell'anno in cui sono state collocate.

Il futuro forestiere potrà quindi credere che le abbiamo murate non oggi dodici novembre 1967, ma chi sa quanto prima. Avremmo potuto fare una brutta figura se si fosse saputo che abbiamo tardato tanto a collocarle.

GIUSEPPE TOFFANIN junior



IL BEATO LUCA BELLUDI

Una delle cose meno chiare del Beato Luca Belludi è la sua famiglia. È accertato che fosse padovano da una nota del 1267 in uno dei codici (1) della biblioteca Antoniana, dovuto certamente ad un padovano che voleva differenziarlo da un altro Luca, forse Luca lettore. I documenti del secolo XIII non danno un cognome a frate Luca, ma lo chiamano sempre e unicamente: «Lucas Sancti Antonii, Lucas a S. Antonio, Lucas olim socius Beati Antonii, ecc.». Il documento più antico (2 marzo 1259) che si possiede su frate Luca lo individua così: «In conventu Fratrum Minorum a Sancto Antonio, presentibus Fratre Luca a Sancto Antonio, Fratre Clarello eiusdem ordinis» (2), dove è facile vedere che, più che indicare la persona di S. Antonio, si indica invece il convento detto di S. Antonio. Però il documento del 6 gennaio 1273 lo chiama: «Fratre Lucha olim socio Sancti Antonii» (3).

Pertanto le frasi «a Sancto Antonio, Sancti Antonii, de Sancto Antonio, socio Sancti Antonii», vanno via via sempre più specificando che tale appellativo era dato a Frate Luca, perché era l'elemento più anziano e nobile del convento, forse il preposto alla fabbrica della Basilica, ma soprattutto perché era il compagno di S. Antonio e perciò il depositario dei preziosi ricordi del Santo. Tale lo vedeva il popolo, tale lo vedevano i suoi stessi confratelli, e questa era la più grande e vera gloria.

Perciò della sua famiglia, del suo casato, della sua stessa parrocchia o contrada di origine, mai un solo accenno, nemmeno la più piccola indiscrezione. Rolandino stesso, il cronista del tempo, il da Nono, cronista del tempo più vicino, e Albertino Mussato, più vicino ancora a Rolandino, non ne fanno parola.

Il primo che affermi essere della famiglia dei Belludi è la «Cronaca» detta di Zambono di Andrea de' Favafoschi, scritta nel 1335, di cui noi abbiamo un compendio del Vitaliani o altro compendiatore che sia, intitolato «Opus familiare» (4).

La soluzione della questione dipende dalla autenticità della «Cronaca» e dalla conoscenza che il suo autore poté avere di Frate Luca e della sua famiglia.

Di autenticità vera e propria non si può parlare, avendo il Padrin dimostrato che lo Zambono morì nel 1316, mentre la nostra «Cronaca» è del 1335. Non ci resta quindi che una autenticità relativa, quella cioè che sorge dal fatto storico paleografico, in quanto il cod. 56 della Biblioteca del Seminario di Padova, che contiene la «Cronaca», è stato scritto realmente nella prima metà del secolo XIV, cioè nel 1335, e come tale è prova scritta autentica della tradizione che intorno al Beato correva a quel tempo.

Quanto alla conoscenza che dei Belludi poté avere l'autore della «Cronaca», essa risulterà dal fatto che egli non visse in un tempo molto posteriore a ciò che narra.

Una fonte diretta di informazioni riguardo all'esistenza della famiglia Belludi a Padova in quel tempo, sono i documenti che possono desumersi dai «Feudorum libri» dell'archivio della Curia Vescovile a Padova. Infatti da una rinuncia e reinvestitura del 9 ottobre 1341 (5) si rileva che i fratelli Giacomo, Pietrobuono e Daniele Belludi, figlio del defunto Nicolò, rinunciano ad un fondo loro e ad un altro, che tenevano con lo zio Zambonetto, pregando il Vescovo di Padova di reinvestirne il pupillo Nicolò, figlio di Giacomo suddetto, o almeno Pietrobuono, a nome del nipote pupillo. I feudi furono investiti dal Vescovo Ildebrandino l'8 dicembre 1332; possiamo dunque essere sicuri che nel 1332 Zambonetto Belludi, figlio di Alessandro (cacciato da Ezzelino in esilio, ma ritrovato a Padova nel 1256), e i nipoti Giacomo, Pietrobuono, Daniele erano a Padova e godevano la stima del Vescovo Ildebrandino sino ad essere investiti dei due feudi.

Ma a Padova scriveva in quel tempo l'autore della nostra «Cronaca», dunque non mancavano a Padova dei Belludi da cui il nostro cronista potesse avere sicura notizia circa l'appartenenza o meno di frate Luca a quella famiglia.

In Padova pertanto e conosciuti e nobili e investiti di feudi da parte del Vescovo sono Giacomo, Pietrobuono Belludi e il pupillo Nicolò figlio di Giacomo.

Padova
Basilica
del Santo



Cappella
Luca Belludi

Giusto de' Menabuoi: S. Antonio predice al Beato Luca la liberazione di Padova.

Ciò dimostra come il cronista del cod. 56 avesse quanti Belludi voleva per conoscere se il Beato Luca sia stato della loro famiglia o comunque di un ramo dei Belludi. Ciononostante non ci sono documenti del tempo del Beato che lo dichiarino della famiglia Belludi.

Il cronista Rolandino (1200-1274) (6) che pure parla della cattura e dell'espulsione da Padova di tutti i Belludi (1254) non ha una parola su frate Luca, pur accennando talora ai Minori e al timore che essi incutevano allo stesso Ezzelino. Dunque se mai vi era occasione naturale e quasi doverosa di parlare di un Frate Minore che, secondo la «Cronaca», aveva osato difendere la libertà del predicare contro Anedisiso, luogotenente di Ezzelino in Padova, era proprio quella, tanto più che il motivo della cacciata dei Belludi da Padova lo fornì forse il coraggioso richiamo alla libertà di parola fatto da frate Luca. Dunque, per il Rolandino, frate Luca non poté essere dei Belludi.

Giovanni da Nono, o da Naone, nella sua «Cronaca» (7), che il Rajna fa scritta tra il 1325 e il 1328 e il De Claricini tra il 1318 e il 1325, tessendo la parentela dei Belludi non ha una parola su frate Luca. Dunque nemmeno per il da Nono frate Luca fu dei Belludi.

Ma contro questo silenzio sta la chiara e precisa

affermazione della «Cronaca» del Favafoschi che, paleograficamente, è da tutti (Gloria, Padrin, Lazzarini) assegnata al sec. XIV, e precisamente al 1335 (8).

Perciò l'appartenenza di frate Luca alla famiglia dei Belludi sembra accertata quando si sia provato che, per affermazione esplicita del codice stesso, per la prova offerta dalla paleografia e per la consonanza coi fatti narrati dagli altri cronisti contemporanei a frate Luca, l'autore dell'Opus Familiare, cioè del compendio della «Cronaca» del Favafoschi, operoso nel 1335, era perfettamente in grado di conoscere senza alcun errore i fatti e le persone più importanti della città in cui dimorava: tant'è vero che chiama quasi a giudice delle sue parole il popolo stesso, presso il quale frate Luca aveva una notorietà particolare, sia come compagno di S. Antonio, sia come creduto intercessore della liberazione della città da Ezzelino (9). E se il nostro genealogista invita il lettore a cantare:

*«Versibus hiis pollet Lucas cognomine clarus
nuncius immensi populi voragine divi
ast de Beludis donanda est gloria tantis»,*

vuol dire che sapeva di essere inteso benissimo da ogni lettore padovano, e che Luca Belludi era nome tutt'altro che ignoto se dal popolo era detto il «nun-

cius» che lo richiamava dalla tirannia alla libertà (10).

Veniamo al silenzio di Rolandino, del cosiddetto Monaco Padovano, dei documenti del tempo, di Giovanni da Nono, ecc.

Rolandino dice solo che i Belludi, avuta assicurazione che potevano restare a Padova, si videro rotta quell'assicurazione e furono cacciati dalla città. Rolandino non dice la causa; perciò nulla impedisce di pensare che fosse quella ragionevole e verosimile accennata dall'autore dell'*Opus Familiare*. Rolandino può aver taciuto questo particolare appunto perché recava quasi onore ad Ezzelino.

Quanto al Monaco Padovano o agli autori del «*Chronicon*» in «*Rerum Italicarum scriptores*», fasc. 150, esso non scende quasi mai in particolari locali, e si accontenta di qualche pagina comprensiva e terribile, che dice abbastanza di per sé quel che doveva essere allora la vita a Padova.

Il da Nono poi, come si dimostra attraverso al Mussato, può esserlo stato anche verso qualche Belludi. Ma anche il suo silenzio è un argomento negativo. Certo però dello Zambono dice bene, chiamandolo «*Sapiens*» e autore di un libro di Storie che il Mussato gli avrebbe poi usurpato.

Più curioso e più strano è il silenzio dei documenti più prossimi a frate Luca. Ma forse il «*Socius Sancti Antonii*, il *Lucas Sancti Antonii* o a *Sancto Antonio*» valeva per i notai di quel tempo come il più bel cognome e la più bella nobiltà.

Riassumendo il tutto abbiamo:

Il silenzio dei documenti del sec. XIII si spiega col fatto che i Frati Minori fin d'allora usavano indicare o la patria d'origine soltanto o appena la paternità, il puro necessario richiesto dagli atti notarili, seppure non si deve pensare che Luca abbia mutato il proprio nome in omaggio a S. Antonio.

Il silenzio del Rolandino non è tale che implicitamente non contenga la verità affermata dall'autore dell'*Opus Familiare*, in quanto registra la cacciata dei Belludi da Padova come un fatto storico, di cui però non riferisce la causa che vi dette origine.

Il silenzio del Monaco Padovano si spiega con l'impostazione non locale ma nazionale data al suo «*Chronicon*», e col fare riassuntivo con cui tratta gli avvenimenti cittadini, specie del tempo di Ezzelino.

Il silenzio del da Nono è il meno spiegabile, dato che tratta dell'origine delle famiglie padovane, compresa quella Belludi, senza fare il minimo accenno a frate Luca, che di quella è il più nobile vanto. Ma forse la cosa è spiegabile quando si pensi che il da Nono si era proposto di parlare del «*de generatione*» delle famiglie padovane, mentre lo Zambono si propose di trattare «*de laudabili memoria quorundam nobilium padue sub anno MCCCXXXV*», il che è ben diverso.

Il capitolo «*De parentella illorum de Beludi*», come opera del 1335 deve essere considerato nella sua redazione più antica, fonte sicura per conoscere che:

a) Luca nel 1335 era considerato «*nobilis de Beludis*»;

b) affines suoi sono detti i Belludi cacciati da Ezzelino nel 1254;

c) «*Lucas nobilis de Beludis*» era «*frater ordinis Sancti Francisci*», di cui S. Antonio era stato «*olim eius socio*», ciò che ci individua e specifica sempre più essere questi lo stesso «*Lucas sancti Antonii*» o «*socius sancti Antonii*» da noi conosciuto come frate del Santo a Padova per gli anni almeno che vanno dal 1259 al 1285;

d) i predicatori ambulanti o elemosinari erano stati diffidati di predicare nei castelli e città soggetti ad Ezzelino;

e) su false delazioni tali predicatori erano stati denunciati come cospiratori contro la tirannia di Ezzelino, quasi che avessero cercato di sollevare il popolo;

f) frate Luca, di cui nel capitolo de *Beludis*, era proprio l'olim socio di S. Antonio, e come tale rivestito di tanta autorità da osare di presentarsi ad Ansedisio allo scopo di far revocare l'editto contro i predicatori, perché era contro la libertà della Chiesa;

g) Ansedisio non rispose subito, ma interpellò in proposito Ezzelino, allora assente da Padova, e ne ebbe come risposta di risparmiar pure Luca, ma tutti gli altri «*affini*», con mogli, figli ecc. di cacciarli in esilio, dopo averne confiscate le ricchezze, sotto pena di morte, se non se ne fossero andati subito;

h) il contegno di Ansedisio prima, di Ezzelino poi, dimostra quanto fosse vero che quest'ultimo temeva assai i frati Minori, come asseriva Rolandino stesso;

i) il non aver preso Ezzelino alcuna misura contro il coraggio di frate Luca, ma solo una vendetta, ingiusta ed odiosa, contro gli «*affini*» del Belludi, cosa che doveva essere sempre una minaccia sul capo di Luca, dimostra tutta la potenza ed autorità morale che godeva allora in Padova il nostro Beato;

l) la liberazione di Padova nel 1256 è veramente attribuita alla preghiera di Luca Belludi;

m) infine, Luca era «*maximus predicator*» e «*Dei amicus*», di mente pura e di grande preghiera, e che il presentarsi ad Ansedisio, della cui crudeltà testimoniarono assai le carceri di quel tempo, specie le Zilie in città, fu da parte di Luca un atto di coraggio, sia che quel passo gli fosse domandato dalla Santa Sede, sia che dipendesse soltanto dal suo zelo, che vedeva «*cessata*» la predicazione, «*muta*» la confessione dei peccati, «*estinta*» la «*fidei devotio*», come si esprime l'autore del *Chroni-*

con Marchiae Tarvisinae et Lombardiae dell'anno 1252.

A dimostrare infine che del B. Luca l'autore dell'Opus Familiare parlò di proposito e a ragion veduta può giovare la considerazione che quell'autore (il quale si mostra molto religioso e cita spesso ai suoi fini passi delle S. Scritture e trae la morale da ciò che descrive), non dimentica neanche uno dei Santi e Beati padovani di quei tempi, tranne Beato Giordano Forzatè e il Beato Compagno. Alle rispettive famiglie aggiudica il B. Crescenzo da Camposampiero, la B. Elena Enselmini, il B. Antonio Manzoni detto «il Pellegrino», il B. Arnaldo da Limena. Ora come appartengono realmente a quelle famiglie i beati citati, può ritenersi che appartenessero a quella dei Belludi anche il nostro Beato Luca.



Un'altra questione dibattuta è la identificazione tra due Luca contemporanei e ambedue frati minori nel convento di S. Antonio di Padova, almeno per gli anni 1280-1283, e un frate Antonius de Lucha o de Luca, città questa da cui era oriundo, che va dal 1280 al 1297 (11).

Il primo documento che si ha sull'esistenza di un frate Luca padovano è il testamento del 3-8-1264 di certa «Zagunza rq. domini Egidioli de findauro», la quale istituisce legatario un certo frate Luca del convento di S. Antonio così: «Item fratri Luce de Sancto Antonio l. 10» (12). La causa della mancanza di documenti relativi al Santo anteriori al 1264 è da imputare alla mancanza totale di documenti dell'ex archivio antico del Santo, causata dalla tirannide di Ezzelino, da devastazioni e da incendi.

Era ministro, o meglio amministratore economo del convento, «Frate Luca Padovano» e questi non può essere un Luca diverso da quello del 1264, per il fatto che un altro Luca lettore appare solo dal 1280 al 1283, e nel 1287 era già morto, mentre il Luca Padovano doveva essere vivo nel 1288.

Da otto documenti (13) risulta chiara l'identità di quel Lucha de Sancto Antonio dell'anno 1264. Le memorie del frate Luca sicure vanno dal 1264 al 1288 massimo.

Luca di S. Antonio e Luca lettore sono dunque due persone diverse, contrariamente a quanto sostengono alcuni biografi tra cui anche lo Sparacio nella sua «Vita di S. Antonio di Padova».

Infatti nel testamento di Maria rq. Scurcii di Piove di Sacco, 1281, i due sono distinti benissimo, l'uno dopo l'altro, così: «Item relinquo Fratri Luchae lectori de Ordine Minorum libras viginti quinque denariorum venetorum parvorum. Item relinquo Fratri de Sancto Antonio libras quinque denariorum venetorum parvorum» (14). Inoltre da un Sermone di Luca lettore (15) risulta che il «Frater Lucas socius» di



Basilica del Santo - Cappella L. Belludi - Giusto de' Menabuoi: I sofferenti raccolti sotto l'Arca del Beato Luca.

S. Antonio e il «Frater Lucas lector», autore del Sermone, sono due persone diverse. Quanto a Frater Antonius de Luca, basterà dire che nel testamento di Sofia Macaruffi, 1282, è distinto dal Belludi così: «Presentibus Fratre Luca olim socio Beati Antonii — et Fratre Antonio qui fuit de Lucha».

Esistono nella biblioteca Antoniana cinque codici di Sermoni contrassegnati coi numeri 417-418-419-466-527. Di questi cinque codici di Sermoni, il 417-418-419 hanno il prologo «Narraverunt»; il 466 e il 527 ne difettano, pur cominciando con le prime parole del primo Sermone: «In dominica prima de adventu» proprie anche dei primi tre codici. I codici 417-418-419 sono detti contenere «Sermones Luce o Fratrís

Luce» che nel 1396 vediamo nell'inventario specificarsi in «Sermones Luce socii Beati Antonii» e «Sermones Dominicales», come del resto ha anche il codice 419 e come afferma il Prologo stesso.

I Codici invece 466 e 527 sono detti contenere «Sermones Fratris Luce lectoris de Padua», i quali non sono strettamente Dominicales pur con qualche festività come «feria sexta in capite jejunii», ma hanno o le sole domeniche dell'Avvento, come il 466, o queste e le ventiquattro dopo Pentecoste, come il 527, ma tutto il resto è «in festivitibus» o «de sanctis», ciò che mai si trova nei primi tre, 417-418-419. Certo è che il codice 466 è opera «Fratris Luce lectoris de Padua» come porta in fronte, ed è quello che reca il giudizio sullo spirito di orazione di S. Antonio «sicut socius suus Frater Lucas testatur», è evidente che diverso dall'autore di quei sermoni su S. Antonio fu Luca, compagno del Santo, che tale testimonianza dava e l'altro Luca raccoglieva. Perciò gli otto sermoni su S. Antonio del codice 466 non sono del Belludi. Si erano attribuiti a lui i Sermones Luce del codice 417, cioè i Sermoni domenicali, e non quelli «in festivitibus» o «de Sanctis»

del codice 466. Recentemente sembra accertato che neanche questi sono del Belludi. Infatti il Favafoschi, o chi per lui, parlando «De parentella illorum de Beludis», dice che: «Lucas nobilis de Beludis frater Ordinis Sancti Francisci... erat maximus predicator». Però il Salimbene, contemporaneo, sapeva che erano di un Luca «Apulus» e propriamente di Bitonto, ciò che non può convenire al nostro Beato. Inoltre il Salimbene chiama frate Luca «Scholasticus et ecclesiasticus» e questo spiega la sicurezza della dottrina e l'ordine lucidissimo dell'esposizione, per cui davvero grande è il contenuto dei Sermoni, mentre aggiudicati al Belludi sono un enigma, non constatando come e quando il Beato Luca abbia potuto procurarsi tanta dottrina.

Certo la parola decisiva non si può ancora dire, ma sicuramente la confusione per omonimia poté nascere da una parte per l'indeterminatezza dell'attribuzione (Sermones Luce), dall'altra per il decadere della rinomanza del bitontino, proprio in ragione inversa del crescere di quella del Belludi, specialmente a Padova, dove la sua fama di compagno di S. Antonio cresceva parallela alla fama sempre più vasta del Santo.

MARIANGELA BALLO

NOTE

(1) Ordo Breviarum Fratrum Minorum, in Biblioteca Antoniana - Convento del Santo, codice 104, ultimo foglio.

(2) Archivio del Santo, in Arch. Corona alla Civica, Busta 2756 c. 240 e Brunacci, Cod. Dipl. Vol. III, p. 1867, in Bibl. del Seminario di Padova.

(3) Arch. di S. Antonio, in Bibl. Civica, Abbrev. Vol. XVI (764) c. 67.

(4) Codice 56 in Bibl. del Seminario di PD, pag. 17, n. 42. «De parentella illorum de Belludis: Lucas Nobilis de Belludis frater Ordinis Sancti Francisci qui erat maximus praedicator ecc...». E' tra i codici più antichi della «Cronaca» di Favafoschi. Cartaceo, del sec. XIV, di mm. 230x300, di carte 26, acefalo, con aggiunte e correzioni di varie mani ed epoche, specialmente del Co. Jac. Zabarella, fu scritto nel 1335 ed è opera di un compendiatore del Favafoschi, o di Andrea figlio di Zambono, o di Pietro de' Vitaliani o di altro.

(5) Feudorum libri, vol. IV, pag. 48.

(6) Rolandino, Cronica Marchie Trivixane in «Rerum Italicarum Scriptores», Arch. Muratoriano Fascicolo 41, curato dal Bonardi, T. VIII, P. I, Lib. VII, cap. X, pag. 107 - Città di castello, 1906.

(7) Johannes a Naone: «Liber de generatione aliquorum civium Padue, ecc.»; Codice II in Bibl. del Seminario di Padova - Rajna in giornale «Romania», anno IV, pp. 165, 166.

De Claricini: Lo stemma dei Da Onara, ecc., Padova, Prosperrini 1906, pp. 16, 17.

(8) Codice 56 in Bibl. del Seminario di Padova, p. 17, n. 42.

(9) Si noti che il famoso Fra Giacomo da Carturo, convertito e fatto frate certo prima del 1240 (v. Brunacci, cod. Dipl. III, p. 1964) e durato sacrestano al Santo fino al 1297 (per lo meno), ebbe agio di vivere insieme a frate Luca per 45 anni, cosicché poté essere fonte per molti di notizie, forse anche per l'autore dell'«Opus familiare», o per il padre di lui.

(10) Questo attributo di «nuncius» fa pensare alla scena III dell'atto 3° dell'Eccerinis (dramma ad Ezzelino per farlo desistere dalle stragi), nella quale frate Luca si presenta ad Ezzelino per indurlo a desistere dalle stragi. Impossibile non vedere qui il «nuncius» del popolo padovano e insieme quello di Dio, che dice ad Ezzelino l'ultima parola, precisamente come pare ricordi la nostra «Cronaca» nei riguardi di Ansedisio.

(11) Bollett. Dioces. di Padova, 1925, fascic. 7, pp. 388-397.

(12) H. Vol. XVII Abbreviaturarum 765 pag. 376, Biblioteca Civica, Padova.

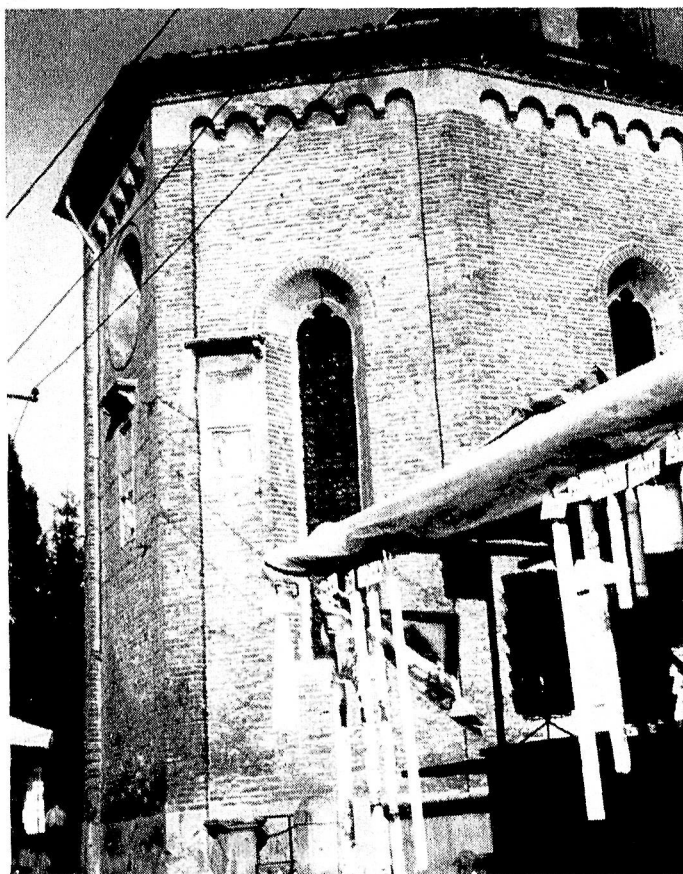
(13) Abbrev. 764 - 765 in Indice H; Arch. Corona 2747 - 2759 in Indice N, Biblioteca Civica Padova.

(14) Arch. Corona - Busta 2764 pag. 309.

(15) Bibl. Antoniana, Codice 466 «Fuit autem ad litteram sanctus iste magne orationis, sicut socius suus Frater Lucas testatur».

BIBLIOGRAFIA

- B. Mariangeli, *Cenni sulla vita del Beato Luca Belludi*, Padova 1929. Una serie di studi - i più importanti sull'argomento - li pubblicarono Z. Rizieri, C. Re, O. Ronchi, A. Moschetti, G. Granich, L. Gualdi, A. Barzon e G. Fabris in *Il Santo* 1 (1929) 253-364 e 2 (1929) 46-59 e 117-130.
- F. A. Benoffi, O. F.M. Conv., *Degli studi nell'Ordine dei Minori in Miscellanea Francescana* 31 (1931) 152; attribuisce indebitamente al Belludi la composizione dei *Sermones de Sanctis e de tempore*; per una rettifica cf. Z. Rizieri, *I sermones «Narraverunt» sono del Beato Luca Belludi?*, in *Il Santo* 1 (1928-29) 337-343, e in *Boll. Diocesi di Padova* 12 (1927) 494-500.
- Ernest Marie de Beaulieu, O.F.M. Cap., *Les Serviteurs de saint Antoine de Padoue*, Lac Bouchette 1932, pp. 9-15 (tratta di proposito del Belludi).
- Una testimonianza su fra Luca da Padova*, in *Miscellanea Francescana* 31 (1931) 243: questo fra Luca va distinto dal Belludi, del quale fu contemporaneo.
- G. Dal Gal, O.F.M. Conv., *Beato Luca Belludi, compagno di San Antonio*, Padova 1942.
- Recentemente qualcuno gli ha attribuita la compilazione della *Legenda assidua*: cf. A. Sartori, O.F.M. Conv. *Il santuario dell'Arcella a Padova*, in *Miscellanea Francescana* 56 (1956) 550 s.



Padova

Basilica del Santo

La Cappella L. Belludi (esterno).

Una poesia di Dino Menichini

Dino Menichini, giornalista e docente, che vive e lavora a Udine, è ormai, con Cadorese, Pasolini e Cerroni, una delle voci più significative dell'avanguardia letteraria friulana; operando in una terra vergine, che nel passato ha dato nomi indimenticabili quali il Nievo e la Percoto, egli aspira a un risveglio poetico del Friuli, patria del sentimento immediato e del calore umano, distaccato dalle illusioni dell'impegno ideologico e materiato di fede nella vita e nei principi fondamentali dell'etica. Pubblichiamo volentieri questa sua lirica, finemente elaborata e ricca d'interiorità dolorosa.

QUARE TRISTIS

Rincorretti, cercare di raggiungere
in te la fonte limpida
che estingue la mia torrida gheenna
di dubbi e smarrimenti;

ma non puoi
ridurre alla misura
dell'indugio la corsa che anche te
sospinge con più ansia a dare un senso
alle azioni, ai pensieri, alla tua vita.

Ci accomuna un diverso inseguimento
con identica meta:

io cerco il volto,
gli occhi, le mani, ogni terrestre segno
che fa più amara la tua lunga assenza:
e sento quanto fioco
è il lume che mi viene

dalla ragione, e come un cieco brancolo
nel buio labirinto del tuo cuore;

tu chiedi ancora una
sia pur fittizia tregua
della mia voce — che ti scruta, e interroga,
inasprisce un difficile rapporto,
tu dici: e vuole invece
aiutarti a trovare il più probabile
cammino alla chiarezza, e per sè trova
il dedalo ove il cuore s'aggroviglia
quanto più lotta in sè per districarsene.

Quare tristis es,
anima nostra, et quare
conturbas nos?

Ci ricongiunga un giorno
la pietà di noi stessi, la certezza
che dignità dell'uomo è la sua pena.

DINO MENICHINI

Tre sorelle d'eccezione

Domenica, in cerca di armonie naturali, e di quel senso di comunicazione con l'esterno che dà il verde stinto dell'autunno, ho inaugurato la cinquecento, percorrendo pianissimo la campagna veneta, odorosa di mosti e già cosparsa di fuochi per arrostitire le castagne e di alberi della cucagna, fino a Loreggia, nel settore di Camposampiero; lì una direttrice didattica, Carmen Fiorot, nata Meo, reduce dalla Somalia, dove ha fondato Scuole d'arte e Istituti femminili di educazione, ha aperto recentemente, grazie all'aiuto del mecenate dott. Narciso Ganzina, industriale romano di prodotti farmaceutici, un edificio prefabbricato, destinato ad accogliere un centro d'arte, per bambini dai 6 ai 9 anni, di Loreggia, Piombino Dese e Trebaseleghe. I ragazzini sono accorsi con entusiasmo al richiamo della composizione spontanea, ancora prima dell'inaugurazione ufficiale e già i loro mosaici di vetro colorato, i lavori in rame, le incisioni da linoleum, i gessi, i mattoni scolpiti, le plastiche liquide, le figurazioni a base di «brattee» di granoturco, le tavolette dipinte con terre colorate, le ceramiche cotte in un forno (del valore di un milione), le tempere e gli acquerelli fanno buona mostra sulle pareti e sui sostegni in legno e tela.

È stato scritto tanto sull'autenticità dell'arte infantile che pedagogia e critica d'arte possono rendere superfluo qualsiasi discorso in proposito e qualsiasi chiave interpretativa. Basterà dire che i bambini possono spesso dare una lezione esemplare ai grandi di tutte le tendenze, per la libertà del linguaggio, la delicatezza del segno, la validità dei rapporti associativi, la funzione di catarsi e di presa di posizione etica che i loro messaggi contengono. Siamo di fronte a paradigmi pertinenti, che offrono significati universali e insieme legati a doppio filo con la coscienza e con l'ambiente. Spesso si incontrano argomenti liturgici: lo Spirito Santo di un bel colore verde, i pretini in fila indiana nella campagna, il parroco, non si sa se casualmente o spiritosamente deformato, il canonico in viola con zaghetti merlati e candelotti giallorossi, processioni che fanno ricordare Rosai, Toschi e Caffè; oppure sono interpretazioni di personaggi della storia: uno splendido Napoleone, un Cavour, per fare il quale il bambino artista ha strappato di nascosto il fondo del suo comodino; oppure argomenti scolastici: la maestra tutta di un rosso fiammeggiante, il baffuto maestro curiosamente trasformato; e ancora case di campagna, alberi, il sole che sorge, la Chiesa del Santo a Padova, bambini che gio-

cano, l'ometto col paracadute di perle, uno splendido gallo di foglie di granturco, le feste campestri per nozze, le mucche nere, gruppi di bimbi sotto gli alberi. Mi ha colpito soprattutto il ricorrere del tema del funerale, come nell'*Aquilone* del Pascoli; si tratta ovviamente delle esequie di un bambino sullo sfondo dei seminati, con il corteo dei preti e la bara che appena spunta, quasi per pudore o per dolore o per la speranza che non si veda mai. E ancora ho trovato notevole un trattore rosso. Ma tutti i lavori sono esemplari negli emblemi e nei rapporti con l'interpretazione della vita e con l'esame interiore; l'impegno degli artisti in erba è commovente; si pensi che uno scolareto è rimasto a lavorare di nascosto, dalle nove del mattino alle undici della sera, per terminare la sua tela, in una giornata festiva. Bambini straordinari, che lavorano come i grandi, con una grazia particolare e con un segno impressionante. Mentre osservavo e ammiravo è arrivata la direttrice Fiorot, donna dotata di una cultura ad alto livello e di capacità organizzative determinanti, in quanto le fonde col suo amore dell'arte, essendo lei stessa una pittrice assai valida. Era con lei il marito, un docente universitario padovano, stupito che sua moglie sia riuscita a dissotterrare dal Veneto solitamente quieto e riposante, energie creative così ricche di attivismo e di valore, e le sorelle Franca e Gisella. Allora ho capito che l'arte sta di casa nella famiglia Meo, di origine veneto-pugliese. Franca, che dopo il matrimonio, ha lasciato la natia Treviso, abita a Brescia e scrive poesie.

Era reduce da un'intervista avuta alla radio, nelle cronache lombarde del Gazzettino padano, e da un viaggetto in Toscana, dove, per la seconda volta, un suo libretto è entrato in finale alla *Soffitta*. Non segue praticamente alcuna corrente, benchè si noti un leggero influsso di Quasimodo nei suoi scritti. Ama i classici, opta per il verso elegante in cui vi sia l'anima dentro, legge Montale, Neruda, e in genere i lirici spagnoli, ma non disdegna la poesia di protesta, dal momento che è giovane e i giovani, se non protestano, non stanno bene. Mi ha dato un suo volumetto dal titolo *Ci ritroviamo umili*, che ho letto mentre la macchina filava, più velocemente da quando avevo lasciato la guida, verso Treviso, patria originaria delle tre sorelle Meo. Anche Franca è stata in Africa: *Fuggono uccelli e brividi d'aria - e si nasconde il facocero - finchè scroscia il cielo - e bisbiglia la vita - sulla boscaglia secca - come sulle ossa - di età perdute*.

È un'Africa, la sua, con le dune e le case candide, le donne consunte, curve sui pozzi, gli idoli inutili, le buganville, le ombre affamate sui marciapiedi, un'Africa solatia, materiata di pianto e di miseria. E poi c'è Treviso col Sile, il dolce dialetto venezianeggiante, i portici vecchi e il ricordo della madre morta, città armoniosa e dolce, giovane e bianca, con tante rive profumate e le coppie tra i salici. Una poesia ricca di promesse future per il sentimento del tempo e dell'umanità, per la povertà scarna e tenera della parola, tutta intima e piena di carità verso l'ambiente. Ma eccoci a Treviso; premiamo il campanello dello studio della terza sorella, la pittrice Gisella. Osservando i quadri si nota subito, che la sua breve storia è passata per l'espressionismo e per l'informale; ma le tele più valide appartengono a due cicli, il primo astratto e il secondo inserito

nel nuovo figurativo. Mi colpiscono del primo gruppo *Danza nel sole, Intensità di una struttura informale, Terra verginale, Mattino verde*. Al secondo gruppo appartengono, in genere, scene di approcci affettuosi senza titolo. Direi che si potrebbe fare tutta una storia di vita e di esperienza creativa attraverso le tele. Il periodo più esaltante per Gisella dev'essere stato quello che anche lei ha trascorso in Africa, dove la natura l'ha appagata, liberandola dalle premesse dell'accademia. Il continente nero l'ha presa col mare limpido e le boscaglie sterminate. Il ritorno l'ha, come lei dice, «scioccata e stressata», con il freddo e la solitudine. Quando si è ripresa ha aderito al nuovo figurativo, collegandolo con un rinnovato bisogno di amare la vita, che per lei aveva il significato di uno sfogo dopo una crisi e quasi di una libertà dall'ossessione. Ad un certo punto si è fermata per non cadere nella pittura sociale, ha cominciato a cercare di uscire dal proprio io e di accostarsi ad un linguaggio più razionale, a sfondo geometrico, componendo quasi dei giochi calcolati, per liberarsi dalle insistenze diaristiche, orientandosi verso la pittura industriale, non per seguire la moda, ma per lavorare in armonia col proprio tempo. Ed eccola cercare a Treviso, a Venezia e a Milano la possibilità di combinare un lavoro di *équipe*. «*Il grande io dell'artista deve morire, — mi dice — necessariamente. L'individuo isolato oggi appartiene ad un altro mondo. Viviamo in una società così tesa e così perfetta dal punto di vista tecnologico che non si può camminare isolatamente e occorre inserirsi nel lavoro di gruppo*».

Lascio lo studio di via Filodrammatici un po' stordito, attraverso piazza Esperia pensando agli spazi assurdi della pittrice, ai suoi personaggi reali o astratti, ora in armonia e ora no col divenire, ai suoi astrali bidoni, aquiloni e paraventi. Saluto mentalmente le tre sorelle esemplari, Carmen, Franca e Gisella, tre frutti della città prealpina, nella quale mi immergo, come in una categoria dello spirito, risuonante di voci e di profonda umanità.

GIULIO ALESSI



BRICIOLE



Il francobollo brasiliano con l'immagine della Maternità del Ferruzzi.

Il 14 maggio scorso le Poste Brasiliane hanno emesso, per celebrare la «Giornata della Mamma», un francobollo da 5 cents, che raffigura una «Natività» oppure, come altri hanno scritto, la «Vergine».

Ci è capitato per caso di vedere il francobollo... e la sorpresa è stata eccezionale quando ci siamo accorti che è stato riprodotto un quadro (possiamo dirlo) padovano: la «Maternità» di Roberto Ferruzzi.

È vero che le Poste Brasiliane hanno aggiunto, attorno al capo della madre, un'aureola; è altrettanto vero che il fortunatissimo quadro del Ferruzzi, riscossa una popolarità senza precedenti, fu ribattezzato la «Madonnina».

Roberto Ferruzzi nacque a Sebenico il 10 dicembre 1853. Ben presto (come era tradizione dei migliori giovani dalmati) venne nel Veneto, e a Padova in particolare, dove svolse la sua notevole opera d'artista.

Qui visse a lungo, pubblicò la sua «Individualità nell'arte» (Drucker, 1900), si legò da fraterna amicizia con Cesare Pollini. Sui Colli Euganei (a S. Pietro Montagnon, nella villa Zanon Rasi di Luvigliano, nella casa Maggioni ai piedi del Monte Sengiari) trascorse gli anni suoi più felici. Quantunque morto a Venezia il 16 novembre 1934, il Ferruzzi riposa nel piccolo Cimitero di Luvigliano.

Nel 1897, mentre abitava a S. Pietro Montagnon, egli presentò alla II Esposizione d'Arte di Venezia, la «Maternità».

Il quadro ebbe un clamoroso successo. Si dice che venne acquistato per 30.000 lire e subito rivenduto per 80.000 lire (di allora!); le sue riproduzioni si diffusero in tutto il mondo; pochi altri quadri, anzi conobbero una così grande fama. Anche oggi, nelle cartolerie e nei negozi che vendono immagini sacre, c'è sempre, accanto alle riproduzioni delle Madonne dei grandi Maestri della pittura, anche quella della «Madonnina» del Ferruzzi.

Come ricordavamo nel nostro «Schedario Padovano» Orio Vergani raccontava che, quando nacque, a capo del letto di sua madre, c'era anche lì una «Madonnina» del Ferruzzi.

Dove finì, invece, l'originale? Non si seppe mai. Si disse che, acquistato da un americano, mentre stava per essere trasferito oltre oceano, andò perduto durante la prima Guerra Mondiale in un naufragio per siluramento.

Ora il francobollo che abbiamo veduto ha, in un certo modo, dato conferma a questa leggenda: la «Madonnina» del Ferruzzi è proprio in America, laggiù, in Brasile, sui francobolli degli amici brasiliani.

VETRINETTA

BRUNO BRUNI

Memento del buon ladrone.

Io faccio collezione di veline colorate con le quali si incartano le arance, e di libretti di poesie. La poesia è un dono celeste, elargito con mano straordinariamente generosa specie da quando, abolite la sintassi, la prosodia, la rima e tutti gli altri *impedimenta* del passato, versicoli di ogni forma e misura formicolano liberamente sulle pagine di poeti dalle origini più varie e impensate.

Alle poesie del nostro tempo io ho riservato un capace baule. E poiché riesco difficilmente a ricordare un verso, anche dei più celebrati poeti viventi, così di tempo in tempo apro il baule, ne cavo un libro e rileggo qualche pagina. E se sono opere di giovani ignoti, ritento i loro opuscoli, non senza la speranza che il tempo abbia operato il miracolo delle nespole. Sono, per lo più, speranze vane.

Ma ecco arrivarvi tempo fa un quaderno dalla copertina di fiamma e dal titolo: «Memento del Buon Ladrone»: tutte quartine con endecasillabi, accenti e rime impeccabilmente a posto, e un vocabolario che rivela una confidenza consumata con i testi più alti della nostra letteratura.

Bruno Bruni, l'autore, è un toscano che vive a Roma. Ed è mio amico anche se non ci siamo mai visti e se i nostri rapporti sono tutti epistolari e intercalati da lunghi silenzi. Conoscevo Bruni come letterato, studioso e fine saggista; e gli sono grato di aver collaborato alla rivista «Padova» e di avermi segnalato, tra l'altro, l'interessamento di certi suoi conterranei dell'800, per il nostro Giovan Battista Belzoni.

Ed ora, ecco Bruni anche in veste di poeta.

L'argomento del suo canto si rifà ad una leggenda orientale, ed ha

per protagonista il ladrone che in croce sul Calvario, prima di spirare si rivolge a Gesù con le parole: «Signore, ricordati di me quando sarai nel Tuo Regno», e al quale Cristo risponde: «Oggi tu sarai in Paradiso con me».

Ora, questo ladrone Disma, trovandosi molti anni prima in una banda di malfattori, aveva, una notte, assalito a Betlemme due poveri pellegrini. Ma dal bimbo, che la madre stava allattando, ecco diffondersi improvvisamente una luce abbagliante. Stupefatti, i predoni lasciano in una grotta i tre fuggiaschi e li ospitano e li ristorano amorevolmente, e Disma ha per il bambino attenzioni materne, fino al mattino dopo quando i tre pellegrini riprendono il cammino verso l'Egitto. Allora, baciato il piccolo, il ladrone mormora commosso: «Un giorno ti ricorderai di me».

E quel giorno è venuto. Ora, sul Golgota:

Ebro del fiele, che una fatua quiete gli addusse senza estinguere la sete, Disma rimembra, sul cruento abete,

quando una sera, sull'incerta strada, in agguato con tutta la masnada, egli solo, vilissimo, la spada sopra due santi profughi levò...

Rivede e riconosce Maria, gli balena la luce folgorante del Bimbo; e ricorda come la masnada abbia trascinata i tre in una squallida grotta.

La scena della grotta dove i birbanti fanno festa ai tre passeggeri, ha, nei versi di Bruni, tocchi di grazia rusticana e bagliori che fanno pensare a un interno di sapor caravaggesco:

Maria sorride alla cospicua sorte, in mezzo a tanta premurosa corte...

E Disma, il fiero e cauto lupacchiotto, nel covile ritorna spesso a trotto,

per godersi più che può sul caldo pelo, il garrulo Bambino, che, ignudo, con il solo camicino, schiassa, sgambetta e ride il biricchino
trattenendo, in letizia, per un po', ciascuno della pessima brigata...

E al mattino dopo il commiato, quando Disma afflitto, dopo aver indicato la via ai fuggiaschi:

baciando in fronte il piccolo Messia disse, ignaro di tanta profezia: «Un giorno ti ricorderai di me».

* * *

Bruno Bruni ci avverte che la leggenda aveva avuto un attento divulgatore nel gesuita francese P. Albert Bessières. In Italia ne aveva fatto cenno sull'«Osservatore Romano» una monaca benedettina, e Giorgio Petrocchi, con alcune varianti, in uno dei suoi racconti. Papini la aveva ignorata.

Ma ecco che anche in Italia la Leggenda del Ladrone Santo ha trovato ora il suo poeta. Il quale avendo tra l'altro anche la fortuna della fede, a tanto ladrone finisce col raccomandare la propria anima.

E quanto alla poesia, il minimo dubbio: «Mi sento abbastanza sereno — scrive Bruno Bruni verso la fine di una sua nota introduttiva — per avere commossamente rivissuta e narrata una cara leggenda riferibile al divino Crocifisso, con un chiaro linguaggio espressivo, docile, sensibilissimo ai musicali accenti della rima e del ritmo.

*

CESIRA GASPAROTTO

Padova ecclesiastica 1239

Quando il Fabris pubblicò e commentò la *Visione* di Giovanni da Nono e chiamò *guida* la descrizione di alcuni monumenti della città ricordati dal cronista padovano, non intendeva certo attribuirvi il significato di trattazione sistematica quale l'intendiamo noi oggi, ma mettere in evidenza, semmai, il carattere piuttosto sorprendente di qualche parte della *Visione*. E la denominazione fu felice. In realtà, la descrizione del da Nono non è che uno strumento utile alla conoscenza di qualche aspetto della Padova di allora: proprio come lo sono gli itinerari del *Liber Ordinarius*, della Chiesa padovana, illustrati recentemente con competenza e con perspicacia da Cesira Gasparotto.

Questo *Liber*, che la Gasparotto ritiene datarsi fra il 1234 e il 1239, ci fa conoscere la disciplina e il rito della Chiesa padovana, quando era in pieno vigore l'*ius* dell'*ecclesia maior*, cioè della Cattedrale, matrice delle *Capellae* urbane e suburbane, quanto a dire delle future parrocchie. Ora, uno degli atti più solenni del culto era, nel Medioevo, la grande implorazione di primavera (*Rogatio*). Nei tre giorni prima della Ascensione, Vescovo, Capitolo della Cattedrale e clero urbano, seguiti dal popolo, si recavano a benedire l'intera città, borghi compresi. La conoscenza di tali itinerari, quale risulta dal *Liber ordinarius*, permette così di ricostruire la topografia della Padova del tempo del vescovo Iacopo Corrado, mentre i documenti sull'origine delle chiese visitate consentono di seguire lo sviluppo demografico-urbanistico di Padova dal IX secolo al 1239.

Tre erano gli itinerari delle processioni, che si partivano dalla Cattedrale e alla Cattedrale facevano ritorno dopo la visita e la benedizione alle *capellae* e ai monasteri.

Ed erano itinerari lunghi, compiuti di mattino, a digiuno: quindici chiese durante il primo itinerario, ventitre nel secondo e sedici nel terzo. Né la Gasparotto si limita a indicare itinerari e a passare in rapida rassegna le chiese, ma indugia sulle loro origini, sulle loro vicende, sulla loro trasformazione. Uno studio che tende essenzialmente alla ricostruzione topografica della Padova ecclesiastica, ma che finisce col toccare problemi legati allo sviluppo urbanistico dell'intera città. Si tratta del resto di materia familiare alla Gasparotto, che in volumi e in saggi su riviste cittadine aveva già ampiamente e felicemente trattato problemi di topografia, di toponomastica e di storia di chiese padovane.

CESIRA GASPAROTTO

Padova ecclesiastica 1239

Note topografico-storiche in Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana - Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1967 - I.

*

Il Convento e la chiesa di S. Agostino dei domenicani in Padova

Altro studio interessante di Cesira Gasparotto è il volume edito da «Memorie domenicane» e riguardante il Convento e la Chiesa di Sant'Agostino dei Domenicani in Padova: un monumento così legato alla storia della nostra città da parlarne come se fosse ancora là, lungo la riva occidentale del Bacchiglione.

La Gasparotto esamina anzitutto i documenti della sua origine mal noti finora; discorre, tra l'altro, del momento storico della venuta dei

Domenicani a Padova (1221-1226): venuta che coincide col pericolo di infiltrazioni ereticali a Padova e con l'affermarsi dello *Studio*, nel quale i frati predicatori scorgono una promessa di abbondanti vocazioni; e tocca della vita e della attività dei primi priori.

L'originaria chiesa di Sant'Agostino, finita prima dell'inverno 1228, era una fabbrica molto modesta ad uso dei frati. Poi essa venne incorporata nel grande tempio consacrato nel maggio del 1303 dal cardinale Nicolò Boccasino. Fu allora che il Convento dei Predicatori di Padova divenne la nuova sede del Tribunale d'Inquisizione «contro l'eretica pravità» del Padovano e del Vicentino.

Insigne esempio di architettura ogivale domenicana del duecento, il Sant'Agostino subì un primo durissimo colpo dalle leggi eversive napoleoniche, per le quali la comunità domenicana di Padova dovette nell'ottobre del 1806 lasciare la propria sede. I beni del Sant'Agostino furono incamerati; gli spaziosi ambienti conventuali trasformati in Ospedale militare; spogliata la Chiesa delle sue opere d'arte e dei suoi monumenti funerari. Infine, in seguito a decreto imperiale del luglio 1819, si arrivò alla demolizione del Tempio, «a scopo di lucro e per ottenere un ampio spazio libero davanti all'Ospedale militare». E si stenta a crederlo.

Il volume, corredato di Documenti e di Tavole, reca una presentazione del P. A. D'Amato provinciale dei Domenicani, ed è un altro notevolissimo contributo della Gasparotto alla Storia ecclesiastica padovana, che è quanto dire alla Storia di Padova.

Edizioni «Memorie Domenicane» - Firenze, 1967

L. GAUDENZIO

LE CUPOLE DI S. MARCO E LE CUPOLE DEL SANTO

La Basilica e le cupole di S. Marco di Venezia sono sempre state un problema storico artistico molto affascinante. Nel trattarlo il Professore Giuseppe Fiocco si riferisce all'autorità dell'ingegnere Ugo Monneret de Villard, notissimo orientalista e studioso di monumenti antichi e medioevali analizzati con coscienza di tecnico e di artista (1).

Non credo sia peregrina l'osservazione che in architettura, scienza oltre che arte, la nomenclatura ha una certa importanza. Cuffie, intradossi, semicupole, vesciche e simili termini per indicare le doppie cupole sono inesatti. Il tamburo ha forma e funzione specifica che non può essere confusa con altre strutture, e ciò vien fatto osservare non per capziosa critica, ma per la comprensione del discorso.

Stabilito quanto sopra si può dichiarare che le cupole di S. Marco di Venezia non hanno mai avuto tamburi anche se qualcuno erroneamente ne ha usato la dizione. Le cupole in muratura a calotta di San Marco portano ancora delle finestre sulle reni come in S. Sofia di Costantinopoli e in simili basiliche bizantine. Le reni delle calotte in tali costruzioni venivano rinforzate con un ingrossamento murario richiesto oltre che per contrapporsi alle spinte esterne delle calotte anche per creare alle finestre un profilo esterno verticale a protezione delle intemperie. Che questo ingrossamento alle reni abbia servito anche come imposta alle doppie cupole siamo ben d'accordo, ma esso non è un tamburo e soprattutto non è posteriore alla costruzione delle calotte anche accusando materiali eterogenei, giustificati dai molteplici restauri nei secoli (per S. Marco dopo l'incendio del 1230-'36 e quello del 1419).

L'ing. arch. Forlati dice essere probabile che le cupole a calotta sieno state protette all'inizio da una copertura a più strati poggiate direttamente sull'estradosso delle calotte o su pilastri impostati sull'ingrossamento delle reni, che egli per ripetere l'erronea dizione indica (però tra virgolette) col nome di «tamburi». (2) È pacifico nondimeno che non si tratta di tamburi.

Quindi asserire che dopo la costruzione delle calotte «creato con sapiente fatica... un sufficiente tamburo era facile incastellarvi sopra quelle immense vesciche», aggiungendo che «i tamburi non esistevano affatto in origine» disorienta, poiché i tamburi non sono mai esistiti né in origine, né dopo, e infatti le

doppie cupole sono senza tamburi anche oggi.

La forma e la sezione delle doppie cupole di S. Marco, paragonate dal Forlati al profilo di un melone (3), si avvicina in sezione al profilo del ferro di cavallo. Può essere che tale forma sia stata suggerita oltre che da ragioni prospettiche anche dall'ispirazione delle doppie cupole a imposta rialzata di origine siriana islamica. Infatti il Monneret dice testualmente: «Non nego che alcuni monumenti dell'Oriente possano aver ispirato gli architetti veneziani, ma meglio che non a Damasco, mi riferisco a due cupole, che i Veneti dovevano ben conoscere nel XII e XIII secolo, la gerosolomitana del Santo Sepolcro e quella del Kubtesakrak», cioè del mausoleo della Roccia.

Secondo il Monneret la doppia cupola ha origini antichissime (nella buddista stupa della valle del Tarin), ad ogni modo era usata correntemente nel periodo selgiucide nel Medio Oriente. Quindi le cupole del Santo Sepolcro e del Mausoleo della Roccia rispondono a un costume costruttivo generalizzato nel Medio Oriente cristiano, ma non rispondono specificatamente alle forme assunte dalle cupole di S. Marco.

Infatti la copertura del Santo Sepolcro (Anastasis del 335 d.C.) ricostruita due volte (nel 614 e nel 1005) doveva essere a forma conica, così come precedentemente doveva essere stata la copertura del tempio di Marulion a Gaza (II sec. d.C.) (4). A competere col Santo Sepolcro fu costruito il Mausoleo della Roccia, così ben descritto analiticamente dal Kreswell su indicazioni del Richmond. La sua cupola era a due scafi, il cui sistema portante di centine composite in legno era rivestito internamente da una soffittatura a stucco e coperte esternamente da lastre di piombo e rame dorato, prese forse dall'edicola del tempio di Baalbek (5).

In quanto ai cupolini «bulbosi» di S. Marco la data di costruzione non è conosciuta, l'origine ancora meno, ché gli esempi rimastici in Russia e nell'architettura indo-islamica sono tardi del XVI secolo. Essendo essi più decorativi che strutturali potrebbero essere anche un'invenzione veneziana, per quanto in attesa di una documentazione probante si è propensi a ritenerli un'adozione indo-islamica.

Sulla funzione delle doppie cupole di S. Marco non solo il Monneret ma tutti gli studiosi sono perfetta-

mente d'accordo che essa più che di protezione è di ragione prospettica per le visuali dalla Piazza. Le calotte rispondono ai canoni bizantini della spazialità interna, ma dall'esterno sfuggono alla vista per cui «non potendosi direttamente rifare le cupole (leggi calotte) sopraelevandole con un tamburo, si è ricorsi alla seconda copertura» (Monneret).

Nel complesso monumentale di S. Marco, basilica e piazza, è da osservare come l'asse della chiesa non coincide con l'asse della Piazza sia nel tracciato medioevale come in quello rinascimentale dopo il Sansovino, e ciò giova alla visione di scorcio delle doppie cupole, ma in modo inadeguato, tanto che l'architetto si è risolto a innalzare maggiormente la cupola centrale rispetto alle altre quattro, sia per accusare il centro strutturale della croce greca, sia per la maggiore visibilità rispetto alle cupole antistanti. Ciò convalida la causa prospettica nell'erezione delle doppie cupole.

Per il nostro S. Marco oltre che il Monneret è giusto ricordare un altro tecnico: l'ingegnere Ferdinando Forlati, che ha regalato in prima assoluta a tutti gli studiosi la rivelazione che la prima basilica era a croce greca anziché a pianta basilicale come si continuava a ripetere a partire dal Cattaneo al Selvatico sino al Marangoni. Rivelazione della massima importanza, accettata da tutti senza discussione poiché documenta «da un'indagine diretta sul monumento e su quello che può rivelare la sua tecnica costruttiva» (6).

Uguali consensi trova la suggestiva tesi del Bettini per cui la reliquia di S. Marco fu deposta in una «cappella palatina trasformata in martyrium, collegata al Palatium». Ciò ricorda la tipologia architettonico-urbanistica dei palazzi di Diocleziano a Spalato e ad Antiochia, di Galerio a Salonico, di Costantino a Bisanzio, di Carlo Magno ad Acquisgrana, di Teodorico a Ravenna e probabilmente di Teodosio a Milano (7).

Il palazzo del Catapano a Bari, la cui cripta fu scelta per martyrium della reliquia di S. Nicola, trasformato secondo l'architetto Schettini, nella basilica odierna può convalidare tale tipologia architettonica funzionale che riecheggia come costume aulico nella Santa Cappella francese, nella Camera Santa di Oviedo e più tardi nell'Escorial di Madrid.

Con tale teoria il riferimento tradizionale della struttura a croce greca a cinque cupole di S. Marco a

quella della Basilica dei Dodici Apostoli a Costantinopoli acquista più valida conferma, in quanto anche quest'ultima «era un martyrium per la sua dedizione, ed un mausoleo per la sua funzione». Lo studio filologico del Bettini e la scoperta del Forlati illuminano di una luce più viva le origini della Basilica marciana.

Le cupole di S. Marco per associazione di idee ha portato il Fiocco ad occuparsi delle cupole del Santo a Padova, cui sin dal 1963 avevo dedicato uno studio che il Fiocco ha creduto bene ignorare (8). Non tanto però che gli abbia impedito di accettare la mia idea di far derivare il tiburio tronco conico padovano dal tiburio del Santo Sepolcro di Gerusalemme, derivazione attribuita non solo per Padova, ma per molti numerosi monumenti occidentali del medioevo europeo, alla mediazione dei Crociati e dei pellegrini di Terra Santa. Secondo il Monneret era pure coperta a tetto conico l'edicola del Santo Sepolcro propriamente detto (9). A imitazione della quale si può ricordare l'edicola degli Olij Santi nella Basilica di Aquileia e la edicola del Crocefisso nella Basilica veneziana di S. Marco.

Però il Fiocco vuol distaccarsi almeno in parte dalla concezione esposta in quel mio studio attribuendo l'ispirazione delle cupole padovane all'esperienza di un monaco di Perigueux. Ora St. Front di Perigueux è tutta costruita in pietra e non in mattoni, non ha doppie cupole, non

ha cupola centrale conica ed ha una pianta a croce greca, i cui bracci sono stati eseguiti in tempi diversi. Tutto ciò esclude un riferimento di esperienza tra Perigueux e Padova, e tutt'al più può far nascere il dubbio di una interferenza tra Perigueux e Venezia. Difatti il Chosy sostiene che St. Front si ispira all'Oriente tramite S. Marco (10), e Darliat recentemente conferma la stessa opinione (11).

S. Marco era un modello troppo attraente sia per i francesi come per i padovani che dovevano fare sosta a Venezia per imbarcarsi in pellegrinaggio nel Medio Oriente. I Luoghi Santi erano la meta agognata da tutti i pellegrini e i religiosi europei e la visione dei monumenti orientali doveva restare impressa nella mente loro di credenti più che non qualsiasi altra curiosità o meraviglia. Frate Elia, provinciale dell'Ordine francescano nel Medio Oriente conosceva ed ammirava quei monumenti non solo con lo spirito religioso del suo Ordine, ma con l'intelligenza e la sensibilità di un artista, di un architetto, che di quei monumenti capiva la bellezza suggestiva e ne ricordava l'aspetto esterno e la struttura. A Padova l'erigenda Basilica del Taumaturgo, elevato all'onore dell'altare dopo un solo anno dalla sua morte, doveva stare a cuore a Padre Elia, eletto generale dell'Ordine francescano.

Anche se manca qualsiasi documento in proposito è coerente pensare a un intervento di Padre Elia

nell'ideazione della Basilica padovana. Naturalmente chi è legato alla carta scritta più che all'interpretazione del monumento può permettersi di avere delle impressioni personali. De gustibus...

Ma in fatto di disquisizioni strutturali non si tratta di gusti personali. Dire che non c'era «bisogno di ricorrere alla creazione di tamburi, perché imposti dalla costruzione stessa» non persuade. A Padova si sono costruiti i tamburi con cupole emisferiche, ma si poteva benissimo scegliere dal punto di vista costruttivo il profilo delle cupole di S. Marco senza tamburo.

In quanto alle maestranze padovane nessuno ha potuto documentare che esse provenissero da Venezia, pur ammettendo che l'arte del carpentiere all'Arsenale veneziano fosse più perfezionata che a Padova. Ad ogni modo per la costruzione delle incastellature delle cupole l'abilità doveva esprimerla il progettista o comunque il capo responsabile della conduzione lavori. A lui spetta dichiarare agli operai carpentieri misure, forme, metodi di attacco, d'incastro e predisporre le armature di montaggio. L'esecuzione era un fatto elementare, originale era l'ideazione suggerita dall'Oriente, come originale fu l'ideazione per la soffittatura a carena di nave della Chiesa degli Eremitani e la copertura della grande chiglia della volta del Salone padovano costruito e ricostruito in tempi diversi non da veneziani, ma da padovani.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

(1) FIOCCO G.: *Le cupole di S. Marco* in Bollettino Centro I.A. Palladio 1966.

(2) GASCAR P., FORLATI F.: *Saint-Marc* (Delpire edit. 1964 - pag. 128).

(3) FORLATI F.: op. cit.

(4) MONNERET U. de VILLARD: *Gerusalemme e i Luoghi Santi* - (Treves 1917 - pag. 19).

(5) MONNERET U. de VILLARD: *Arte musulmana* pag. 480 in *Le civiltà dell'Oriente* - Vol. IV - Casini 1960. Vedi: CRESWELL - *L'architettura islamica dalle origini* (Il Saggiatore 1966).

(6) FORLATI F.: *La tecnica costruttiva delle successive cappelle ducali di S. Marco e i suoi restauri* in Boll. C.I.A. Palladio 1966.

(7) BETTINI S.: *L'architettura della Basili-*

ca di S. Marco in Boll. C.I.A. Palladio 1966 - pag. 197.

(8) GALLIMBERTI N.: *Ideazione e costruzione della Basilica del Santo* in Il Santo 1963 - Anno III fasc. 3 - settembre - dicembre.

(9) MONNERET U. de VILLARD: *Gerusalemme e i Luoghi Santi* op. Cit. pag. 19.

(10) CHOISL - *Histoire de l'Architecture* Vol. II pag. 46, la cui conoscenza ed esperienza tecnica è ancor oggi più che valida in fatto di strutture architettoniche. Vedi le proiezioni assonometriche dei monumenti in oggetto.

(11) DARLIAT M.: *L'Art, Roman en France-Languedoc sud-ouest*. (Flammarion 1961 pag. 14).

CINEMA E TEATRO

Nel panorama per tanti versi sconfortante del cinema italiano anche i buoni propositi meritano l'attenzione dello spettatore, altrimenti condannato ai prodotti d'imitazione. Sono questi, infatti, che sembrano sommergere il cinema nazionale, coinvolgendo anche autori di qualche rispettabilità. Se il western casalingo, cui arridono incredibili successi commerciali, ha attratto registi come Lizzani e Vancini, Damiani e Questi, Brass e Sollima, è ora il film spionistico che miete nuove vittime. *Quien sabe?* di Damiano e Damiani e *La resa dei conti* di Sergio Sollima sono tra i pochi «cappelloni» che riescono a far avvertire la presenza di un cinema moderno, caratterizzato da una precisa fisionomia civile. Analoghi risultati sono invece assenti dal più recente tentativo spionistico di Alberto Lattuada, che solo lo scorso anno si era cimentato con il *Don Giovanni* brancatiano. *Matchless* è un esempio anemico di *spy story*, a cui vien meno anche la tensione spettacolare: l'ironia con cui il regista sembra aver affrontato l'iconografia tradizionale di un genere assai sfruttato si perde ben presto in una fangosa vicenda di troppe pretese. La disinvoltura necessaria in simili imprese non è da tutti. Anche il western casalingo, per la sua genesi intessuta di contaminazioni e imprevisti, richiede un gusto del *pastiche* e ed una vocazione alla mascherata, che non appartengono sempre ai registi qualificati o autorevoli che si sono provati nei nuovi divertimenti nazionali.

La conversione alla favola da parte di un autore polemico come Francesco Rosi conferma l'incostanza dei tempi. Appena ieri si era precisata attraverso opere significative la sua personalità vigorosa di narratore realista e già si avverte lo scricchiolio d'una inquietante incrinatura. *Salvatore Giuliano* è ancora nella memoria di ognuno per la capacità di coagulare intorno ai temi, che erano propri della indignazione morale, la carne e il sangue d'una indagine vera, tagliata sulla misura della realtà. All'escavazione caparbia della storia contemporanea più dibattuta, *C'era una volta* sostituisce l'apertura al mondo incantato della favola popolare. Non che non si avverta anche qui la presenza degli umori e delle insofferenze del regista de *Le mani sulla città*, che prende ora le mosse dal ricco patrimonio del «*Pentamerone*» settecentesco, intinto nel moralismo d'un animo amante della giustizia e pieno di sdegno per i prepotenti. Il recupero del mondo fiabesco nei suoi difficili equilibri avviene, tuttavia, solo in parte. La favola, anche la favola realistica, richiede una ariosa vocazione al

meraviglioso, che non sembra essere nelle più autentiche possibilità del regista.

Le incertezze d'una scelta non del tutto convinta sono tradite dagli stessi risultati di quest'opera ineguale, che non riesce a fondere il vivace palcoscenico della vita quotidiana, sia aristocratica che plebea, con i protagonisti d'una fantasia inconsueta e stupefacente. Se la corposa concretezza di non poche figure, che si impongono sullo sfondo dell'assoluta campagna napoletana, è tra i meriti di *C'era una volta*, non è giusto circoscriverne qui i risultati e, tanto meno, le ambizioni. La felice sintesi di irriverenza plebea e di sognante stupore, di partecipe simpatia e di ironico distacco, che caratterizza l'incontro tra Isabella e gli «scugnizzi» è tra i momenti più alti e inediti. Ai quali resta affidato l'itinerario delle intenzioni di avvio, spesso rimaste al di qua della realizzazione.

La delusione ha contrassegnato, del resto, l'inizio della nuova stagione cinematografica. Se si esclude *Edipo re* di Pier Paolo Pasolini, cui ha arriso un successo di pubblico che ha fatto giustizia di molta freddezza critica, gli altri film che avevano avuto l'onore dell'ammissione alla mostra veneziana, da *Lo straniero* di Luchino Visconti a *Il padre di famiglia* di Nanni Loy, hanno ampiamente deluso quanti riconoscevano agli affermati registi una diversa, ma collaudata autorità. Non è stato invece fonte di sorprese l'ultimo esempio della parabola calante di un regista, di cui ricordiamo la crepuscolare poesia d'un tempo. *Sette volte donna* di Vittorio De Sica è un infelice ritorno al film a episodi, che malamente s'industria a sostenere le ragioni del più estrinseco divismo. Anche i film più inconcludenti degli anni scorsi appaiono nobili tentativi dinanzi alla inconsistenza di questa incredibile antologia di vecchie trovate. Il regista di *Umberto D.* sembra ignorare che anche il film di intrattenimento ha le sue regole, che occorre rispettare. Malinconia d'una decadenza cui non sorride neppure il senso dello spettacolo.

Se gli anziani deludono, non mancherà almeno il conforto delle nuove leve. *Lo scatenato* segna l'esordio di un nuovo regista che merita ogni simpatia. Non è difficile, del resto, fare buon viso a Franco Indovina, che, dopo *Latin lover*, un episodio de *I tre volti*, approda ora al suo primo lungometraggio. Si tratta di un giovane autore dotato di un raro senso del cinema: si pensi al ritmo compositivo della inquadratura, alla precisione con cui si impone uno spazio inconfondibile, necessario.

La consapevolezza linguistica con cui il regista padroneggia la macchina da presa fa pensare addirittura ad un eccesso di bella scrittura: può essere talora un'indulgenza pericolosa, ma è anche un antidoto contro la sciatteria. Il cinema che il giovane esordiente sembra prediligere non è facile. La commedia, infatti, è da noi assai frequente: c'è chi parla persino di un nuovo genere. Ma la commedia di costume, che non si risolve nella volgarità, non è certamente nelle corde dei registri, che, negli anni sessanta, l'hanno tentata. Quella de *Lo scatenato* è, invece, una commedia di costume che rifiuta gli ammiccamenti di un cinema incanaglito per conquistare il consenso attraverso il rigore delle sue intenzioni satiriche e dei suoi risultati spettacolari.

La vicenda, in cui si avverte l'umore corrosivo di Luigi Malerba, è presto detta. Bob Chiaromonte, un divo dei «caroselli» televisivi, che presta il volto ai prodotti più disparati, è ossessionato da una nevrosi montante. L'apprensivo personaggio vede negli animali gli implacabili persecutori che lo privano

del lavoro e della tranquillità. *Lo scatenato* è la storia di una persecuzione immaginaria, il labile simbolo d'una nevrosi autentica, che si accampa nel cuore stesso della società dei consumi, dove i persuasori occulti meditano gli strumenti dell'alienazione. Non occorre molto per far cadere nel gratuito e nell'artificioso un film come questo il cui significato si affida ad una levità di tocco, che ha quasi sempre soccorso l'autore: la commedia, che affiora da un fondo satirico di grande efficacia, assume alla fine le cadenze ariose d'una trasparente moralità moderna. Quasi che il regista, prese le mosse dagli algidi spazi propri di Antonioni, non abbia dimenticato l'estro felliniano di *Boccaccio '70* e la provocazione insinuante dell'Hitchcock de *Gli uccelli*. Chi recide l'uomo dalla natura, chi separa radicalmente l'umanità dall'animalità rischia la regressione più agghiacciante: il divertito balletto de *Lo scatenato* conclude, con logica implacabile, alla commossa amarezza del risentimento etico.

ORIO CALDIRON

Este e il suo «Premio dei Colli»



Un'inquadratura del polacco «Cielo senza sole».

La parte meridionale della nostra provincia ha una sua fisionomia ben precisa, presentando i caratteri di quella che con termine economico viene definita «zona depressa»: etichetta questa che si applica in genere

li dove si riscontri una situazione particolarmente pesante, e dove di conseguenza ogni attività nasce e si sviluppa con una sorta di tara ereditaria.

In un simile contesto, Este rappresenta senza dub-

bio un'eccezione di rilievo, per la presenza di gruppi particolarmente attivi e dinamici che con il proprio operato hanno finito per determinare una situazione del tutto diversa da quella della zona che la circonda. Per dare subito una prova quanto mai significativa della «salute» della cittadina euganea, basterà ricordare che in percentuale la popolazione scolastica estense è tra le più alte d'Italia, e che ad Este sono rappresentati quasi tutti i tipi di scuola media superiore.

È qui, in questo ambiente ricco di idee e di giovani che le portano avanti con impegno e serietà, che viene a calarsi l'azione del Centro Culturale: in quasi dieci anni di attività, sotto la spinta di Turi Fedele, esso ha contribuito in misura notevole allo sviluppo sociale di Este, promuovendo una serie di iniziative che hanno sempre suscitato notevole interesse. Il discorso a questo punto si incanala quasi obbligatoriamente in una direzione ben precisa, e cioè quel Premio dei Colli per l'inchiesta filmata che da otto anni richia-

do essenzialmente al pratico, gli organizzatori sanno varare di anno in anno una manifestazione che riscuote sempre maggiori consensi.

Altro germe di successo è il tema stesso cui il Premio è dedicato, vale a dire quell'inchiesta filmata che si avvia forse a diventare il principale canale di cultura per la massa; se è vero infatti che ci avviamo verso la «civiltà dell'immagine», dopo quella della parola e dello scritto, non si può non riconoscere che il film-inchiesta presenta caratteri perfettamente rispondenti alle esigenze del grosso pubblico, caratteri che accoppiano l'aspetto culturale-informativo a quella certa spettacolarità che non manca mai di attirare la massa.

Proprio questa è forse la maggior risultanza dell'ultima edizione del Premio dei Colli, che presentando a fianco dei lavori italiani una sezione dedicata all'informativa straniera, ha dato modo al pubblico ed alla critica di allacciare un valido paragone e di trarre in-



Un'inquadratura del polacco «Cielo senza sole».

ma su Este l'interesse di giornalisti, critici e registi, fino a ieri da tutta Italia, oggi anche dall'estero.

Qual è il segreto di questo successo, davvero considerevole se solo si pensa che il Premio è organizzato tutt'ora da un manipolo di persone di buona volontà, del tutto prive del complesso apparato organizzativo e del tranquillo apparato finanziario dei «festival del benessere»? Esso deve ricercarsi, a nostro avviso, in primo luogo proprio nella passione di chi l'organizza, con strumenti che si potrebbero definire artigianali e che proprio per questo lo fanno maggiormente apprezzare: tenendo i piedi saldamente a terra, badan-

dazioni sulle tendenze e sugli orientamenti a breve scadenza dello stesso film-inchiesta. Quello che si è visto ad Este è stato senza dubbio di grande interesse; e, se la Giuria ha premiato alla fine «L'uomo da salvare» — girato da Campanella sulle cosiddette nevrosi professionali —, particolarmente significativo è a nostro avviso il premio attribuito dal pubblico al lavoro di Zavoli, dedicato alla figura di Saoul Steimberg: importante proprio perché conferma gli orientamenti del film-inchiesta, e a questi orientamenti assicura al tempo stesso i favori dei diretti destinatari.

In margine alla rassegna, c'è da dire che il pub-

blico di Este ha riconfermato una volta di più la propria maturità, sia intervenendo alle proiezioni in gran numero, sia presenziando e partecipando attivamente ai due dibattiti che hanno fiancheggiato il Premio: dibattiti dai quali è emersa la visione di un pubblico qualificato, che ha «costretto» registi e critici ad un confronto diretto oltremodo vitale per entrambi.

Se questo è il bilancio più che lusinghiero della ottava edizione del Premio dei Colli, non si può tacere però un grave pericolo che sulla rassegna incombe, e che minaccia la sua stessa esistenza. Come accade ad un organismo vivente, così anche il Premio è entrato da qualche tempo a questa parte in una crisi di crescita che non può non allarmare, soprattutto ora che la manifestazione ha aperto il suo raggio d'azione a più vasti orizzonti internazionali; e la crisi potrà essere superata solo se si troveranno nuovi consensi che valgano a mantenere ad Este il «suo» Premio. Non riveliamo infatti nulla di nuovo dicendo che il Centro Culturale ha più volte ricevuto offerte per trasferire il Premio dei Colli in un'altra

sede; fino ad oggi, queste proposte sono state tutte respinte malgrado la forte lusinga economica, ma potrebbe anche accadere che ad un certo punto il Centro si trovasse di fronte ad un bivio senza alternative: trasferimento del Premio o sua fine.

È un'alternativa che significa esistenza, e che potrà essere scongiurata solo se si sentirà l'importanza della rassegna e ci si muoverà per sostenerla. Bisognerà poi far cadere anche certe resistenze interne che a lungo andare potrebbero rivelarsi particolarmente pericolose poiché, partendo da attriti di carattere personale, finirebbero per minare alle basi lo stesso Premio.

Come si vede, dunque, proprio nell'anno in cui il Premio dei Colli ha raggiunto nuove mete e si prepara ad aumentare ancor più la sua risonanza, minacciose nubi si profilano al suo orizzonte. Il sereno deve tornare a tutti i costi, perché un colpo mortale portato alla rassegna diventerebbe un colpo portato alla cittadina dove essa è nata e si è sviluppata: Este, infatti, è ormai indissolubilmente legata al suo Premio.

FRANCESCO JORI



Due inquadrature del polacco «Cielo senza sole».

notiziario

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte:

«La calamità che sovrasta una parte tanto rilevante del nostro patrimonio artistico è estremamente grave; e i rimedi da prendersi non potranno più subire alcuna procrastinazione. Ché se invece noi, con spensierata noncuranza, ci sottrarremo ancora a questo nostro preciso dovere, vergogna e onta ci accompagneranno per sempre nella storia della civiltà». Siffatte responsabili affermazioni di Ugo Procacci nel 1957 sullo stato di conservazione dei dipinti murali toscani, ben possono essere estese alla quasi totalità dell'immenso tesoro d'arte conservato a Venezia.

Anzi, se lo straordinario evento naturale del 3-4 novembre, con i gravissimi effetti che ne seguirono, ha indicato con crudezza e perentorietà gli aspetti di una situazione divenuta insostenibile, non va dimenticato che per secoli la città ha subito l'azione disgregatrice delle particolari condizioni ambientali ed atmosferiche, aggravate negli ultimi decenni dall'inquinamento dell'aria provocato dalle installazioni industriali, dagli scarichi dei motori e dagli impianti di riscaldamento, finora privi di adeguati sistemi di depurazione. Nessun materiale in cui si configura l'opera d'arte si sottrae alle offese di tali agenti nocivi, come la Soprintendenza ha esemplificato in una breve rassegna di originali e riproduzioni fotografiche, scelte a campione della situazione generale.

In particolare, i processi chimici intaccano violentemente e con ritmo accelerato le sculture esterne e in genere il marmo e la pietra. Non meno soggetti a gravissime alterazioni sono gli affreschi all'interno degli edifici il cui declino è talmente rapido da far temere la loro rapida scomparsa, come è già avvenuto per le decorazioni pittoriche un tempo frequentissime sulle facciate dei palazzi veneziani. Il problema della conservazione dei bronzi è altrettanto urgente, come è stato dimostrato dagli studi recenti sui celeberrimi Cavalli Marziani. Anche gli innumerevoli dipinti su tela, spesso di vastissime proporzioni, come quelli su tavola, i tessuti artistici e le opere lignee denunciano un decadimento più rilevante che non in terraferma, a causa delle notevoli escursioni termiche e del tasso igrometrico.

Di fronte alla drammaticità della situazione, è indispensabile un efficace e coordinato insieme di interventi, i quali tenderanno da un lato a recuperare il salvabile delle opere già compromesse, dall'altro ad approntare la conservazione attraverso restauri preventivi. Una parte del

problema troverà prossima soluzione nell'entrata in funzione del laboratorio di restauro a San Gregorio; per quanto riguarda invece lo studio di una organica azione preventiva, si rende indilazionabile la creazione, presso gli istituti scientifici dell'Università di Padova, di un centro di ricerche sui vari materiali. L'utilità di un siffatto centro è quanto mai sentita, poiché è a tutti noto come il restauro preventivo sia «Anche più impegnativo, se non più necessario, di quello di estrema urgenza, poiché è volto ad impedire quest'ultimo, il quale potrà difficilmente realizzarsi con un salvataggio completo dell'opera d'arte» (C. Brandi, 1956).

«Giotto e il suo tempo»

Ed ecco il voto presentato al Ministro della P.I., al Direttore Generale alle Antichità e BB.AA. e al Sindaco di Padova, a proposito dei pericoli che corrono gli affreschi della Cappella Scrovegni a causa, tra l'altro, dell'inquinamento atmosferico:

In occasione del Congresso Internazionale di Studi su "Giotto e il suo tempo", che — come è noto — si è svolto dal 24 settembre al 1° ottobre 1967 ad Assisi, Padova, Firenze, la Soprintendenza alle Gallerie ha avuto modo di prospettare i pericoli cui vanno incontro gli affreschi del grande pittore fiorentino nella Cappella degli Scrovegni per la presenza di gas acidi nell'atmosfera.

La presidenza del Congresso ha presentato al Ministro della Pubblica Istruzione, al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti e al Sindaco di Padova il seguente voto: «I partecipanti al Congresso Internazionale di studi su "Giotto e il suo tempo", riuniti a Padova nella seduta pomeridiana del 27 settembre 1967, udita la relazione del Soprintendente alle Gallerie e alle Opere d'arte del Veneto sulle cause del rapido deperimento degli affreschi di Giotto agli Scrovegni, fanno unanimemente propria la proposta del predetto relatore intesa a porre in atto quelle misure e quegli accorgimenti tecnici idonei alla purificazione dell'aria ed alla migliore stabilizzazione delle condizioni termo-igrometriche all'interno della Cappella Scrovegni. I Congressisti pertanto invitano le Autorità preposte al patrimonio artistico italiano ed in particolare quelle locali, alle quali è affidato l'insigne monumento, affinché con carattere di assoluta priorità siano stanziati i mezzi necessari allo studio particolareggiato e quindi alla pronta realizzazione delle misure in questione».

Per il 150° anniversario della morte di Giacomo Quarenghi

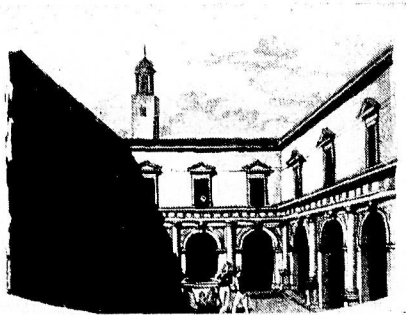
La Soprintendenza alle Gallerie di Venezia, proseguendo l'iniziativa di far conoscere ad un ampio pubblico la collezione grafica delle Gallerie dell'Accademia, dopo aver esposto nel 1966 i disegni di Leonardo e della sua cerchia, dedica quest'anno una mostra a Giacomo Quarenghi (1744-

1817), in occasione del 150° anniversario della morte. La ricorrenza è stata ricordata con mostre, celebrazioni e pubblicazioni nell'URSS, dove l'architetto ha lasciato importantissime costruzioni che hanno, tra l'altro, trasformato il volto di Leningrado, la vecchia Pietroburgo. In Italia si è organizzata una mostra dei suoi disegni prevalentemente architettonici, prima a Bergamo, sua patria, e poi a Venezia, alla Fondazione Giorgio Cini.

2ª Mostra sociale del Circolo Numismatico Patavino

Il 4 novembre scorso alle ore 17, nel salone per il pubblico del Banco di Roma in Padova, alla presenza delle Autorità cittadine e di numerosi invitati, ha avuto luogo l'inaugurazione della seconda Mostra sociale del Circolo Numismatico Patavino.

Nei duecento medaglieri che coprivano l'intero bancone per il pubblico ed il grande tavolo centrale, erano ottimamente ordinate monete di antiche città della Magna Grecia, romane, bizantine, medioevali, rinascimentali e moderne, nonché medaglie, carta moneta dal XVIII secolo in qua, materiale storico e bibliografico, ecc.



IL PREMIO CITTADELLA - E. P. T. 1967 AD ANGELO MARIA RIPELLINO

Ha vinto un professore universitario: il «Premio Cittadella - Ente Provinciale Turismo Padova» per la poesia è stato assegnato ad Angelo Maria Ripellino, docente di lingua e letteratura russa all'Università di Roma, per l'opera «La fortezza d'Alvernia» (editore Rizzoli), definita dalla commissione giudicatrice «fra le più notevoli della recente stagione letteraria, per la ricchezza e l'originalità del linguaggio poetico, che trasfigura una lunga esperienza — patita nello spirito e nella carne — durante il ricovero dell'autore nella «cittadella assediata» di Dibris. L'aspro conflitto fra ragione e sentimento, fra le esigenze fondamentali del cuore e l'avverso destino, la coscienza e l'ansia della verità e la continua, implacabile incombenza dell'ignoto e dell'irrazionale, si risolve nella felice vitalità lirica dell'espressione». È stata inoltre ritenuta degna di particolare segnalazione l'opera prima «Priva d'Adamo», di Maria Flora Aycard, di Genova editrice Pan, per la fresca immediatezza del dettato, che fissa in segni netti e semplici le figure e il dramma della sua solitudine.

La cerimonia della premiazione si è svolta l'11 novembre all'Università, presenti le maggiori autorità. Il significato e il valore del premio — giunto quest'anno alla sua XIII edizione — sono stati sottolineati dai vari oratori che si sono succeduti, e in particolar modo dal poeta Diego Valeri, che ha rilevato l'impegno culturale del premio che si è inserito fra le giurie letterarie, facendo giustizia di certe dimenticanze. Il poeta Clemente Rebora, Angelo Barile, Biagio Marin, sono fra coloro che il premio può vantare di aver tratto dalla «solitudine» in cui altre giurie li avevano lasciati. Dopo aver tratteggiate le personalità dei cinque finalisti

(Vittorio Bodini di Taranto con l'opera «Metamor», Ranieri da Mosto di Venezia con l'opera «Stalagmiti», Carlo Della Corte di Venezia con l'opera «Un Cantar veneto», Alessandro Parronchi di Firenze con l'opera «L'apparenza non inganna» e naturalmente Angelo Maria Ripellino), il prof. Valeri si è intrattenuto sulla figura del vincitore e in particolare sul suo lavoro, che ha definito ricco di fermenti e di inquietudini, un libro singolare di «poesia ininterrotta», un diario della segregazione e della sofferenza, non personale, ma cosmica. L'opera di Angelo Maria Ripellino, ha detto l'oratore, è profondamente nutrita di cultura e di rara sensibilità.



La cerimonia all'Università di Padova: parla il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo prof. Mario Grego.



Angelo Maria Ripellino, il vincitore del Premio Cittadella.

In precedenza avevano preso la parola il sindaco di Cittadella, prof. Antonio Pettenuzzo, e il Presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Padova, prof. Mario Grego. Il prof. Grego ha ricordato come il premio sia oggi fra i più ambiti e rappresentati, oltre all'intensa attività culturale

cittadellese — già ampiamente distintasi attraverso l'opera raffinata e d'avanguardia dell'editore Bino Rebellato (segretario del premio stesso) e il recente riconoscimento allo scrittore Giuseppe Mesirca, finalista del «Campiello» — anche una rara dimostrazione di connubio fra cultura e turismo: un fenomeno, quest'ultimo, caratterizzato da diverse componenti, non ultima la componente culturale. Una attività quella di Cittadella, per cui può ben dirsi che il centro padovano sia divenuto ormai una importante «cittadella della poesia».

Dopo la lettura del verbale della commissione che ha aggiudicato il premio di quest'anno, il vincitore Angelo Maria Ripellino ha ringraziato il comitato promotore e la commissione per il riconoscimento espresso nei confronti della sua opera: «Un riconoscimento — ha detto — che mi commuove perché ha premiato la parte cenerentolesca del mio lavoro, quella rimasta più in ombra». Il prof. Angelo Maria Ripellino è infatti un apprezzato saggista e traduttore, già vincitore del Premio Viareggio per la saggistica.

Al termine della cerimonia, l'attore Quinto Rolma, della Compagnia «Ruzzante», ha letto alcune poesie del vincitore e della giovane poetessa genovese Maria Flora Aycard.

a. m.

IL PREMIO DEI COLLI AD ESTE

Anche l'VIII edizione della rassegna per l'inchiesta filmata ha ottenuto una valida affermazione

Per ritrovare nel cinema quella funzione educatrice che gli è propria, bisogna scendere nella cosiddetta provincia, che in questo campo può fornire sorprese inaspettate.

È il caso di Este e del suo Premio dei Colli per l'inchiesta filmata, che ha animato questo scorcio di stagione riproponendo ad un pubblico mol-

to più qualificato di quel che non si pensi il genere più importante dei moderni canali di comunicazione: l'inchiesta, appunto, che attraverso gli schermi televisivi e cinematografici avvicina uno strato di persone sempre più consistente.

Due protagonisti ha avuto la rassegna estense, giunta alla sua ottava edizione: i lavori pre-

sentati ed il pubblico intervenuto. Ha vinto Angelo Campanella, con un film dedicato alle malattie psichiche, alle cosiddette nevrosi professionali; ma il pubblico non ha condiviso il parere della Giuria, e con un suo verdetto ha premiato un lavoro di Sergio Zavoli, incentrato sulla brillante, imprevedibile figura del grande fumettista Sacul Steimberg. La Giuria si è compiaciuta, alla fine, per l'elevato livello delle opere presentate: sotto il profilo qualitativo; effettivamente, la rassegna estense ha ottenuto un rimarchevole successo, richiamando così una volta di più l'attenzione sulla realtà di tutti i giorni, quella realtà che costituisce appunto la sorgente inesauribile del film-inchiesta, anche se a volte essa viene rappresentata sotto artefatti «cliché» di comodo.

Secondo protagonista, il pubblico. Non è azzardato dire che attorno al Premio dei Colli ed alle altre iniziative promosse dal Centro Culturale Estense si è venuto formando un po' alla volta un pubblico qualificato, che sa servirsi del cinema come mezzo di cultura e soprattutto sa distinguere il buono dall'inutile. I dibattiti che hanno affiancato la rassegna stanno a dimostrarlo in modo

inequivocabile: i temi sociali trattati dalle opere presentate al Premio sono stati discussi da vecchi e giovani — soprattutto questi ultimi — con un insolito realismo, con un'inconsueta misura che ha saputo tradurre sul piano strettamente pratico argomenti per lo più avvolti nei fumosi astrattismi dei cosiddetti dialoghi «impegnati». Di fronte a un simile pubblico, gli stessi registi sono stati chiamati in causa, ed hanno potuto e dovuto verificare i loro orientamenti direttamente su quel mercato cui i loro lavori sono destinati.

JOFRA

I premiati — La Giuria dell'VIII Premio dei Colli, composta da Pietro Bianchi, Gianni Bisiach, Ivano Cipriani, Italo Moscati e Alberico Sala, ha deciso all'unanimità di assegnare: la Medusa d'Oro a «L'Uomo da salvare» di Angelo Campanella «per il rigore e l'efficacia con cui ha documentato la condizione degli operai in un grande complesso industriale»; la Medusa d'Argento a «Banditi in Barbagia», di Giuseppe Ferrara, «per l'intelligente impegno con il quale, sulla scorta dell'inchiesta giornalistica di Arturo Gismondi, è risalito ai motivi della grave situazione isolana»; la Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica a «I giovani di Ollolai» di Vincenzo Gamma; la Targa Comune di Este a «Come favolosi fuochi d'artificio» di Lino Del Fra; il Gattamelata dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova a «Il bianco e il nero» di Ansano Giannarelli.



Questa composizione di Fulvio Pendini ha illustrato il manifesto, la locandina ed il pieghevole editi e diffusi dall'Ente Provinciale per il Turismo al fine di dare il dovuto risalto pubblicitario alle manifestazioni dell'Autunno Padovano. (Il dipinto è stato esposto alla Biennale d'Arte Triveneta di quest'anno)

LE STAZIONI TERMALI EUGANEE DI ABANO - BATTAGLIA - MONTEGROTTO

costituiscono un complesso turistico e di cura tra i più importanti d'Europa e per le attrezzature ricettive e per la frequentazione da parte degli stranieri.

L'attrezzatura conta 135 esercizi alberghieri, tutti dotati di propri reparti per le cure, con un complesso di 11.000 letti, 4.000 bagni privati e 63 piscine.

La cura tradizionale che si pratica nella zona termale euganea, fino dai tempi dei romani, è la fangoterapia.

Il sottosuolo della zona, di origine vulcanica, attraverso numerose fumarole, surriscalda fino a una temperatura di 87° una inesauribile falda acquifera arricchendola di sostanze chimiche e dando così origine alle caratteristiche acque termali.

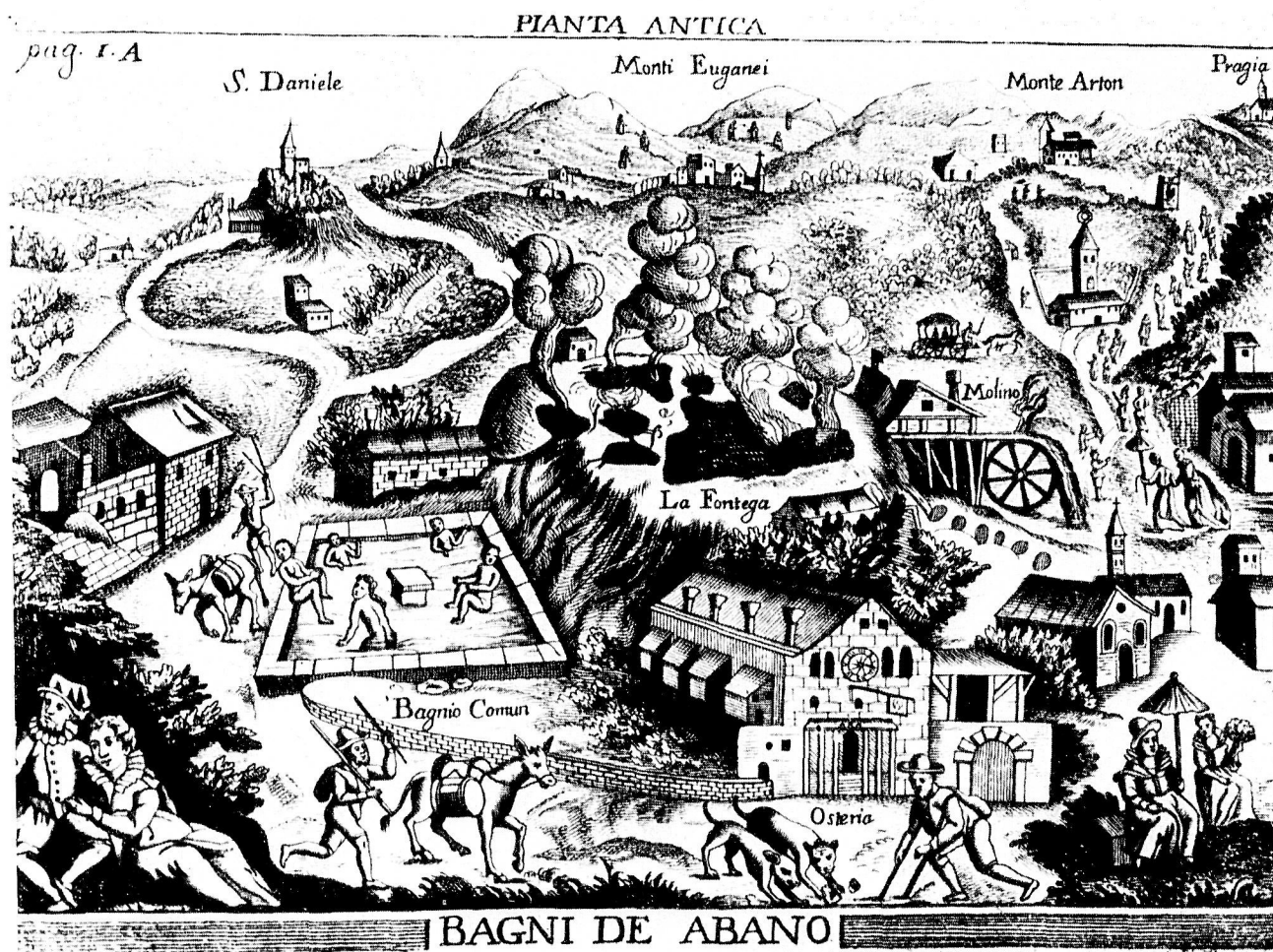
Il fango, prodotto tipico della zona termale euganea, ove vivono delle alghe di specie rarissime, viene preparato e maturato per anni in particolari bacini dove viene peren-

nemente perfuso dall'acqua termale. La fangoterapia si effettua normalmente per un periodo da 2 a 3 settimane.

La zona termale euganea conserva saldamente il prestigioso primo posto fra tutte le stazioni d'Italia e d'Europa; vengono infatti registrate 1.700.000 giornate di permanenza, di cui circa 700.000 di ospiti stranieri.

La zona termale è integrata dai Colli euganei che con le loro attrattive naturali ambientali e storiche, le attrezzature sportive, i locali caratteristici dove si possono gustare tipiche specialità gastronomiche, offrono motivi di piacevoli svaghi.

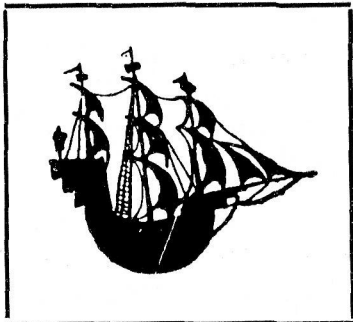
INFORMAZIONI E PROSPETTI presso le Aziende di Cura di Abano, Battaglia e Montegrotto e l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova.





Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 15 dicembre 1967



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

233933

MUSEO CIVICO DI PADOVA

DITTA

G. CANTO PADOVA

CONFEZIONI - ARREDAMENTO

MAGAZZINI
BIANCHERIA



CORPEDI SPOSA

ALLA
GENTILE CLIENTELA
I MIGLIORI AUGURI
DI
BUONE FESTE

PIAZZA DELLA FRUTTA - TEL. 23577 - 35100 PADOVA

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE



GRAFICHE
etred(c)

VIA J. CRESCINI, 4
TEL. 27279 - 56279
35100 - PADOVA

PIANOFORTI - HARMONIUMS - CHITARRE

NUOVI E D'OCCASIONE

MUSICA • DISCHI • JAZZ
nolo
cambi
riparazioni

G. ZANIBON

PADOVA - Piazza dei Signori, 24 - tel. 30167



Fulvio

Sacerdoti

PADOVA (Italia) Stabilimento e Direzione: ZONA INDUSTRIALE
Viale della Navigazione Interna, 55 - Telef. 25.399 - 31.109
Telegr. FUSAC - Padova
Casella Postale 469 - C.C.I.A. Padova 53770 - C. C. P. 9/21368

*porge alla affezionata
Clientela i migliori auguri
di Buone Feste*

IMPORTAZIONE
CANCELLERIA
ED
ATTREZZATURE
PER
UFFICIO

*E' uscito
il terzo "Quaderno della Rivista Padova,,*

«PICCOLO SCHEDARIO PADOVANO»

di GIUSEPPE TOFFANIN jr.

*Cento anni di vita padovana
in seicento personaggi di quest'ultimo secolo*

*Il volume, in vendita presso tutte le librerie, al prezzo di
Lire duemila, può anche essere ordinato all'Associazione "Pro
Padova,, - via Roma, 6 - 35100 Padova - c/c p. n. 9/24815*

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,, :

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

1820

1967



GRANDI VIVAI
BENEDETTO
SGARAVATTI

SUCC. RI F. LLI SGARAVATTI PIANTE

SAONARA
(PADOVA)

Telef. Sede: 55005 - 660555 - 91351

FILIALI - DEPOSITI - NEGOZI

ROMA - Filiale
Via Cassia, 344
Tel. 32.42.58 - 32.41.38

ABANO - Negozio
Via Pietro d'Abano, 12
Tel. 69.890

NAPOLI - Deposito
Piazza E. Cenni, 15
Tel. 22.17.02

PISTOIA - Filiale
Via Bonellina, 49
Tel. 23.276
Via Armeni, 6
Tel. 20.263

CAGLIARI - Filiale
Viale Trieste, 63 a/b
Tel. 64.215

NAPOLI - Negozio
Piazza Nazionale, 95
Tel. 51.47.44

ABANO - Filiale
Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. 30.430

CAGLIARI - Vivaio
Capoterra
14° Km. SS n° 195
Tel. 71.216

TORINO - Deposito
Strada Cuorgné, 96
Tel. 26.02.32

TRIESTE - Deposito
Parco di Miramare
Tel. 22.41.77

NUOVA SERIE DELLA RIVISTA

PADOVA

Indice per autori - anno 1967

ALESSI GIULIO

Tre sorelle d'eccezione - 1967, 11-12, 32.

ALIPRANDI GIUSEPPE

Agitazioni studentesche a Padova nel 1864 - 1967, 1, 20.
Jessie White Mario, dattilografa - 1967, 3, 17.
L'arresto a Padova (1864) del capo dei Pompieri -
1967, 10, 21.

A. M.

Il Premio Cittadella - E.P.T. 1967 ad Angelo Maria Ripellino - 1967, 11-12, 47.

BALESTRA LUIGI

Relazione morale della Società Dante Alighieri - 1967,
5, 43.

BALLO MARIANGELA

Il Beato Luca Belludi - 1967, 10, 17.
Il Beato Luca Belludi - 1967, 11-12, 25.

BARBACCI ALFREDO

La montagna mangiata - 1967, 2, 35.

BELLINATI CLAUDIO

Giotto e la Cappella degli Scrovegni - 1967, 11-12, 19.

BELTRAME GUIDO

La Musica sacra e l'organo di Trento - 1967, 7-8, 5.

BIASUZ GIUSEPPE

Amici veneti del Carducci - II: Luigi Pinelli - 1967, 1, 15.
Uno storico padovano nella biblioteca di Don Ferrante
- 1967, 5, 27.

BOVO DANTE

Enrico di Valois a Padova (1574) - 1967, 11-12, 3.

BRICIOLE

Bernard Berenson: «Tramonto e crepuscolo». Ultimi
diari, Feltrinelli editore, 1966 - 1967, 1, 35.
De Giovanni e il Brodo di Rane - 1967, 2, 29.
Per Leonino Da Zara - 1967, 3, 30.
Cassandra Felice e Barbara Leoni - 1967, 4, 30.
Abano Romana - 1967, 4, 30.
Questo Decennio, Quattro secoli fa - 1967, 5, 36.
Giuseppe Fumagalli (aneddoti biografici) - 1967, 5, 36.
G. Fumagalli: Bibliotecari e Bibliofili - 1967, 6, 27.
La famiglia del Letterato (da N. Tommaseo: La donna)
- 1967, 6, 27.
Il Gigante di Sequals - 1967, 7-8, 25.
Il Bembo: gran letterato ma mediocre intenditore di
cose d'arte - 1967, 9, 28.
Il Punto esclamativo - 1967, 9, 28.
Corse a Galzignano - 1967, 10, 28.
Un francobollo brasiliano con «La Maternità» del Fer-
ruzzi - 1967, 11-12, 35.

BRUNETTA GIULIO

Gli interventi dell'Università di Padova nel riutilizzo
di antichi edifici - 1967, 6, 3.

CALDIRON ORIO

Il cinema sperimentale a Padova - Dal Cineclub al
Cineguf (1932-1940) - 1967, 5, 3.
Una bisbetica mancata - 1967, 6, 29.
Au Hasard Balthazar - 1967, 7-8, 37.
La XXVIII Mostra Cinematografica di Venezia - 1967,
9, 34.
Cinema e teatro - 1967, 11-12, 40.

CAPPELLETTI CARLO

Giardini a Padova - 1967, 1, 31.

CAVALLI GIULIA

Caterina Cornaro regina di Cipro e la sua croce di
brillanti - 1967, 2, 3.
Inventario del vestiario ducale del Doge Paolo Renier
- 1967, 3, 22.
Testamento del Doge Paolo Renier - 1967, 4, 28.
Dall'Archivio Cavalli - 1967, 5, 34.

CESSI FRANCESCO

Lo zodiaco dell'orologio di Piazza dei Signori - 1967, 1, 3.

CIMEGOTTO CESARE

Bortolo Lupati - 1967, 4, 16.

DAL PORTO ALBERTO

Luigi Chinaglia, consigliere provinciale - 1967, 1, 29.
La Provincia di Padova nel 1866 - 1967, 7-8, 23.

D'ARCAIS FLORES FRANCESCA

Pietro Liberi alla sacrestia del Santo a Padova - 1967,
4, 3.
Un affresco di scuola giottesca - 1967, 9, 6.

DURANTE DINO senior

Venezia ed un «quaderno delle possessioni dei Ribelli
di Padova» nel 1406 - 1967, 10, 8.

E. P. T.

VII Centenario della nascita di Giotto - 1967, 1, 45.
L'anno 1967 dichiarato «Anno Internazionale del Turis-
mo» - 1967, 1, 49.
Si deve evitare la distruzione del paesaggio di Arquà -
1967, 1, 50.
Esposte a Londra le attrattive turistiche di Padova e
della sua Provincia - 1967, 2, 39.
Nettamente positivo il Bilancio Turistico del 1966 nel-
la Provincia di Padova - 1967, 3, 37.
Proposte dal Ministro del Turismo on. Corona nuove
provvidenze per l'incremento delle strutture turi-
stiche - 1967, 3, 41.
La Mostra fotografica delle sculture di Donatello esi-
stenti a Padova ha ottenuto un grande successo
a Siena - 1967, 4, 37.
Celebrazioni commemorative per il VII centenario del-
la nascita di Giotto - 1967, 6, 38.

F. Z.

Inaugurato dal Ministro Tremelloni il grande «Motta-
grill» di Limena-Padova - 1967, 4, 41.

FANTELLI G. E.

Marginalia su G. B. Belzoni - 1967, 7-8, 3.

FARFARELLO

Non è mai troppo tardi - 1967, 3, 24.

FAURE GABRIEL

L'inépuisable Padoue - 1967, 5, 33.

FERRATO EVANDRO

La pubblicità e la lingua italiana - 1967, 2, 27.

FRANZIN ELIO

Una inchiesta di Eugenio Curiel sui «casoni» nella
campagna padovana - 1967, 1, 5.

GALLIMBERTI NINO

Architettura del Seicento a Padova (V) - 1967, 1, 23.

Architettura religiosa del Settecento a Padova - 1967, 2, 15.
Architettura civile del Settecento a Padova - 1967, 3, 11.
La fine del Settecento a Padova e l'illuminismo - 1967, 4, 9.
Il Prato della Valle, Andrea Memmo e il Cerato - 1967, 5, 20.
Architettura padovana dell'Ottocento - 1967, 6, 10.
Padova nella seconda metà dell'Ottocento - 1967, 7-8, 9.
Chioggia, città d'arte e spiaggia del Radovano - 1967, 9, 12.
Padova nella seconda metà dell'Ottocento - 1967, 10, 11.
Padova nel primo ventennio del secolo XX - 1967, 11-12, 10.

GAUDENZIO LUIGI

Come finì il Rio Bevagno - 1967, 1, 11.
Città controluce: II, la Torre Magona - 1967, 2, 6.
La «Provvida» - 1967, 7-8, 27.

GROSSATO LUCIO

Le composizioni vegetali di Nacinovich - 1967, 5, 30.

G. M.

Il prato della fiera - 1967, 9, 26.

G. T. j.

Ricordo di Ilario Montesi - 1967, 2, 25.

JOFRA

Il Premio dei Colli ad Este - 1967, 11-12, 48.

JORI FRANCESCO

Este e il suo «Premio dei Colli» - 1967, 11-12, 41.

L. G.

La città di Giovanni Zamoyski - 1967, 4, 20.

MARIANI CANOVA GIORDANA

La miniatura del Rinascimento nelle biblioteche padovane - 1967, 3, 3.

MAZZUCATO ZEFFIRO

Ombre in Prato della Valle - 1967, 2, 28.
Alluvione a «Conche» 1966 - 1967, 9, 27.

MENEGHINI GINO

L'antico palazzo municipale di Conselve - 1967, 6, 25.

MENICHINI DINO

Quare tristis - 1967, 11-12, 31.

MUSSATO ALBERTINO

Atteggiamenti dei padovani durante l'assedio 1319-20 - 1967, 9, 10.

P.

Profilo della mezzo soprano Maria Luisa Nave - 1967, 7-8, 40.

PARISOTTO ROMEO

Le manifestazioni dell'Autunno Padovano - 1967, 7-8, 44.

POSTA

1967, 4, 23.
1967, 5, 32.
Il Prof. Durante membro dell'Accademia Nazionale di Ragioneria - 1967, 9, 21.
1967, 9, 24.
1967, 10, 26.

PRO PADOVA - NOTIZIARIO

Donazione di vasi etruschi al Museo Civico di Padova - 1967, 1, 40.

Settimana del Teatro Veneto - 1967, 1, 40.

Il nuovo Consiglio del Gabinetto di lettura - 1967, 1, 40.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 1, 40.

Correzzola attraverso i secoli - 1967, 1, 42.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 2, 32.

Tracce di affreschi nel chiostro degli Eremitani - 1967 - 2, 32.

Un'orchestra stabile a Padova - 1967, 2, 33.

Andrea de' Besi - 1967, 2, 33.

XVII Biennale d'arte triveneta e VII Concorso internazionale del bronretto - 1967, 3, 34.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 3, 34.

La Settimana dei Musei - 1967, 3, 35.

Il prof. Arslan alla Televisione - 1967, 3, 35.

Le nuove cariche sociali della Pro Padova - 1967, 3, 34.

Scoperta una nuova stele paleoveneta - 1967, 4, 33.

La Settimana dei Musei a Padova - 1967, 4, 33.

La biblioteca di Emilio Bodrero donata all'Università - 1967, 4, 34.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 4, 34.

In memoria del prof. D'Ancona - 1967, 4, 34.

Convegno di studiosi italiani e francesi su Aristotele - 1967, 4, 35.

Messa degli Artisti - 1967, 4, 35.

La Settimana Aereonautica - 1967, 4, 35.

La Settimana dei Musei a Campodarsego - 1967, 4, 35.

L'avvocato Crescente Sindaco da vent'anni - 1967, 5, 38.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 5, 38.

All'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti - 1967, 5, 39.

Arte e civiltà dei veneti antichi - 1967, 5, 39.

Arturo Croma - 1967, 5, 40.

XI Congresso internazionale dei librai - 1967, 5, 41.

Alla Direzione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova - 1967, 6, 31.

La 45ª Fiera Internazionale di Padova - 1967, 6, 31.

La medaglia d'oro a quattro benemeriti della Provincia per il 1967 - 1967, 6, 31.

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 6, 31.

Celebrato il 153º anniversario della fondazione dei Carabinieri - 1967, 6, 32.

Il dott. Francesco Aspergi - 1967, 6, 32.

300 milioni per l'Archivio di Stato - 1967, 6, 32.

La Commissione per la conservazione e custodia della Chiesa di Giotto e dell'Arena - 1967, 6, 32.

I restauri all'Oratorio di S. Maria «ad Portas Contarenas» - 1967, 6, 33.

Un affresco del '400 scoperto nella Sagrestia degli Eremitani, 1967, 7-8, 42.

Sir Ashley Clarke, in visita a Venezia - 1967, 7-8, 42.

Padre Bonmarco riconfermato Ministro della Provincia del Santo - 1967, 7-8, 42.

La morte di Luigi Carraro - 1967, 7-8, 43.

Mostra della ceramica e artigianato di Bassano - 1967, 7-8, 43.

Don Guido Beltrame - 1967, 7-8, 43.

All'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti - 1967, 9, 43.

Convegno dell'Associazione Nazionale dei Direttori e funzionari dei Musei di Enti locali - 1967, 9, 43.
Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 9, 43.
La 17ª Biennale d'Arte Triveneta - 1967, 9, 44.
La «Moscheta» del Ruzzante ad Arquà Petrarca - 1967, 9, 44.
Vita film - 1967, 9, 44.
Condoglianze - 1967, 9, 44.
Il Congresso internazionale in occasione del VII centenario della nascita di Giotto - 1967, 10, 32.
VIII Congresso degli Archivisti ecclesiastici - 1967, 10, 32.
Miniature del '300 - 1967, 10, 33.
Il Festival del folclore - 1967, 10, 33.
Autunno Padovano - 1967, 10, 33.
Donatello a Padova di F. Cessi - 1967, 10, 34.
Il prof. Guido Ferro Rettore per la settima volta - 1967, 10, 34.
Giuseppe Toffanin junior al Rotary Club - 1967, 10, 34.
Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia, rileviamo - 1967, 11-12, 44.
«Giotto e il suo tempo» - 1967, 11-12, 45.
Per il 150º anniversario della morte di Giacomo Quarenghi - 1967, 11-12, 45.
2ª Mostra sociale del Circolo Numismatico Patavino - 1967, 11-12, 46.

RIZZOLI LUIGI

Il Duca di Padova - 1967, 6, 17.

SCORZON ENRICO

Vescovana - 1967, 3, 26.
Bovolenta - 1967, 4, 24.
Un crimine a Palazzo Cavalli - 1967, 7-8, 16.
L'Abbazia di S. Maria di Carceri (Este), 1967, 9, 19.

SIMONETTO ERNESTO

Alberto Trabucchi - 1967, 10, 3.

SORANZO GIANNI

Il Teatro Comunale di Piove e il suo sipario - 1967, 1, 33.

TOFFANIN GIUSEPPE

Saluto alle rondini - 1967, 9, 3.

TOFFANIN GIUSEPPE jr.

Borgo Valsugana e Arnaldo Fusinato - 1967, 2, 23.
Piccolo schedario padovano - 1967, 4, 21.
Piccolo schedario padovano - 1967, 5, 28.
Piccolo schedario padovano - 1967, 6, 19.
Piccolo schedario padovano - 1967, 7-8, 20.
Franco Flarer: Un decennio di pittura - 1967, 7-8, 22.
Lapidi a Padova - 1967, 11-12, 22.

TRIVELLATO GIANADOLFO

Il Festival Internazionale del Folklore - 1967, 10, 35.

VETRINETTA

Francesco T. Roffarè - Francesco Gentile: «L'esprit classique» nel pensiero del Montesquieu - 1967, 1, 36.
Nino Gallimberti - Emil Kaufmann: L'architettura dell'illuminismo - 1967, 1, 37.
Nino Gallimberti - Nikolaus Pevsner - Storia dell'Architettura in Europa - 1967, 1, 37.
Nino Gallimberti - Arturo Manzano: Giovanni Pellis - 1967, 1, 39.

G.S. - Giulia Cavalli: «Barlumi» - 1967, 1, 38.
G.T.j. - Affreschi del Cinquecento a Padova - 1967, 1, 39.
G.T.j. - Mosaico di Stelle - 1967, 1, 39.
G.T.j. - Italia 1863 - 1967, 2, 30.
G.T.j. - Novità Cedam - 1967, 2, 30.
G.T.j. - Guida Verde Michelin - 1967, 2, 31.
Francesco T. Roffarè - L'Artigianato Polesano di ieri e di oggi - 1967, 2, 31.
Francesco Cessi - La «Collana Artisti Trentini» - 1967, 3, 31.
Vittorio Zambon - Quaderni di San Giorni - 1967, 3, 32.
Sandro Zanotto - Orsa Minore - 1967, 3, 32.
Giulio Alessi - La fede e la Buona Fede nel pensiero di Novello Papafava - 1967, 4, 31.
Giulio Alessi - Una Vecchia Signora di Giuseppe Mesirca - 1967, 4, 31.
Giulio Alessi - Ferdinando Canion critico padovano - 1967, 4, 32.
Giulio Alessi - Un poeta veneto: Marco Pola - 1967, 5, 37.
Giulio Alessi - Un umanista padovano: Aleardo Sacchetto - 1967, 6, 28.
Giulio Alessi - Un giudizio della vita di Bartolo Pento - 1967, 7-8, 33.
Giulio Alessi - «Canti d'Africa» di Giuseppe Fabbri - 1967, 7-8, 33.
Francesco T. Roffarè - El di dela Conta (poesie di Sandro Zanotto) - 1967, 7-8, 34.
Acta Medicae Historiae Patavina - 1967, 7-8, 35.
Novità Cedam - 1967, 7-8, 35.
La cucina padovana - 1967, 7-8, 36.
Catilina daghe un tajo - 1967, 7-8, 36.
Giulio Alessi - Luoghi, Ragioni di Bino Rebellato - 1967, 9, 29.
Giulio Alessi - Ricordo di Maria Teresa Gracis - 1967, 9, 29.
Giulio Alessi - Prose di Marialuisa Birollo - 1967, 9, 30.
Giulio Alessi - Due poeti veneti: Sivieri e Naccari - 1967, 9, 30.
Francesco Cessi - Storia e Arte in S. Tomaso Martire - 1967, 9, 31.
Nino Gallimberti - Il centro storico di Chioggia ed il restauro del Quartiere Perottolo - 1967, 9, 32.
Francesco Nordio - Inviti turistici: Rovigo ed il Polesine - 1967, 9, 33.
Giulio Alessi - Racconti e romanzi brevi di Conrad - 1967, 10, 30.
Corrado Concini - Gianni Ghirardini e il parlar veneziano - 1967, 10, 31.
L. Gaudenzio - Bruno Bruni: Memento del buon ladrone - 1967, 11-12, 36.
L. Gaudenzio - Cesira Gasparotto: Padova ecclesiastica 1239 - 1967, 11-12, 37.
L. Gaudenzio - Il Convento e la chiesa di S. Agostino dei Domenicani in Padova - 1967, 11-12, 37.
Nino Gallimberti - Le cupole di S. Marco e le cupole del Santo - 1967, 11-12, 38.

VIVALDI CESARE

Itinerario giottesco - 1967, 6, 35.

ZANIN LAURA

Un mattino di pioggia - 1967, 10, 29.

*

Ferruccio Benvenuto Busoni nel primo centenario della nascita - 1967, 1, 34.
La Settimana dei Musei a Campodarsego - 1967, 6, 22.
La solita festa agli alberi - 1967, 6, 21.
Piccolo schedario padovano - 1967, 9, 25.
La giornata della «Dante Alighieri» - 1967, 11-12, 18.

*Per inserzioni
su questa rivista
rivolgersi alla*

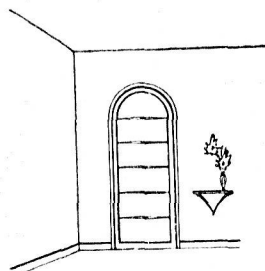
A. MANZONI & C.

S. P. A.

*Milano
via Agnello, 12*

*telefoni: 873.186 - 877.803
877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146*



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilia
e
arredi*

*Silvio
Garola*



Padova

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222. Le nom de cette ville est lié à **Sain Antoine**, dont on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Scrovegni Chapel** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft, dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

ORARIO DEI MUSEI E DEI MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO (Piazza del Santo) - Aperta dall'alba al tramonto - **Biblioteca Antoniana**: orario: 9-12 e 14,30-16,30 (estivo 15-17). **Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio**: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Ingresso: feriale L. 200, festivo L. 150. Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: dal 16 ottobre al 15 marzo: 9,30-12,30 e 13,30-16,30; e dal 16 marzo al 15 ottobre: 9-12,30 e 14-18,30. Giorni festivi: 9,30-12,30. Chiusura: Pasqua, Natale, Capodanno.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Ingresso: feriale L. 200, festivo L. 150 - Domenica ingresso gratuito - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: dal 16 settembre al 15 maggio: 9-12,30 e 15-17; dal 16 maggio al 15 settembre: 9-12,30 e 15,30-18; Sabato: 9-12,30. Giorni festivi: 9,30-13. Chiuso tutti i lunedì, Pasqua, Ferragosto, Natale, Capodanno.

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Ingresso: feriale L. 150 festivo L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: dal 16 ottobre al 15 marzo: 9,30-12,30 e 13,30-16,30; dal 16 marzo al 15 ottobre 9-12,30 e 14-18,30. Giorni festivi: 9,30-12,30. Chiusura: Pasqua, Ferragosto, Natale e Capodanno.

UNIVERSITA' - PALAZZO DEL BO' - (via VIII febbraio) - Visita consentita solo nei giorni feriali (rivolgersi al custode) 9-12,30 e 16-18.

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperti tutti i giorni. Rivolgersi al sacrestano.

ORTO BOTTANICO (vicino a Piazza del Santo) - Ingresso: L. 100 - Comitive fino a 20 persone forfait L. 1000. Aperto dal 1° marzo al 31 ottobre. Orario: 8,30-12 e 14-18. Marzo e aprile: 14-17. Giorni festivi chiuso.

BASILICA DI S. GIUSTINA (Prato della Valle) - Aperta dall'alba al tramonto - Chiostrì e Biblioteca del Convento: orario: 9,30-12,30 e 16-18,30 (rivolgersi al sacrestano).